Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*)

In *Scienze dell'antichità: letterature, storia e archeologia.*

Tesi di Laurea

Antonio politico comunicatore.

Relatore

Prof.ssa Giovannella Cresci Marrone.

Laureando

Elena Trolese

810431

Anno Accademico

2012 / 2013

A me stessa,

al mio passato, al mio Futuro.

INDICE

Introduzione.

1. *Il discorso politico al tramonto della* **res publica***: nuove strategie e metodologie della comunicazione pubblica.*

2. *Marco Antonio e la sua arte oratoria.*

3. *Marco Antonio* **quaestor***: l'atto di accusa contro Milone e la 'retorica di partito'.*

4. *Marco Antonio* **augur et tribunus***: la negazione dell'atto comunicativo e la veicolazione del messaggio in forma alternativa.*

5. *Marco Antonio* **magister equitum***: la comunicazione para-verbale e la costruzione di un'immagine pubblica all'insegna dell'eccentricità.*

6. *Antonio* **consul** *e* **l'oratio** *ai* **Lupercalia** *del 44 a.C.: comunicazione politica ed occasione festiva.*
7. *Antonio* **consul** *e la* **laudatio funebris** *per Cesare: comunicazione politica e* **funus publicum.**
8. *Antonio* **consul** *e la seduta senatoria del 17 marzo del 44 a.C.: la strategia dell'equilibrismo politico.*
9. *Antonio e i discorsi ad Ottaviano ed ai soldati: una strategia per la costruzione di una base di* **consensus** *presso i* **milites.**

10. ***Antonio* dux: *la comunicazione con le truppe tra austerità, empatia ed ideologia.***

11. ***La trasformazione del discorso politico al crepuscolo della* res publica: *interlocutori e sedi nuove per la comunicazione pubblica.***

Bibliografia

Introduzione

Il fenomeno comunicativo costituisce un osservatorio privilegiato per l'indagine delle dinamiche storiche che si manifestano a livello politico, sociale, economico e culturale in un dato arco cronologico: per la sua natura di processo dinamico, fatto dell'interazione tra soggetti e della veicolazione di contenuti con mezzi variabili e tra loro cumulabili, esso riflette il continuo divenire di quei meccanismi che sostanziano le relazioni umane, che comportano la formulazione di idee e pensieri e che richiedono la creazione di strumenti con i quali instaurare rapporti e veicolare contenuti.

E' in questo senso che la comunicazione va considerata una manifestazione storica, cioè una faccia di quel quadro prismatico in cui fattori di natura diversa restituiscono nella loro interconnessione la terza dimensione della realtà storica. Si tratta di un'angolazione speciale dalla quale lo studioso ha la possibilità di assimilare e superare la questione dei significati per pervenire a quella delle forme, cioè di trasferire il livello di analisi dai contenuti (*what*) alle modalità e le strategie (*how*) con le quali questi contenuti vengono 'messi in forma' dai soggetti comunicatori e con le quali essi vengono concepiti per essere opportunamente recepiti.

Lo studio diacronico delle forme e delle metodologie di veicolazione dei contenuti permette di inquadrare con maggior precisione i fenomeni storici che sono implicati nell'interazione comunicativa e che vi trovano riflesso. Un'indagine di questo tipo risulta particolarmente significativa per quelle particolari fasi di transizione o di svolta, che segnano il passaggio attraverso stadi successivi.

Gli anni della *Roman Revolution*[1] offrono agli occhi dello storico uno scenario di intense trasformazioni avvenute sotto la spinta delle ormai mutate condizioni socio-economiche e con l'avvento di fattori di rinnovamento culturale e politico: fenomeni molteplici operarono come agenti endogeni sul tradizionale sistema del *mos maiorum* che, mantenendo nella forma le vecchie strutture, maturò al suo interno i germi del cambiamento.

Da questo processo di evoluzione non fu esente neppure la grammatica comunicativa, le cui forme e strategie furono investite da un più generale rinnovamento storico che comportò il progressivo aggiornamento delle strutture espressive e l'adattamento dei

[1] Syme 1939.

mezzi di veicolazione dei contenuti sulla base delle nuove istanze politiche, ideologiche e culturali.

L'epoca tardorepubblicana, in particolare nel periodo che va dall'età cesariana alla battaglia di Azio costituisce un terreno fertile per lo studio delle innovazioni delle modalità di comunicazione adottate dall'uomo politico per la veicolazione di messaggi in ambito pubblico, sia per quanto riguarda la comunicazione verticale, indirizzata al corpo civico, sia per la comunicazione orizzontale, attivata nella dialettica *inter pares*. In questa fase storica, la spinta alle innovazioni in campo comunicativo dipese dall'iniziativa di quelle forti personalità politiche che, in un periodo fatto di protagonismi emergenti ed antagonismi competitivi, si sforzarono di trovare forme nuove per la definizione della propria posizione politica, per la promozione della propria immagine e per la costruzione di una solida base di *consensus*.

Questo sforzo 'creativo' e 'produttivo' ebbe luogo nel contesto di un clima generale di forte cambiamento storico: i tempi richiedevano che nuove strategie prendessero forma e venissero messe a frutto per l'affermazione di quelle individualità che si caratterizzavano per una sempre più spiccata autonomia di iniziativa e di azione politica e che progressivamente si stavano svincolando dalla logica di gruppo della *factio* di appartenenza.

In questo senso, Marco Antonio costituisce una figura piuttosto significativa, dato che la sua biografia[2] coprì un arco cronologico interessato da repentini e continui mutamenti storici, dalla volubilità degli equilibri di potere e dal variabile gioco dell'allineamento politico: gli antagonismi che lo coinvolsero nel corso della sua vita slittarono progressivamente dall'esterno all'interno del 'partito' di appartenenza e gli interlocutori politici con cui si trovò ad interagire mutarono progressivamente. Questo fatto non può non avere avuto ripercussioni sulle metodologie comunicative messe in atto per promuovere la propria immagine politica ed affermare la propria *leadership*.

La tradizione antica consegna per l'oratoria politica antoniana un numero di attestazioni inferiore rispetto a quelle tradite per il rivale Ottaviano[3] e, fatta eccezione per qualche breve digressione di segno positivo nella relativa biografia plutarchea,[4] non restituisce

[2] Per la vita di Marco Antonio si vedano Rossi 1959; Huzar 1978; Traina 2003; Cristofoli 2008; Cresci 2013.

[3] Mangiameli 2012, p. 302.

[4] A proposito si veda Plut. *Ant*. 40, 8; 43, 4-6.

un'immagine generalmente lodevole dell'arte retorica di Antonio, valutata come pratica di dissimulazione gestita in base alla convenienza politica del momento.

Il profilo negativo tracciato dalla tradizione su Antonio[5] e sulla sua abilità comunicativa risente in parte degli stereotipi denigratori e dei motivi ideologici creati con intento diffamatorio da Cicerone[6] nelle sue *Filippiche* e trasferite nel suo epistolario privato, in parte del tono filo-ottavianeo della biografia di Nicola di Damasco[7] che ricostruisce la vita del *princeps* per il solo anno del 44 a.C. L'Arpinate e il biografo damasceno sono le uniche fonti in nostro possesso cronologicamente vicine agli eventi, fatta eccezione per Velleio,[8] nel cui panegirico tiberiano sono rintracciabili sporadici riferimenti utili. Le fonti posteriori, che si collocano ad un livello cronologico più tardo, compreso tra il I ed il III secolo d.C., hanno recepito da queste versioni un'immagine alterata di Antonio e della sua eloquenza: la memoria dell'oratoria politica antoniana è insomma deformata da un pesante filtro ideologico che ha agito nella direzione della selezione e della manipolazione dei dati storici.[9]

Nelle opere storiografiche di Appiano[10] e Cassio Dione[11] e nelle biografie di Svetonio[12] e Plutarco[13] si sono stratificate, sedimentate e sovrapposte tradizioni storiche precedenti sulle quali aveva già operato un fine setaccio di selezione dei fatti guidato da criteri ideologici, sicché la distanza cronologica delle fonti più tarde dagli avvenimenti non costituisce l'unico fattore deformante.

Va aggiunto che la voce degli antichi che si esprime sull'oratoria politica antoniana interviene su fatti romani da una prospettiva culturale diversa: le fonti sono infatti in prevalenza greche e questo punto di vista, insieme agli orientamenti ideologici di ciascun autore, ha contribuito ad orientare il resoconto dei fatti in una precisa direzione.

La tradizione fa riferimento alle situazioni in cui Antonio sarebbe intervenuto a veicolare contenuti politici, ideologici o polemici *per verba* sia per quanto riguarda

---

[5] Per un'analisi del profilo di Antonio nella tradizione storiografica si veda La Penna 1993, pp. 93-111.

[6] Per Cicerone si vedano Bellincioni 1974; Cristofoli 2004.

[7] Su Nicola di Damasco si veda Scardigli 1983.

[8] Per Velleio si veda soprattutto Jordy 1951, pp. 265-280.

[9] Mangiameli 2012, pp. 302-303; Cresci 2013, pp. 1-3.

[10] Sull'opera di Appiano si vedano Gabba 1956; Carsana 2007.

[11] Sul metodo compositivo di Dione si veda Cresci 1998, p. 5-36 e Cresci 199, pp. 193-203.

[12] Per Svetonio si veda soprattutto Lana 1975, pp. 437-458.

[13] In particolare per la biografia di Antonio si veda Scuderi 1984, pp. 269-305; per la biografia di Bruto si veda Scardigli 200, pp. 297-407.

l'ambito pubblico, che quello privato, o meglio semi-pubblico,[14] sia nel campo della interazione verticale che orizzontale. In questa sede si intende mettere a fuoco le occasioni comunicative di ambito pubblico in cui Antonio intervenne verbalmente per trasmettere contenuti politici, allo scopo di mettere in luce le innovazioni nel campo delle strategie e delle forme comunicative messe in atto sfruttando non solo le risorse del linguaggio verbale e ma anche quelle del linguaggio para-verbale.

Va infatti premesso che il processo comunicativo non deve essere considerato *stricto sensu* come un mero fenomeno verbale: nel corso dell'interazione dialogica interviene infatti una vasta gamma di modalità esecutive che coinvolgono non solo il canale verbale, ma anche i mezzi espressivi para-verbali, da quello gestuale a quello iconico. La comunicazione è insomma nel complesso un fatto multimediale e deve essere valutata come un universo di vettori differenziati in interazione reciproca ai fini dell'efficacia del messaggio.

In questa sede si propone una selezione di casi significativi per l'oratoria politica antoniana a partire dalle attestazioni delle fonti letterarie, cui si intende applicare un approccio problematico che tenga conto della questione dell'inquinamento cui la memoria di Antonio è stata sottoposta nella trafila della tradizione. Oltre a valutare gli eventuali filtri culturali e ideologici e a tenere conto della genealogia delle fonti, si prende in considerazione anche la questione delle modalità citazionali dei discorsi storici da parte degli storiografi antichi, ora riportati in *oratio recta*, ora menzionati in *oratio obliqua*. Nella consapevolezza che la ricostruzione dei discorsi operata secondo criteri tucididei[15] comporta un buon tasso di *verbal fiction* e che la contaminazione tra linguaggio politico e retorica snatura o riformula i contenuti effettivamente pronunciati, non si vuole rinunciare a rintracciare nella trama dialettica offerta dalle fonti il riflesso delle intenzioni comunicative del mittente e degli accorgimenti formali adottati, al di là delle attitudini creativo-artistiche dei singoli autori e dei relativi orientamenti ideologici.[16] Un'indagine

[14] Per convenzione le occasioni comunicative si possono racchiudere entro la più ampia classificazione che tiene differenziati l'ambito pubblico e l'ambito privato. Quest'ultimo, però, non può essere definito "privato" in senso puro, in quanto l'interazione comunicativa contestualizzata in una cornice situazionale non pubblica e concepita per una fruizione selettiva dei messaggi ha comunque una sua ricaduta in ambito pubblico, dove forme e contenuti si proiettano indirettamente veicolando i loro significati oltre lo spazio comunicativo circoscritto dall'interazione diretta.

[15] Cfr. Porciani 1999.

[16] Cfr. Mangiameli 2012, pp. 292-294.

di questo tipo si propone di depurare l'immagine di Antonio da quel processo di deformazione operato dalle fonti per cercare di ripristinare una immagine quanto più imparziale possibile della sua arte retorica.

Fino ad oggi non è stata compiuta per l'oratoria antoniana una indagine generale volta a mettere in risalto tutte le situazioni di interazione comunicativa che videro come protagonista Antonio e mirata ad un'analisi comunicativa. Negli anni Ottanta però la Huzar[17] ha esaminato le occasioni in cui Antonio utilizzò lo strumento verbale a fini politici, ideologici e propagandistici. La studiosa ha il merito di aver elaborato un quadro completo delle situazioni in cui Antonio si trovò ad impiegare il linguaggio verbale per veicolare contenuti sia in ambito privato che pubblico, tenendo nel contempo presente della questione del filtro informativo cui la documentazione in nostro possesso è stata sottoposta, soprattutto su condizionamento della propaganda augustea.

La Huzar, però, non ha sviluppato una analisi in senso specificatamente comunicativo, ma ha proceduto da un punto di vista puramente letterario, limitandosi ad analizzare la corrispondenza privata di Antonio, la formulazione di documenti ufficiali, i discorsi pronunciati in pubblico, le affermazioni e gli *slogan* propagandistici come attestazioni dei suoi *"literary efforts"*: ciascuna categoria censita è messa a fuoco come fenomeno di 'produzione artistica' piuttosto che come manifestazione di dinamiche e modalità comunicative.

Uno studio di carattere comunicativo è stato invece più di recente condotto dalla Mangiameli,[18] che nei suoi lavori si è concentrata sulla questione della deformazione della memoria storiografica per la restituzione di un quadro coerente sui canali di comunicazione sfruttati da Antonio ed ha valorizzato l'aspetto delle forme e strategie da lui impiegate nella veicolazione di contenuti politici tra il 44 ed il 31 a.C.

In primo luogo, la Mangiameli[19] si è occupata della corrispondenza epistolare di Antonio dall'Oriente negli anni 41-40 a.C.: rilevando come all'attestazione delle numerose lettere inviate ad Antonio dagli esponenti della sua *factio* e da Ottaviano stesso corrisponda viceversa per il periodo della guerra di Perugia il silenzio delle fonti sui contatti epistolari di Antonio con Roma dall'Egitto, la studiosa ha individuato nella tradizione storiografica le tracce di un possibile carteggio di Antonio, scomparso dalla

[17] Huzar 1982.

[18] Mangiameli 2009; Mangiameli 2012.

[19] Mangiameli 2009.

memoria storica, in quanto occultato o da Antonio stesso per motivi ideologici o da Ottaviano dopo la battaglia di Azio. In questo caso di studio, la Mangiameli ha messo a fuoco la difficoltà di ricostruzione del contesto comunicativo di fronte cui lo storico si trova nel momento in cui debba maneggiare i dati che la tradizione storiografica offre per Antonio.

In secondo luogo, la Mangiameli[20] ha condotto un'indagine completa delle forme di comunicazione politica tra *duces* e *milites* nel periodo compreso tra il 44 ed il 31 a.C.: il suo lavoro offre un panorama completo delle occasioni comunicative di interazione bilaterale attestate dalla tradizione antica. La biografia di Antonio si inscrive parzialmente nell'arco cronologico preso in esame dalla Mangiameli che si occupa delle situazioni comunicative successive al cesaricidio fino alla battaglia di Azio.

Nella sua indagine, la Mangiameli si è avvalsa delle fonti letterarie applicando tutte le doverose cautele metodologiche, ed ha fatto ricorso dove necessario al supporto delle fonti numismatiche. Sui dati offerti dai materiali antichi la studiosa ha operato con una valida metodologia di analisi applicandovi categorie valutative mutuate dalle moderne scienze del linguaggio e della comunicazione, partendo dal celebre modello teorico offerto da Jakobson[21] e dalle sue più recenti evoluzioni,[22] per arrivare ad adattare ai dati offerti dalle testimonianze antiche gli strumenti di analisi approntati fin dagli anni Ottanta per lo studio delle forme e delle strategie di comunicazione politica[23] e degli aspetti simbolici tra potere e comunicazione.[24]

L studiosa ha dunque il merito di aver condotto la propria analisi senza perdere di vista il carattere multimediale del processo comunicativo, esaminando non solo gli aspetti della comunicazione *per verba* e *per scripta*, ma anche il canale iconico e gestuale. In questa sede ci si vuole avvalere di questo tipo di analisi, tenendo compresenti il piano del linguaggio verbale e para-verbali.

[20] Mangiameli 2012.

[21] Jakobson 1963.

[22] Huston - Thompson 2000; Gensini 2004, pp. 21-25; Cicalese 2004, pp. 169-202.

[23] Cheli - Tinacci Mannelli 1988; Mazzoleni 1998; Desideri 2004, Piemontese 2004.

[24] Edelman 1964; Edelman 1988; Kertzer 1988.

1. *Il discorso politico al tramonto della* res publica*: nuove strategie e metodologie della comunicazione pubblica.*

Il discorso politico è *in primis* il discorso dell'uomo pubblico che veste i panni di cittadino per intervenire nella vita della comunità attraverso la parola sia come magistrato oppure come privato. Che esso abbia luogo nelle sedi istituzionalmente deputate al dialogo politico, o che scaturisca da una cornice situazionale estranea a spazi e contesti convenzionali, la sua efficacia prescinde dall'occasione in cui viene pronunciato. Tra le varie forme possibili, la comunicazione verbale costituisce il *medium* più diretto per porre in relazione tra loro un mittente, solitamente individuale, ed un destinatario collettivo, più o meno esteso.

Nello specifico del contesto politico, la comunicazione verbale non si esaurisce nella mera funzione informativa: oltre alla veicolazione di contenuti, siano essi affermativi, negativi, volitivi o addirittura dubitativi, la parola pronunciata attiva tramite il canale dell'oralità un processo di interazione tra i soggetti in dialogo e permette la costruzione di relazioni socio-politiche. La possibilità di intessere un *network* di rapporti o, al contrario, di sfaldarne uno precostruito si traduce per l'uomo pubblico romano in termini di autopromozione e manifestazione della propria *dignitas*, di affermazione della propria *auctoritas* e di creazione di una base di *consensus*. Questo meccanismo coinvolge sia la comunicazione politica verticale, sia quella orizzontale.

Nella Roma tardorepubblicana questa dinamica, intrinseca all'agire politico, conobbe un profondo mutamento del suo corso naturale in conseguenza a fenomeni socio-politici già attivi dalla seconda metà del II sec. a.C. La loro interconnessione innescò una 'reazione chimica' che, giunti essi a maturazione, avrebbe portato la *res publica* ed il suo sistema tradizionale ad implodere.

Il maggior fattore di cambiamento fu l'introduzione del voto segreto con l'emanazione delle *Leges Tabellariae* tra il 139 ed il 104 a.C. ,[25] che comportò la nascita dell'elettorato libero: la conseguenza più immediata di queste leggi fu la crisi del funzionamento del tradizionale istituto della clientela che, ben radicato nella società romana, permeava di sé tutti gli aspetti della vita civile:[26] i *patroni*, infatti, non potevano più verificare i voti dei propri *clientes*.

[25] Cresci 2013, p. 6.

[26] Fraschetti 1982, pp. 97- 100.

La *nobilitas* al potere rispose a questo mutamento di prospettiva con una corsa sempre più agguerrita alla conquista dell'elettorato e con la ricerca di nuovi mezzi di captazione del *consensus*. La competitività elettorale dell'*élite* al governo venne incanalata e trovò sfogo nella nuova logica della *factio*,[27] che vediamo emergere almeno a partire dall'epoca degli scontri tra Mario e Silla. La classe dirigente si organizzò in 'fulcri politici' che ruotavano intorno ad una singola personalità forte, carismatica, prestigiosa ed economicamente potente e che attraevano nella propria orbita un gruppo di seguaci sostenitori, spinti alla coalizione da legami famigliari di amicizia, dalla convenienza, dalle ambizioni politiche. L'adesione a questo microsistema garantiva protezione, possibilità di ascesa sociale, promozione politica, ma il magnetismo di questi 'partiti' era assai volubile.[28]

L'emergere in questi contesti di individualità politiche trainanti ed aspiranti alla *leadership* personale, spesso anche a costo di disordini e violenze, si associò ad un altro fenomeno derivato dall'espansionismo di Roma. In molti dei nuovi territori conquistati aveva preso avvio un profondo processo di romanizzazione e di applicazione del sistema politico romano a realtà culturali e sociali diverse. L'estensione dei diritti politici attivi e passivi agli Italici dopo il *bellum sociale* portò alla formazione di un nuovo bacino di *clientes* cui i generali vittoriosi potevano attingere per accrescere il proprio seguito ed il proprio prestigio politico. [29] Si trattava di un reticolo clientelare eterogeneo, ma differente rispetto a quello tradizionale. Era, dunque, necessario per l'uomo pubblico aggiornare il proprio modo di fare politica alla luce dei mutati scenari storici e dotarsi di strumenti persuasivi nuovi per rendere più capillare possibile il proprio raggio di azione ed efficace la propria campagna elettorale. La prassi politica andò incontro ad un profondo processo di rinnovamento: esso permise lo sviluppo di modalità comunicative ed iniziative propagandistiche che si avvalevano di forme nuove.[30]

Queste innovazioni poterono fare il proprio corso grazie ad un ulteriore fattore di svolta culturale. I rapporti di Roma con l'Oriente erano venuti intensificandosi con le sempre più frequenti campagne militari in quelle terre lontane: in queste situazioni generali e truppe

---

[27] Le fonti antiche impiegano i termini *factiones* e *partes* per designare i gruppi al centro della dialettica politica soprattutto a partire dall'età cesariana. A proposito del concetto di *factio* si veda Zecchini 2009, pp. 106-108 e 112-113.

[28] Mouritsen 2001, pp. 1-18.

[29] Huzar 1978, p. 5.

[30] Cresci 2013, p. 7.

spendevano numerosi anni a contatto con il mondo orientale e, al loro ritorno in patria, recavano con sé non solo ricchi bottini, ma anche schemi e modelli culturali diversi da quelli tradizionali. Questo comportò la catalizzazione di quel processo di ellenizzazione[31] che stentava ad essere accolto di buon grado dai moralisti benpensanti di vecchia generazione. A cavallo tra la prima e la seconda metà del I sec. a.C., sull'onda del modello di Silla e Pompeo, i tempi erano ormai maturi per superare il tabù romano nei confronti della grecità e per attingervi spunti culturali, non ultimi quelli offerti dalla grandi tradizioni della retorica[32] e del teatro greco. Fu a entrambe quelle basilari esperienze culturali del mondo ellenico che Roma guardò quando, al tramonto della *res publica*, l'uomo politico dovette cercare metodologie e strumenti nuovi per gestire e persuadere un *audience* sempre più complesso e articolato.

La comunicazione politica verticale aveva, infatti, accentuato sempre più il suo carattere di dialettica bidirezionale, nelle forme di quella che è stata definita una *two-way communication*.[33] La *nobilitas* ed il *populus*, rispettivamente mittente e destinatario tradizionale del messaggio politico, si trovarono ad agire quali co-attori[34] di una comunicazione che non era affatto monodimensionale,[35] anzi coinvolgeva attivamente il destinatario: la prassi comunicativa si era evoluta nella forma di un'interazione e di un interscambio dei ruoli di 'attore' e 'spettatore' di una comunicazione che impiegava la parola in funzione performativa.

La componente spettacolare e teatrale del discorso politico, cui non era estraneo in questa fase travagliata della storia romana l'elemento scenografico, non obbediva solo all'esigenza di autorappresentazione della comunità, che a livello collettivo si esprimeva tradizionalmente in termini simbolici attraverso una ritualità segnata da un alto grado di formalizzazione:[36] la dimensione performativa della comunicazione politica costituiva quell'aspetto esteriore che rispondeva alla necessità dell'uomo politico di colpire e sedurre l'uditorio puntando anche sulla leva emotiva e sul potere delle immagini e della gestualità a supporto delle parole.

---

[31] Sul processo di ellenizzazione della cultura e della società romana si veda Ferrary 1988.

[32] Traina 2003, p. 5.

[33] Morstein Marx 2004, pp. 119-159.

[34] Sumi 2005, pp. 7-13.

[35] Hölkeskamp 2006, pp. 320-326.

[36] Sumi 2005, pp. 7-13.

Nel complesso, dunque, l'incontrollabilità delle scelte elettorali dei *clientes*, il sorgere di clientele nuove ed eterogenee, la nascita della logica delle *factiones*, l'emergere di personalità militari carismatiche e capaci di crearsi una valida base di *consensus* presso i propri soldati, il coinvolgimento sempre più attivo del *populus* nelle dinamiche comunicative,[37] l'incontro e l'adesione più spinta a modelli culturali di stampo greco agirono su un sistema politico e sociale che in età tardorepubblicana dal punto di vista formale si avvaleva ancora di strutture, istituti ed apparati tradizionali, ma che conosceva un profondo rinnovamento dall'interno: in campo politico questa fase di svolta si tradusse nella metamorfosi degli strumenti, delle metodologie e delle strategie comunicative.[38]

[37] Cresci 2013, p. 8.

[38] Huzar 1978, p. 8.

2. *Marco Antonio e la sua arte oratoria.*

Per Marco Antonio l'arte oratoria era per una dote naturale, con cui era in grado di trascinare il δῆμος e lo στρατός, come ricorda Plutarco:[39] è significativo che il biografo greco cominci il resoconto della sua vita ricordando in primo luogo la figura del nonno, il celebre oratore Antonio,[40] che Cicerone[41] scelse come interlocutore del suo *De oratore*.[42]

> Ἀντωνίου πάππος μὲν ἦν ὁ ῥήτωρ Ἀντώνιος, ὃν τῆς Σύλλα γενόμενον στάσεως Μάριος ἀπέκτεινε (…).
>
> "Nonno di Antonio era l'oratore Antonio, che Mario fece uccidere perché seguace di Silla (…)" (trad. it. Scuderi 1989).

Già a livello 'biologico', dunque, la discendenza aveva dotato Antonio di un corredo genetico di primo livello.

L'educazione che ricevette fu probabilmente quella prevista per i giovani romani di buona famiglia, che comprendeva lo studio della poesia, della retorica e della storiografia greca e romana.[43] A Roma i figli degli esponenti della *nobilitas* potevano seguire gli insegnamenti dei maestri greci che vi tenevano le proprie lezioni e molti compivano un viaggio formativo solitamente ad Atene o a Rodi per apprendere *in loco* la lingua greca e l'arte oratoria. Antonio non fece eccezione a questa diffusa moda: Plutarco[44] ricorda in un

---

[39] Plut. *Ant.* 40, 8: ὢν δὲ καὶ δήμῳ πιθανὸς ἐντυχεῖν καὶ στρατὸν ἄγειν διὰ λόγου παρ' ὁντινοῦν τῶν τότε πεφυκώς (…). "Sebbene fosse in grado di parlare alla folla in modo persuasivo e per le sue doti naturali riuscisse con l'eloquenza a trascinare un esercito meglio di qualsiasi suo contemporaneo (…)." (trad. it. Scuderi 1989). Si veda *infra*.

[40] Plut. *Ant.* 1, 1.

[41] Nelle sue *Filippiche* Cicerone gioca proprio sulla figura dell'avo di Antonio per sottolinearne la differenza, si vedano Cic. *Phil.* 1, 11, 27; 1, 34, 7; 11, 28, 70.

[42] Huzar 1982, p. 640; Huzar 1978, p. 13.

[43] Huzar 1982, p. 641.

[44] Plut. *Ant.* 2,7: ταχὺ δὲ τῆς ἐκείνου μανίας μεστὸς γενόμενος καὶ φοβηθεὶς τοὺς συνισταμένους ἐπὶ τὸν Κλώδιον, ἀπῆρεν ἐκ τῆς Ἰταλίας εἰς τὴν Ἑλλάδα,καὶ διέτριβε τό τε σῶμα γυμνάζων πρὸς τοὺς στρατιωτικοὺς ἀγῶνας καὶ λέγειν μελετῶν. "Ma presto, [Antonio] stanco della sua follia [di Clodio] e timoroso degli avversari di lui, se ne andò dall'Italia in Grecia e vi soggiornò, esercitando il corpo nei combattimenti militari e studiando eloquenza." (trad. it. Scuderi 1989).

rapido accenno che durante la sua giovinezza egli si recò in Grecia, dopo il 62 a.C.,[45] probabilmente nel 58 a.C.,[46] per un soggiorno durante il quale non solo si dedicò ad esercitazioni militari, ma anche allo studio dell'eloquenza.[47] Il biografo aggiunge inoltre un'ulteriore interessante specificazione: egli fa riferimento all'adesione di Antonio al gusto retorico asiano,[48] commentando che esso si addiceva al suo stile di vita capriccioso, impetuoso e pomposo.

> ἐχρῆτο δὲ τῷ καλουμένῳ μὲν Ἀσιανῷ ζήλῳ τῶν λόγων, ἀνθοῦντι μάλιστα κατ'ἐκεῖνον τὸν χρόνον, ἔχοντι δὲ πολλὴν ὁμοιότητα πρὸς τὸν βίον αὐτοῦ, κομπώδη καὶ φρυαγματίαν ὄντα καὶ κενοῦ γαυριάματος καὶ φιλοτιμίας ἀνωμάλου μεστόν.
>
> "Seguiva lo stile retorico detto asiano, che a quel tempo era nella sua massima fioritura e aveva grande somiglianza con la sua vita boriosa, superba e piena di vano orgoglio e di ambizioni capricciose". (trad. it. Scuderi 1989).

L'asianesimo, fiorito nel III sec. a.C. nelle scuole di Pergamo, era una corrente retorica ellenistica, opposta all'atticismo, che puntava la sua efficacia su uno stile ridondante, ricco di metafore e vocaboli coloriti: si trattava di uno stile incline alla musicalità, che ricercava attraverso gli artifici retorici l'effetto psicologico ed il coinvolgimento emotivo del destinatario.[49] L'importazione a Roma di questo gusto fu un fenomeno tardivo: se già la retorica graccana aveva mostrato di muoversi in questa direzione, fu solo dalla prima metà del I sec. a.C. con Ortensio Ortalo che lo stile asiano iniziò ad affermarsi.

L'asianesimo non costituisce il solo aspetto del nuovo gusto ellenistico ad essere accolto da Antonio: è fatto noto della biografia antoniana che il suo *modus vivendi* contemplava la costante frequentazione dei *convivia* con i connessi piaceri, che aveva imparato ad apprezzare durante il soggiorno in Grecia. [50] Il diffondersi della pratica simposiale a

---

[45] Traina 2003, pp. 7-8.

[46] Rossi 1959, p. 9.

[47] Huzar 1982, pp. 640- 642.

[48] Plut. *Ant.* 2,8.

[49] Conte- Pianezzola 2003, pp. 315- 316.

[50] Traina 2003, p. 9.

livello privato fu, in effetti, una delle manifestazioni più evidenti della cultura greca a Roma.

Non bisogna, però, incorrere nell'errore di adoperare una chiave interpretativa viziata dal giudizio negativo che di questo aspetto elaborò la generazione di *seniores*, ancora geneticamente legati agli indiscutibili capisaldi del *mos maiorum* ed ostili al rinnovamento culturale dei costumi e dei valori cui la *res publica* stava andando incontro. La dimensione conviviale aveva, infatti, una forte valenza politica, poiché il *convivium* era il luogo nel quale si rafforzavano e cementavano i rapporti tra *sodales* della stessa *factio* ed in cui si creavano nuove reti di relazioni: si trattava, dunque, anche di una forma di comunicazione politica orizzontale, alternativa rispetto a quelle che trovavano espressione nelle sedi di dibattito tradizionali.

I moralisti di vecchia generazione non vedevano di buon occhio questa pratica, accolta invece con favore dai giovani, e la disprezzavano: si venne a creare un folto repertorio di stereotipi negativi sulle abitudini debosciate di chi partecipava alla vita del simposio. Dal canto suo, lo stesso Antonio fu bersaglio di giudizi ostili che, elaborati a fini propagandistici soprattutto da Cicerone, lo dipingevano come un assiduo frequentatore delle gozzoviglie simposiali e in uno stato costante di *ebrietas*.[51]

Secondo quanto riferisce Plutarco,[52] fu l'amico Gaio Scribonio Curione a spingerlo verso i vizi del vino, delle donne e delle spese sfrenate: il tono della notizia plutarchea sembra recare traccia degli attacchi ciceroniani, riecheggiando quella definizione di *perdita iuventus*[53] con cui l'oratore romano aveva bollato la generazione dei giovani dello stampo di Antonio e Curione, dedita alla dissolutezza ed alla sregolatezza anche attraverso l'adesione a pratiche greche e l'assunzione di abitudini ed atteggiamenti ellenici. [54]

Ad ogni modo, l'indicazione offerta da Plutarco è interessante anche da un altro punto di vista. Si può, infatti, credere che l'influenza esercitata su Antonio dal *sodalis* Curione andasse oltre le goliardie simposiali: in un altro luogo il biografo di Cheronea ricorda Curione per la sua abilità retorica e la capacità di trascinare la massa,[55] quindi non si può escludere che l'amico influì su Antonio anche per la sua eloquenza e la sua carica

[51] Cresci 2013, p. 2.

[52] Plut. *Ant.* 2, 4-5.

[53] Cic. *Att.* 7, 7, 6.

[54] Traina 2003, pp. 9-10.

[55] Traina 2003, p. 8.

comunicativa. Sicuramente nel periodo dell'amicizia con Curione, Antonio, che fino a quel momento non si era ancora schierato politicamente, ne condivise le scelte politiche: pur essendo legato, alla stregua di Curione, per legami famigliari agli *optimates*, scelse di sostenere Publio Clodio Pulcro.[56]

Un'altra figura di ispirazione fondamentale per Antonio in questo campo fu quella del patrigno Publio Cornelio Lentulo Sura dalla rinomata perizia oratoria: egli praticava un'eloquenza eccentrica, basata su espedienti spettacolari per ammaliare l'uditorio, per molti versi in linea con lo stile asiano cui Antonio avrebbe aderito durante il suo soggiorno in Grecia,[57] avvenuto dopo la morte di Lentulo nel 62 a.C.

La diffusione a Roma del gusto per questa nuova retorica fatta di effetti di 'teatrali'[58] andò di pari passo con il successo che incontrò, soprattutto a livello popolare, il genere del mimo, che già nell'età di Cesare dominava la scena:[59] esso probabilmente influenzò l'oratoria attraverso la sua multimedialità espressiva.

A quelle stesse risorse offerte dal linguaggio para-verbale e sfruttate appieno dal mimo era, infatti, in questo periodo affidata la veicolazione dei contenuti politici: la comunicazione verbale dovette condividere il proprio spazio con forme diverse. Se da un lato, la gestualità e le immagini si trovarono a convivere con la parola, dal canto suo essa divenne mezzo per il perseguimento di un effetto spettacolare anche attraverso la ricerca della musicalità nella selezione del lessico ed il controllo del tono della voce, opportunamente modulato.

Del resto, sia Cicerone[60] che Svetonio[61] affermano che Antonio compiva continui esercizi di declamazione: il biografo latino ricorda, inoltre, i maestri di retorica Marco Epidio e Sesto Clodio,[62] che gli dettero lezioni private di *ars dicendi* anche dopo che la sua istruzione giovanile era da tempo terminata.

La pratica dell'eloquenza richiedeva anche una attenta capacità di analisi del contesto comunicativo, la consapevolezza delle leve emotive su cui puntare per persuadere l'*audience* ed infine l'abilità di valutare la predisposizione dell'uditorio e di prevederne le

---

[56] Traina 2003, pp. 8-9.

[57] Traina 2003, p. 5.

[58] Cresci 2013, p. 7.

[59] Conte - Pianezzola 2003, pp. 317- 318.

[60] Cic. *Phil.* 2, 8.

[61] Svet. *rhet.* 1.

[62] Svet. *rhet.*4-5.

reazioni. Le esperienze di vita portarono Antonio ad evolvere in questa direzione la propria personale attitudine oratoria e ad approfondire nella pratica gli insegnamenti appresi durante il suo soggiorno in Grecia e trasmessigli dai suoi maestri privati.

La sensibilità politica che col tempo venne maturando gli fornì l'elasticità necessaria per saper rimanere al passo con le nuove istanze comunicative e, in alcuni casi, farsi propulsore di forme innovative. Fin dai tempi del suo apprendistato militare a partire dal 58 a.C. poté esercitarsi nell'arte della diplomazia[63] dapprima nel corso di campagne militari orientali al seguito di Gabinio, che lo portarono a contatto con realtà culturali diverse da quella romana. Quando poi nel 54 a.C. si unì a Gaio Giulio Cesare nelle operazioni belliche in Gallia ebbe la possibilità di imparare da un maestro d'eccezione l'arte del comando e del carisma.[64] In queste occasioni e condizioni, Antonio si formò un primo bagaglio di esperienze che presto mise a frutto quando, una volta terminato l'apprendistato militare, prese avvio la sua carriera politica.

Le tappe principali del *cursus honorum* di Antonio, per le informazioni che ce ne restituiscono le fonti, furono scandite da interventi retorici degni di nota, che formano in un certo senso una *climax* ascendente per portata ed effetti della comunicazione. Essi sono tutti accomunati dal fatto di essere legati ad una figura politica di rilievo nel panorama romano contemporaneo. Le occasioni comunicative nelle quali tali interventi ebbero luogo scaturirono dalla questione della definizione del ruolo e dello statuto politico della personalità storica cui essi si riferiscono: si tratta di situazioni completamente calate in quel clima di contrapposizione, lotta o scontro tra *factiones* o segmenti di esse che connota la fase della "rivoluzione romana".[65]

In questo periodo delicato della storia di Roma, Antonio seppe esprimere con lo strumento retorico il proprio allineamento politico insinuandosi con abile maestria nella partita disputata tra le parti in gioco. Egli si avvalse della parola, della gestualità e della scenografia come mezzo comunicativo di autorappresentazione e manifestazione della propria linea politica senza rinunciare ad un atteggiamento elastico e spregiudicato. La sua eloquenza diplomatica gli permise di superare la logica di fazione e porsi al di sopra delle parti facendosi ago della bilancia delle situazioni di tensione politica e centro di potere tra le parti, soprattutto dopo la morte di Cesare. [66] Questa 'retorica del

[63] Traina 2003, p. 15.

[64] Traina 2003, p. 16.

[65] Syme 1939.

[66] Grattarola 1990, p. 22.

compromesso' gli dette la possibilità di esporsi o tenersi in equilibrio a seconda del frangente storico. La sua capacità di sondare i sentimenti e la disposizione emotiva dell'uditorio fu funzionale ad una '*networking oratory*' che puntava sul mezzo psicologico e sull'effetto psicagogico, secondo la tendenza del nuovo modo di comunicare.

I momenti salienti della carriera politica di Antonio furono segnati da importanti interventi verbali: dalla sequenza dei frangenti comunicativi più rilevanti emergono in diacronia gli aspetti innovativi delle forme di comunicazione politica adottate al tramonto della *res publica*.

3. *Marco Antonio* quaestor*: l'atto di accusa contro Milone e la 'retorica di partito'.*

Durante il suo servizio come legato di Cesare dal 54 a.C., Antonio compì brillanti operazioni militari in Gallia:[67] si conquistò così la fiducia e la stima di Cesare, che prese la decisione di fare di lui il proprio 'agente politico' a Roma durante la sua assenza dall'Urbe.[68] Egli aveva, infatti, bisogno al suo fianco di giovani determinati e capaci di gestire con elasticità situazioni difficili, sapendo nel contempo sottostare all'autorità del proprio comandante:[69] decise quindi di mandarlo a Roma nel 53 a.C. perché ponesse la sua candidatura alla carica di *quaestor* per l'anno seguente. La questura costituiva il primo *step* contemplato dal *cursus honorum*: l'elezione di Antonio a questa carica avrebbe permesso alla sua carriera politica di prendere avvio. Cesare non solo ne appoggiò la candidatura, ma scrisse anche una lettera a Cicerone per ottenere il supporto ad Antonio anche da parte dell'oratore, che era in debito di riconoscenza con Cesare: egli, infatti, aveva salvato la vita a suo fratello Quinto Cicerone in Gallia. L'Arpinate garantì, dunque, la sua protezione.[70]

In quel periodo a Roma si respirava un'atmosfera pesante, segnata dal clima di disordine e violenza creato dalle continue risse tra le bande di Tito Annio Milone e Publio Clodio Pulcro, che sfociarono nell'uccisione di quest'ultimo lungo la Via Appia nel 52 a.C.

Fin dal 58 a.C., anno in cui Clodio assunse il tribunato, Antonio aveva deciso di sostenerlo,[71] al punto che Cicerone nelle sue *Filippiche* individua in lui l'ispiratore della radicale azione politica del demagogo in favore della *factio popularis* e lo dipinge come suo principale istigatore definendolo *omnium incendiorum fax*.[72]

Nonostante le sue simpatie politiche, però, Antonio aveva tentato prima della sua elezione alla questura di uccidere Clodio. E' ancora una volta Cicerone a raccontare l'episodio: Antonio lo rincorse nel Foro con una spada, costringendolo a rifugiarsi nella

[67] Huzar 1978, p. 36.

[68] Huzar 1978, p. 36.

[69] Traina 2003, p. 15.

[70] Traina 2003, pp. 16-17.

[71] Traina 2003, p. 9; Cresci 2013, pp. 11-13.

[72] Cic. *Phil.* 2, 19, 48.

bottega di un libraio per salvarsi la vita.[73] L'oratore precisa che si trattò di un gesto spontaneo, estraneo a qualsiasi forma di istigazione da parte propria.[74] Sebbene Antonio, secondo quanto sostiene l'Arpinate, attribuisse al suo gesto la volontà di compiacere l'oratore e di ripagarlo delle offese subite nel 58 a.C., si deve immaginare che dietro ad esso si nascondino cause più profonde. Non va, infatti, scordato che Cicerone aveva dato ad Antonio la garanzia del proprio appoggio per le elezioni del 52 a.C. e la sua 'amicizia politica' era in questo momento per lui decisiva.

Le elezioni avrebbero dovuto tenersi nel 53 a.C., ma gli scontri tra le bande di Milone e Clodio ne avevano provocato il rinvio all'anno seguente: Antonio ottenne, quindi, solo nel 52 a.C. la questura, che avrebbe esercitato in Gallia su designazione diretta di Cesare.[75] Dopo l'elezione, però, egli rimase ancora provvisoriamente a Roma per partecipare al processo che si svolse a carico di Milone nell'aprile del 52 a.C.

Antonio, che aveva cercato di uccidere Clodio,[76] non si schierò, però, dalla parte del suo omicida. Asconio[77] testimonia che egli pronunciò un discorso di accusa insieme ad Appio Claudio e Publio Valerio Nepote, cui Cicerone, avvocato difensore di Milone, rispose con la sua celebre *Pro Milone*.

Asconio,[78]inoltre, ricorda che i *subscriptores* [79] parlarono complessivamente per due ore.[80] Anche se fu probabilmente Appio Claudio, il più anziano degli accusatori, a profondersi più a lungo nel discorso di accusa e l'intervento retorico di Antonio ebbe un'estensione ridotta, non va sminuita l'importanza di questa occasione comunicativa, che mostra *in nuce* alcune caratteristiche delle nuove strategie politiche che andavano emergendo.

---

[73] Cic. *Mil*. 40: *Nuper vero cum M. Antonius summam spem salutis bonis omnibus attulisset, gravissimamque adulescens nobilissimus rei publicae partem fortissime suscepisset, atque illam beluam, iudici laqueos declinantem, iam inretitam teneret, qui locus, quod tempus illud, di immortales, fuit! cum se ille fugiens in scalarum tenebris abdidisset, magnum Miloni fuit conficere illam pestem nulla sua invidia, M. vero Antoni maxima gloria?*

[74] Cic. *Phil.* 2, 20: *Quo quidem tempore P. Clodium, adprobante populo Romano in foro es conatus occidere, cumque eam rem tua sponte conarere, non impulsu meo, tamen ita praedicabas, te non existimare, nisi illum interfecisses, umquam mihi pro tuis in me iniuriis satis esse facturum.*

[75] Rossi 1959, pp. 10-11.

[76] Su Clodio si veda Fezzi 2008.

[77] Ascon. *Mil*. 41.

[78] Ascon. *Mil*. 40: *Tum intra horam secundam accusatores coeperunt dicere Appius maior et M. Antonius et P. Valerius Nepos. Usi sunt ex lege horis duabus.*

[79] Huzar 1982, pp. 649-650; Cresci 2013, p. 16.

[80] Huzar 1978, p. 38.

Lo *shifting* di posizione di Antonio, manifestato con il suo intervento retorico a favore dell'ucciso, mette in evidenza, infatti, un aspetto basilare del nuovo modo di fare politica in età tardorepubblicana: l'imporsi della logica della *factio* aveva determinato l'emergere di una nuova 'retorica di partito' funzionale alla captazione del *consensus* anche a scapito della coerenza con la propria linea di schieramento o di condotta.

Da un lato, per Antonio, una volta ottenuta la questura, Cicerone aveva esaurito il suo ruolo di facilitatore politico e non era più fondamentale conquistarne o mantenerne il favore. Dall'altro per il neo *quaestor* era prioritario rafforzare la propria posizione e consolidare la propria base di consenso in vista del proseguimento della carriera politica: per questo, sondati i sentimenti della plebe, che rimpiangeva il turbolento demagogo, Antonio tornò, nonostante il suo tentativo di omicidio, sui suoi vecchi passi, schierandosi contro l'uccisore del suo antico protettore e dalla parte dei suoi sostenitori. Fin dagli esordi, dunque, Antonio impiegò lo strumento verbale come sapiente mezzo per muoversi con equilibrio tattico tra due atteggiamenti differenti,[81] perseguiti in base alla possibilità di promuovere la propria figura politica e riscuotere maggior *consensus* possibile.

L'ostilità che, prima della sua elezione a questore, egli aveva maturato nei confronti di Clodio derivava probabilmente dal fatto che i continui disordini e le 'lotte di piazza' istigate dalle sue bande ritardavano le elezioni per l'anno 53 a.C., che Milone voleva invece accelerare:[82] Antonio non doveva essere favorevole a questo posticipo, che prolungava ad oltranza la sua campagna elettorale per la questura ed accresceva, di conseguenza, le spese che essa comportava.

Nonostante la nuova ostilità nei confronti di Clodio, Antonio rinunciò comunque a parteggiare per Milone, personaggio scomodo che poteva con la sua determinazione ed intraprendenza ostacolare la politica di Cesare, oltre che quella di Pompeo: una volta giunto al consolato, egli avrebbe infatti probabilmente tentato di svolgere una politica propria, cercando di ottenere l'appoggio di quegli elementi dell'aristocrazia senatoria che intendevano opporsi sia a Cesare che a Pompeo.[83]

In questa prima occasione, presentatasi nella fase iniziale della sua carriera politica, con la sua orazione giudiziaria di accusa Antonio ebbe la possibilità di mettersi in mostra come portavoce dei *populares*[84] grazie ad una strategia elastica e flessibile e con il suo intervento retorico poté promuovere agli occhi del *populus* una precisa immagine di sé e della sua linea politica identificandosi come esponente della *factio popularis* e, in questo modo, consolidando la propria base di *consensus*.

---

[81] Rossi 1959, p. 12.

[82] Rossi 1959, p. 11.

[83] Rossi 1959, p. 12.

[84] Huzar 1982, pp. 649-650.

4. *Marco Antonio* augur et tribunus: *la negazione dell'atto comunicativo e la veicolazione del messaggio in forma alternativa.*

Subito dopo la condanna di Milone, Antonio partì per la Gallia, dove raggiunse Cesare che era impegnato nella guerra contro Vercingetorige. In quell'occasione il sodalizio tra i due dovette consolidarsi: Antonio ebbe un ruolo fondamentale nel decisivo assedio di Alesia,[85] riuscendo a respingere l'attacco notturno dei Galli[86] insieme al legato Gaio Trebonio. Così nel corso del 51 a.C. si trovò a ricevere incarichi di responsabilità sempre maggiore.

L'anno seguente, però, fece ritorno a Roma per porre la propria candidatura al tribunato della plebe.[87] Nel frattempo la morte dell'oratore Quinto Ortensio aveva lasciato un posto vacante nell'autorevole collegio sacerdotale degli *augures*: Antonio, dunque, si candidò anche per l'augurato, probabilmente su consiglio di Cesare. Già in precedenza, forse nel marzo del 53, aveva concorso per quella carica, che alla fine era stata ottenuta da Cicerone grazie al supporto di Pompeo e di Ortensio.[88]

Questa volta, però, Antonio poté godere dell'appoggio di Cesare, che era determinato ad inserire all'interno del collegio figure di fiducia per contrastare l'opposizione al suo operato proconsolare da parte degli aruspici, vicini alle posizioni conservatrici.[89] Egli non solo supportò la candidatura di Antonio attraverso la propria raccomandazione personale, ma cercò anche di raccogliere per il suo uomo consensi nella provincia di cui era governatore.[90] Nel suo *De bello Gallico*[91] Cesare offre un'importante testimonianza dell'appoggio fornito ad Antonio attraverso la ricerca di voti tra i municipi e le colonie della Gallia Cisalpina, insistendo sulla sollecitudine con cui *quam maximis itinerbibus* si mise in viaggio per l'Italia. [92]

---

[85] Traina 2003, p. 21.

[86] Cresci 2013, p. 17.

[87] Rossi 1959, p. 12.

[88] Huzar 1978, p. 42.

[89] Zecchini 2001, pp. 65-76; Cresci 2013, pp. 18-19.

[90] Cresci 2013, p. 18.

[91] Caes. *Gall.* 8, 50: *Ipse hibernis peractis contra consuetudinem in Italiam quam maximis itineribus est profectus, ut municipia et colonias appellaret, quibus M. Antoni quaestoris sui, commendaverat sacerdoti petitionem. Contendebat enim gratia cum libenter pro homine sibi coniunctissimo, quem paulo ante praemiserat ad petitionem, tum acriter contra factionem et potentiam paucorum, qui M. Antoni repulsa Caesaris decedentis gratiam convellere cupiebant. Hunc etsi augurem prius factum quam Italiam attingeret in itinere audierat, tamen non minus iustam sibi causam municipia et colonias adeundi existimavit, ut eis gratias ageret, quod frequentiam atque officium suum Antonio praestitissent, simulque se et honorem suum sequentis anni commendaret(…).*

[92] Cresci 2013, p. 19.

Cicerone, invece, insinua[93] che Curione svolse un ruolo importante nell'elezione di Antonio all'augurato: egli avrebbe fatto confluire sulla sua persona tutti quanti i voti che riusciva a raccogliere in gran numero grazie al largo consenso di cui godeva, in particolare dopo il matrimonio con Fulvia, la vedova di Clodio.[94]

Alla fine Antonio ottenne sia il posto di *augur* che di *tribunus* della plebe: l'elezione al tribunato risale forse alla seconda metà di luglio del 50 a.C., mentre quella all'augurato potrebbe collocarsi tra giugno e settembre dello stesso anno. [95] Insieme ad Antonio fu eletto tribuno delle plebe un altro candidato cesariano, Quinto Cassio Longino, cugino del futuro cesaricida: i due entrarono in carica il 10 dicembre del 50.

Proprio mentre stava salendo la scala prevista dal regolare *cursus honorum*, Antonio fu coinvolto in prima persona dagli eventi che avrebbero di lì a poco scatenato la guerra civile tra Cesare e Pompeo, tra i quali la tensione crebbe soprattutto in seguito alla morte di Crasso nel 53 a.C. durante la battaglia di Carre. In questa importante fase della carriera politica di Antonio, il suo operato incise in maniera capitale sul corso della storia.

Già prima di entrare ufficialmente in carica, ancora nella posizione di tribuno designato, Antonio prese in mano la situazione, segnalandosi con il suo comportamento come difensore degli interessi di Cesare ed energico rappresentante della *factio* dei *populares*. Quando il primo dicembre del 50 si dibatté in Senato la questione se fosse Cesare a dover congedare il proprio esercito oppure Pompeo, Antonio sostenne, infatti, la proposta avanzata da Curione, allora ancora tribuno della plebe in carica e filo-cesariano: entrambi i generali avrebbero dovuto deporre contemporaneamente le armi.[96]

In un primo momento il Senato approvò la proposta avendo parole di elogio per Antonio e Curione. Gli anti-cesariani, però, posero il veto e Marcello, console designato, autorizzò Pompeo ad arruolare le truppe. Quest'ultimo, incurante del veto opposto da Curione, procedette secondo le indicazioni di Marcello, ignorando con la sua azione i poteri del tribuno della plebe. L'illegalità della sua condotta permise a Cesare di continuare a mantenere la sua posizione proconsolare in Gallia senza licenziare il proprio esercito, trascurando la questione discussa in Senato.[97]

Le fonti, oltre al riferimento all'intervento di Antonio a sostegno di Curione durante la seduta del primo dicembre, non riportano alcuna notizia su un'eventuale azione politica da lui svolta a favore di Cesare tra il 10 dicembre, giorno dell'entrata in carica come tribuno, ed il 21. Si può, comunque, supporre che ben prima di quest'ultima data egli fosse uno dei principali esponenti del gruppo cesariano a Roma,[98] sicuramente il suo *spokesman* principale. Dal 21 dicembre, infatti, lo si vede balzare in primo piano a ricoprire un ruolo attivo ed agguerrito di opposizione a Pompeo ed ai senatori filo-pompeiani.

A seguito della proposta che i consoli avevano avanzato il 18 dicembre che Pompeo dichiarasse Cesare *hostis publicus* e che prendesse con sé le due legioni arruolate a Roma per una campagna contro i Parti, Antonio tenne con un discorso contro Pompeo tenuto tre giorni dopo: fu il suo primo intervento oratorio in veste di tribuno.

---

[93] Cresci 2013, p. 18.

[94] Cresci 2013, p. 18.

[95] Rossi 1959, p. 12.

[96] Huzar 1978, p. 47.

[97] Huzar 1978, p. 47.

[98] Rossi 1959, p. 13.

Cicerone fa accenno a questo discorso in un'epistola ad Attico, grazie alla quale è possibile stabilirne la cronologia. L'oratore, inoltre, definisce tale atto di accusa con il termine *contionem*[99] e specifica di possederne tra le mani il testo.

> *Habebamus autem in manibus Antoni contionem habitam x Kal. Ianuar., in qua erat accusatio Pompei usque a toga pura, querela de damnatis, terror armorum.*
>
> "Noi avevamo, poi, tra le mani il testo del discorso di Antonio, tenuto il 21 dicembre, ove si dipanavano un atto di accusa contro Pompeo a partire dal tempo in cui aveva preso ad indossare la toga virile, una lamentela a sostegno di individui bersagliati da condanne in giudizio, un tentativo di intimidazione con l'iniziativa delle truppe" (trad. it. Di Spigno 1998).

Si tratta evidentemente di un discorso pronunciato oralmente di fronte al *populus* in occasione di una *contio* popolare. In virtù del loro *ius contionandi*, i magistrati avevano infatti la possibilità di indire assemblee pubbliche di carattere informativo, le *contiones* politiche: in questa occasione il magistrato che ne prendeva iniziativa suscitava di fronte al popolo dibattiti politici su temi di attualità, presentava le proprie idee ed attaccava quelle degli avversari.

Le *contiones* erano dunque situazioni di confronto per la *civitas* durante le quali, in virtù di una dinamica comunicativa verticale, si attivava un meccanismo di propaganda politica immediata e di promozione personale attraverso la pubblicazione della propria linea politica e l'autorappresentazione agli occhi del *populus*.[100]

Per i tribuni, tutori dei diritti della *plebs* e garanti nel caso di contrasti tra *optimates* e *populares*, la *contio* costituiva una vera e propria vetrina ideologica per mettere il *populus* a conoscenza delle proprie idee attraverso un contatto diretto e per rafforzare la propria posizione ai fini della costruzione di *consensus*.[101]

Per Antonio l'intervento del 21 dicembre del 50 in pubblica assemblea contro Pompeo fu sicuramente funzionale a certificare agli occhi del popolo il proprio ruolo di *leader* e *porte-parole* della *factio popularis* in un momento cruciale della propria carriera politica.

Cicerone[102] riassume brevemente il contenuto del discorso: in esso Antonio criticava Pompeo fin dall'età in cui aveva deposto la *toga praetexta*, condannava la legge da lui emanata con valore retroattivo che aveva punito coloro che nel 52 a.C. nell'affare Milone si erano macchiati di reati di broglio e corruzione e ammoniva con tono intimidatorio Pompeo da ogni tentativo di intervento armato.

E' di particolare interesse che Cicerone dichiari di *habere in manibus*[103] il testo di tale discorso: evidentemente ne esisteva una versione scritta fatta circolare a scopo di divulgazione della azione politica condotta da Antonio tribuno a favore di Cesare. Oltre alla comunicazione *per verba*, Antonio si era dunque

---

[99] Cic. *Att.*7, 8, 5.

[100] Pina Polo 2005, pp. 142.

[101] Pina Polo 1989, pp. 120-125.

[102] Cic. *Att.*7, 8, 5.

[103] Cic. *Att.*7, 8, 5.

avvalso per i suoi obiettivi propagandistici anche del canale scritto, ai fini di rendere pubblica la sua linea politica e rafforzare la sua *auctoritas*.

Non è dato sapere se la circolazione della redazione scritta prese avvio immediatamente dopo l'intervento di Antonio oppure solo in una fase successiva, forse dopo la sconfitta di Pompeo. Del resto, non si può neppure escludere che già prima del 21 dicembre circolasse un *pamphlet* con contenuti di questo tipo, in una versione forse diversa per estensione rispetto a quella di fatto pronunciata.

In effetti, Cicerone, dopo aver menzionato la *contio* di Antonio, cita in *oratio recta* delle parole che questi gli avrebbe rivolto riguardo l'argomento 'Pompeo', riferendosi a sé come *quaestor* che *haec … audeat dicere*.[104] Evidentemente ben prima di entrare in carica come tribuno, quando era ancora questore, Antonio era intervenuto contro Pompeo, forse in occasione di altre pubbliche *contiones*. Se questa ipotesi corrispondesse al vero, si può immaginare che il riferimento ciceroniano colmi in qualche modo il nostro vuoto documentario circa una eventuale attività politica svolta da Antonio dopo il primo dicembre del 50 a.C. e prima del 21 dicembre. Dopo questa data, le fonti riferiscono informazioni più precise sul ruolo di Antonio nella contrapposizione tra Cesare e Pompeo direttamente per il mese di gennaio del 49 a.C..

Dione[105] racconta che quando il primo giorno di quel mese Curione recò a Roma una lettera da parte di Cesare, che si trovava in Gallia Cisalpina, i consoli Lucio Cornelio Lentulo Crure e Gaio Claudio, appena entrati in carica, si opposero alla sua lettura in Senato: solo grazie all'intervento di Antonio e del suo collega tribuno Cassio i suoi contenuti vennero resi pubblici. Oltre all'elenco dei benefici tributati al popolo romano e la risposta alle accuse mosse contro Cesare, essa presentava la promessa che quest'ultimo avrebbe congedato l'esercito e deposto la sua carica se Pompeo avesse fatto la stessa cosa. [106]

In due luoghi diversi Plutarco[107] attribuisce ad Antonio una ulteriore funzione importante in questa atmosfera calda: il biografo greco non solo afferma che fu proprio lui a dare pubblica lettura della lettera di Cesare,[108] ma sostiene anche che in seguito al palesamento del suo contenuto egli fece cambiare idea a molti.[109]

---

[104] Cic. *Att.*7, 8, 5.

[105] Dio 41, 1.

[106] Huzar 1978, p. 47.

[107] Plut. *Caes.* 30, 3-5 e *Ant.* 5, 5.

[108] Plut. *Caes.* 30, 3-5:Ἀντώνιος δὲ δημαρχῶν Καίσαρος ὑπὲρ τούτων ἐπιστολὴν κομισθεῖσαν εἰς τὸ πλῆθος ἐξήνεγκε καὶ ἀνέγνω βίᾳ τῶν ὑπάτων. ἐν δὲ τῇ βουλῇ Σκιπίων μὲν ὁ Πομπηΐου πενθερὸς εἰσηγήσατο γνώμην, ἂν ἐν ἡμέρᾳ ῥητῇ μὴ κατάθηται τὰ ὅπλα Καῖσαρ, ἀποδειχθῆναι πολέμιον αὐτόν. ἐρωτώντων δὲ τῶν ὑπάτων εἰ δοκεῖ Πομπήϊον ἀφεῖναι τοὺς στρατιώτας, καὶ πάλιν εἰ δοκεῖ Καίσαρα, τῇ μὲν ὀλίγοι παντάπασι, τῇ δὲ πάντες παρ' ὀλίγους προσέθεντο· τῶν δὲ περὶ Ἀντώνιον πάλιν ἀξιούντων ἀμφοτέρους τὴν ἀρχὴν ἀφεῖναι, πάντες ὁμαλῶς προσεχώρησαν.

"Il tribuno della plebe Antonio lesse al popolo, nonostante l'opposizione dei console, una lettera di Cesare che trattava questo argomento [la contemporanea deposizione delle armi da parte di Cesare e Pompeo]. Ma in senato Scipione, suocero di Pompeo, propose di dichiarare Cesare nemico pubblico se non avesse deposto le armi entro un certo giorno. Quando i consoli chiesero se sembrava opportuno che Pompeo congedasse il suo esercito e poi ripeterono la domanda per Cesare, nel primo caso i favorevoli furono

Anche se è impossibile essere più precisi su questo punto, l'uso del verbo μεθίστημι che Plutarco fa nel passo dalla *Vita di Antonio*[110] per indicare l'effetto dell'azione svolta dal tribuno sembra presupporre da parte di Antonio un tentativo di persuasione dell'uditorio coronato da successo. Evidentemente egli accompagnò la lettura con le proprie parole di commento, oppure, una volta terminato di leggere la lettera, intervenne con un proprio discorso per rafforzare il punto di vista cesariano.

Effettivamente nel passo dalla *Vita di Cesare*[111] il biografo di Cheronea sembra confermare la possibilità di un intervento esortativo da parte di Antonio. Dopo aver specificato che in seguito al palesamento dei contenuti della lettera quasi tutti i senatori furono favorevoli all'opinione che Cesare licenziasse il suo esercito, Plutarco afferma che poi Antonio, quando propose che lo facessero entrambi, incontrò la approvazione di tutti quanti. L'energico intervento di Quinto Cecilio Metello Pio Scipione, suocero di Pompeo, e del console Lentulo avrebbe provocato, però, lo scioglimento della seduta ed il cambio delle vesti per la sedizione da parte dei senatori in lutto.

Secondo Dione,[112] invece, tutti in Senato si espressero a favore di Pompeo, eccetto Curione e Marco Celio, ed i tribuni, che non votarono: nella versione offerta dallo storico severiano fu proprio l'intervento di Antonio e Cassio ad impedire con l'opposizione del veto che venisse ratificata la decisione che solo Cesare dovesse congedare il proprio esercito.[113] La loro opposizione pure nel giorno seguente accrebbe il clima di tensione. In questa occasione Dione[114] fa riferimento al mutamento dell'abito da parte dei senatori: essi avrebbero ratificato la loro decisione di cambiare veste e proceduto nonostante i tribuni avessero nuovamente opposto il veto.

Rientrati in Senato subito dopo per stabilire la punizione dei tribuni, Antonio e Cassio in un primo momento avrebbero reagito, ma quando Lentulo li invitò a lasciare il Senato prima che si tenesse la votazione furono colti dal timore.[115]

Secondo Dione,[116] in questo confermato da Plutarco, [117] l'intimidazione era partita dal solo Lentulo, mentre Appiano[118] include entrambi i consoli nella minaccia. Ad ogni modo Antonio e Cassio vennero

---

pochissimi, e nel secondo quasi tutti; quando però Antonio propose di nuovo che ambedue lasciassero i loro incarichi, tutti insieme approvarono." (trad. it.Magnino 2005).

[109] Plut. *Ant.* 5, 5: δεύτερον δὲ τὰς Καίσαρος ἐπιστολὰς οὐ προσιεμένων οὐδ' ἐώντων ἀναγινώσκεσθαι τῶν συγκλητικῶν, αὐτὸς ἰσχύων διὰ τὸ ἄρχειν ἀνέγνω, καὶ πολλοὺς μετέστησε τῇ γνώμῃ, δίκαια καὶ μέτρια Καίσαρος ἀξιοῦν ἀφ' ὧν ἔγραψε δόξαντος. "Poi , mentre i senatori non volevano ricevere i messaggi di Cesare, né permettevano che fossero letti, egli [Antonio], forte della sua carica, ne diede pubblica lettura e fece cambiare opinione a molti, poiché Cesare, da quanto scriveva, pareva chiedere condizioni giuste e moderate". (trad. it. Scuderi 1989).

[110] Plut. *Ant.* 5, 5.

[111] Plut. *Caes.* 30, 5.

[112] Dio 41, 3.

[113] Huzar 1978, p. 48.

[114] Dio 41, 3.

[115] Dio 41, 3.

[116] Dio 41, 3, 2.

cacciati dal Senato. L'allontanamento della coppia tribunizia corrisponde alla negazione della possibilità di intervenire verbalmente per esercitare il proprio diritto di *intercessio*: l'azzeramento della loro *auctoritas* fu nel contempo fisico e verbale, poiché sia la presenza che la comunicazione vennero impedite ed il ruolo dei tribuni fu privato dei propri effetti politici. Si trattò di un atto grave di violazione della *sacrosanctitas tribunicia* con il quale non solo Antonio e Cassio furono offesi, ma anche ostacolati nell'esercizio del proprio potere.[119]

L'interruzione dell'interazione dialettica generò in Antonio delle reazioni che si manifestano come forme comunicative collaterali: la sua contro-risposta ebbe infatti luogo in uno spazio alternativo, ritagliato al di fuori dalla cornice della comunicazione regolarmente prevista. I resoconti di Appiano, Plutarco e Dione su questo punto differiscono, riportando due reazioni di carattere diverso.

Lo storico severiano[120] indica per Antonio e Cassio un atteggiamento comune, affermando semplicemente che i due pronunciarono molte parole di protesta prima di andarsene dal Senato: l'indicazione εἶπόν τε πολλὰ καὶ ἐμαρτύραντο può far presupporre un non breve discorso di replica accesa contro i senatori, tenuto evidentemente insieme dai due tribuni.

Plutarco, che riferisce l'espulsione di Antonio ad una seduta successiva[121] a quella del primo gennaio del 49 a.C., l'unica ricordata da Appiano,[122] ma anche a quella menzionata da Dione per il giorno seguente,[123] afferma che Antonio, andandosene dal Senato, scagliò molte imprecazioni contro gli avversari.[124]

> ὁ δὲ πολλὰ μὲν αὐτοῖς ἐξιὼν ἐπηράσατο (…).
>
> "Egli [Antonio], andandosene, scagliò molte imprecazioni". (trad. it. Scuderi 1989)

Anche lo storico egiziano[125] trascura la reazione di Cassio per concentrarsi unicamente su quella di Antonio: gli aspetti che fa emergere sono in linea con il breve accenno plutarcheo, ma completamente diversi rispetto al resoconto di Dione.

> ἔνθα δὴ μέγα βοήσας ὁ Ἀντώνιος ἀνά τε ἕδραμε τῆς ἕδρας σὺν ὀργῇ καὶ περὶ τῆς ἀρχῆς ἐπεθείαζεν αὐτοῖς, ὡς ἱερὰ καὶ ἄσυλος οὖσα ὑβρίζοιτο, καὶ περὶ σφῶν, ὅτι γνώμην ἐσφέροντες, ἣν δοκοῦσι συνοίσειν, ἐξελαύνοιντο σὺν ὕβρει, μήτε τινὰ σφαγὴν μήτε μύσος ἐργασάμενοι. ταῦτα δ' εἰπὼν

---

[117] Plut. *Caes.* 31, 2-3: (…) Πομπηΐου δὲ καμπτομένου καὶ διδόντος, οἱ περὶ Λέντλον οὐκ εἴων ὑπατεύοντες, ἀλλὰ καὶ τῆς βουλῆς Ἀντώνιον καὶ Κουρίωνα προπηλακίσαντες ἐξήλασαν ἀτίμως (…).

[118] App. *bell.civ.* 2, 33: καὶ οἱ ὕπατοι, Μάρκελλός τε καὶ Λέντλος, ἐκέλευον τοῖς ἀμφὶ τὸν Ἀντώνιον ἐκστῆναι τοῦ συνεδρίου, μή τι καὶ δημαρχοῦντες ὅμως πάθοιεν ἀτοπώτερον.

[119] De Martino 1951, pp. 312-377.

[120] Dio 41, 3, 2.

[121] Plut. *Caes.* 31, 2-3; Plut. *Ant.* 5, 8.

[122] App. *bell.civ.* 2, 33.

[123] Dio 41, 2.

[124] Plut. *Ant.* 5, 9.

[125] App. *bell.civ.* 2, 33, 131-132.

ἐξέτρεχεν ὥσπερ ἔνθους, πολέμους καὶ σφαγὰς καὶ προγραφὰς καὶ φυγὰς καὶ δημεύσεις καὶ ὅσα ἄλλα αὐτοῖς ἔμελλεν ἔσεσθαι, προθεσπίζων ἀράς τε βαρείας τοῖς τούτων αἰτίοις ἐπαρώμενος.

"Allora Antoni, adirato, corse via dal suo seggio urlando, e chiamava a testimoni gli dei per la sua magistratura che, sacra e intangibile, veniva offesa, e per i tribuni stessi che, pur avendo avanzato una proposta che sembrava di giovamento, erano scacciati con violenza, essi che non avevano compiuto un delitto né un sacrilegio. Con queste parole corse fuori come un invasato, profetando guerre, stragi, proscrizioni, esilii, confische e quanto altro di male stava loro per capitare, e scagliando violente imprecazioni contro i respondabili di tutto ciò" (trad. it. Gabba Magnino 2001).

Appiano crea un quadro piuttosto colorito dell'episodio. Innanzitutto, lo storico attribuisce a Lentulo un atteggiamento molto più ostile ed irrispettoso nei confronti dei tribuni rispetto a quello descritto da Plutarco e rispetto a quello testimoniato dallo storico severiano per entrambi i consoli. Nel racconto appianeo Lentulo avrebbe intimato con una forte minaccia ad Antonio e Cassio di lasciare il Senato per evitare di subire del male fisico.

Lo storico racconta poi la conseguente reazione di Antonio in una elaborata sequenza. Il tribuno, adirato, sarebbe corso via dal suo seggio urlando ed invocando gli dei come testimoni del sacrilegio perpetrato ai danni propri e di Cassio, cioè la violazione della loro *immunitas* fisica e verbale: uscito dal Senato, avrebbe poi profetizzato contro i senatori guerre, stragi, proscrizioni, esili, confische ed altre sciagure.

Se la versione riportata da Appiano merita credito, l'insistenza sull'invocazione divina e la successiva maledizione scagliata contro i senatori potrebbero trovare spiegazione alla luce di due considerazioni. Da un lato, la violazione della prerogativa tribunizia della *sacrosanctitas* era un sacrilegio che comportava la consacrazione alle divinità plebee: chiunque fosse dichiarato *sacer* poteva essere ucciso impunemente.[126] Nella s*acertas* proclamata contro i senatori trovano, dunque, una corretta interpretazione le maledizioni riguardanti le stragi, le proscrizioni e gli esili.

Dall'altro lato non va scordato che nel momento della seduta senatoria Antonio era già stato eletto all'augurato. Il suo atteggiamento profetico può spiegarsi anche alla luce del rapporto privilegiato che, in quanto augure, intratteneva con le divinità: come membro di quel collegio sacerdotale egli aveva, infatti, il compito di interpretare la volontà divina traendo gli *auspicia*.

Anche l'urlo e l'atto della correre sembrano recare con sé significati sacrali: nella loro dinamica le azioni compiute in sequenza da Antonio paiono riprodurre la sintassi di certi tipi di rituali, in particolare quelli di purificazione e quelli apotropaici e la sua reazione presenta degli aspetti tipici della sfera del sacro.

L'atto della corsa costituisce, ad esempio, un elemento fondamentale per i *Lupercalia*: durante questi rituali di purificazione e fertilità i *luperci* in corsa percuotevano scherzosamente le donne, disposte alle pendici del Palatino e lungo la via Sacra secondo un percorso ben definito.[127]

---

[126] De Martino 1951, pp. 261-262.

[127] A proposito dei *Lupercalia* si vedano Flower 1899, pp. 310-321; Dumézil 1966, pp. 306-309; Fraschetti 1984; Hölkeskamp 2006, p. 336. Si veda *infra*.

Durante le feste dei *Lemuria* poi il *pater familias* correva a mezzanotte intorno alla propria casa, gettando a terra fave nere e facendo il gesto delle corna per allontanare gli spiriti irrequieti dei defunti che erano stati privati degli *iusta*, cioè i corretti rituali di sepoltura.

L'atto di urlare, invece, può essere connesso ad esempio con la dimensione bacchica di cui fa parte integrante l'urlo dionisiaco, che per antonomasia costituisce l'emblema della sfrenatezza e dell'irrazionalità. Queste stesse caratteristiche assume l'atteggiamento reattivo di Antonio, che Appiano commenta definendo il tribuno "come un invasato".[128] In questo modo lo storico vuole probabilmente fare riferimento all'impulsività ed all'irrazionalità, quasi bacchica appunto, dettata da uno stato di *trance* che porta Antonio ad assumere la posa di un profeta che preannuncia eventi infausti per i senatori in seguito al compimento da parte loro di un sacrilegio ai propri danni.

E' possibile che dietro questo rapido commento si celi il riflesso di quella immagine da novello Dioniso che Antonio andò proponendo di sé.[129] In tal caso l'intera sequenza potrebbe essere stata costruita a tavolino da Appiano con una forzatura storiografica operata attraverso la proiezione sull'episodio di elementi ad esso estranei e ricavati per suggestione altrimenti. Tuttavia, tale dato sarebbe in contraddizione con le tendenza filo-antoniana del secondo libro dei *Bella Civilia* dello storico.

Se invece il racconto di Appiano è genuino, per quanto differente da quello di Dione, e non immette alcuna dose di *fiction* nel resoconto dei fatti, la reazione di Antonio può essere interpretata secondo un'altra chiave di lettura. In tal caso le sue azioni appaiono rivelatrici di una forma di comunicazione del tutto particolare nella sua eccentricità.

Il tribuno, tacitato dai senatori, è costretto, ad affronto subito, ad assumere un destinatario differente, le divinità, attivando così uno slittamento di prospettiva: questo mutamento implica la traslazione dei contenuti stessi del messaggio dal piano umano dell'interazione con i senatori a quello divino della loro maledizione. Da qui l'adozione di un linguaggio e di una posa tipicamente profetica.

In uno spazio comunicativo alternativo, Antonio si trova a pronunciare delle parole, ma la comunicazione verbale si trova in questo caso affiancata da quella gestuale che viene ad assumere un ruolo predominante. Aspetti come l'urlo, la corsa sfrenata e l'eventuale gesto di volgersi al cielo per comunicare con le divinità rientrano nella sfera del linguaggio para-verbale. La gestualità si fa strumento di un'espressività eccentrica e teatrale, e mira ad affermare prepotentemente dei contenuti anche dal punto di vista visivo, a maggior ragione dal momento in cui la comunicazione verbale regolare è stata ostacolata, interrotta ed impedita. La corsa, l'urlo, le imprecazioni presentano, dunque, delle valenze sacrali che verrebbero piegate alle esigenze di una semantica comunicativa che si fa plateale non solo nei suoi contenuti, ma pure nelle sue forme.

Al di là della credibilità della sequenza appianea, lo storico egiziano[130] prosegue la narrazione inserendovi un altro importante particolare che ha a che fare con l'abbigliamento dei tribuni.

> οἵδε μὲν δὴ τάχει πολλῷ πρὸς Καίσαρα, νυκτὸς αὐτίκα, λαθόντες ἐχώρουν ἐπὶ ὀχήματος μισθωτοῦ, θεραπόντων ἐσθῆτας ἐνδύντες. καὶ αὐτοὺς ἔτι ὧδε ἔχοντας ὁ Καῖσαρ ἐπεδείκνυ τῷ στρατῷ καὶ

[128] App. *bell.civ.* 2, 33, 132: ἐξέτρεχεν ὥσπερ ἔνθους (…).

[129] Barcaro, pp. 101- 136.

[130] App. *bell.civ.* 2, 33, 133.

ἠρέθιζε λέγων, ὅτι καὶ σφᾶς τοσάδε ἐργασαμένους ἡγοῦνται πολεμίους καὶ τοιούσδε ἄνδρας ὑπὲρ αὐτῶν τι φθεγξαμένους οὕτως ἐξελαύνουσιν αἰσχρῶς.

"In gran fretta, nella stessa notte, essi [Antonio e Cassio], travestiti da servi si recarono nascostamente da Cesare su una carrozza presa a nolo, e Cesare li presentò subito, così come erano, ai soldati, che esasperò affermando che A Roma giudicavano nemici anche loro, soldati, che pure avevano compiuto così grandi imprese, e scacciavano in modo vergognoso uomini di tale valore che avevano osato aprir bocca." (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

Sia Appiano,[131] sia Plutarco,[132] sia Dione[133] affermano che dopo l'affronto subito, Antonio e Cassio fuggirono nottetempo per raggiungere il campo di Cesare: nelle versioni di Appiano e Plutarco si trova il riferimento al travestimento da servi con cui i due si sarebbero presentati al cospetto dei soldati e di Cesare.

Il cambio d'abito della coppia tribunizia, oltre ad essere probabilmente legato alla necessità di non farsi riconoscere nella fuga, fu un importante elemento sfruttato da Cesare a proprio vantaggio per il suo discorso di istigazione ai propri soldati. Egli, infatti, impiegò Antonio e Cassio nelle loro vesti servili come esempio vivente della negazione della *libertas* operata a Roma contro i sostenitori di Cesare e dei suoi soldati: i tribuni, che si erano spesi con le loro parole in difesa dell'esercito cesariano, erano stati cacciati con un atto di grave violazione delle loro autorità e con l'abito da *servus* mettevano in mostra in maniera diretta la privazione della libertà che essi avevano subito.

La veste assume una immediata potenza evocativa ed una forte efficacia comunicativa in virtù della sua carica metaforica che ne fa il corrispondente visivo della non-*libertas*: la veicolazione del messaggio *per imagines* materializza un vero e proprio rovesciamento semantico tra l'*auctoritas tribunicia* e la schiavitù del *servus*. Con grande abilità psicologica, questo capovolgimento dei piani viene proiettato emotivamente per analogia sui destinatari, soldati valorosi che a Roma sono stati considerati alla stregua di nemici, esattamente come i tribuni erano stati oggetto di sacrilegio ed erano stati scacciati.

Si tratta di una scena sapientemente orchestrata da Cesare, forse di concerto con Antonio e Cassio, protagonisti di una comunicazione silenziosa e solamente visiva. L'episodio presenta nella sua teatralità punti di contatto con la messinscena tipica del genere della commedia, soprattutto per la figura del *servus* intorno alla quale ne sono spesso costruite le trame.

Anche se probabilmente senza un ruolo attivo nella predisposizione della scena e con un contributo recitativo silenzioso, attraverso la sua persona ed il suo costume Antonio attiva una dinamica comunicativa parallela rispetto a quella, interamente verbale, messa in atto da Cesare, che con le sue parole commentò il significato della coppia tribunizia travestita ed infiammò l'animo dei propri soldati. La comunicazione verbale è rafforzata dalla '*performance* visiva' che vi si integra in un agire comunicativo che si fa scenografico e psicologico: esso punta attraverso le parole sulla leva emotiva, stimolata in maniera ancora

[131] App. *bell.civ.* 2, 33.

[132] Plut. *Caes.* 31, 3 e *Ant.* 5, 9.

[133] Dio 41, 4.

più diretta dalla veicolazione degli stessi messaggi *per imagines*. Nel loro silenzio i tribuni trasmettono ai soldati un messaggio molto forte attraverso l'autorappresentazione della negazione comunicativa.

L'uso rilevante del linguaggio para-verbale per persuadere l'uditorio si ascrive nelle metodologie del nuovo modo di fare politica che puntava sempre più sullo strumento visivo e gestuale per incrementare la forza psicagogica del messaggio.

5. *Marco Antonio* magister equitum*: la comunicazione para-verbale e la costruzione di un'immagine pubblica all'insegna dell'eccentricità.*

Antonio svolse nel corso della guerra civile tra Cesare e Pompeo un ruolo militare fondamentale. Per i suoi meriti si guadagnò il titolo di *magister equitum*, che gli venne attribuito da Cesare al momento della nomina a *dictator* nell'ottobre del 48 a.C.: la carica comportava il controllo anche militare dell'Urbe in assenza del dittatore.[134]

Dopo aver terminato le sue vittoriose campagne in Occidente alla fine del 49 e dopo essersi assicurato nel corso del 48 un potere pressoché assoluto, Cesare si recò in Oriente per combattere Pompeo, che era fuggito verso l'Egitto.[135] Nel frattempo, ad Antonio fu affidato, in qualità di *magister equitum*, il compito di occupare i porti strategici dell'Epiro: dopo numerose difficoltà, riuscì a ricongiungersi all'esercito di Cesare presso il fiume Apso e partecipò alle operazioni contro Pompeo presso Durazzo. In seguito ad una prima sconfitta, Antonio, che era al posto di comando dell'ala sinistra della cavalleria, contribuì alla schiacciante vittoria cesariana di Farsalo, il 9 agosto del 48.[136]

Dopo quella battaglia Cesare, ancora impegnato ad inseguire Pompeo, attribuì ad Antonio la gestione degli affari interni a Roma in sua assenza: in questa occasione egli fece sfoggio del proprio potere in maniera piuttosto plateale. Il suo stesso ritorno in Italia, con sbarco a Brindisi, dovette connotarsi all'insegna dell'eccentricità, se dobbiamo credere alle parole di Cicerone, [137] che in quel periodo lì si trovava.

L'oratore, evidentemente testimone oculare, racconta il vistoso ricongiungimento di Antonio con l'amante Citeride. L'unione con la donna non era vista di buon occhio dai moralisti benpensanti non solo in quanto relazione adulterina finché Antonio era ancora sposato con la moglie Antonia, solo in seguito ripudiata: era soprattutto il trattamento di prim'ordine riservato ad una donna che svolgeva un mestiere considerato infamante a destare scandalo. La bella Citeride, infatti, liberta del cesariano Volumnio Eutrapelo, era una professionista del mimo.[138]

---

[134] Cresci 2013, pp. 23-24.

[135] Traina 2003, p. 29.

[136] Traina 2003, p. 30.

[137] Cic. *Phil.* 2, 24, 59 e 25, 61.

[138] Cic. *Phil.* 2, 25, 60-61. Cfr. Cristofoli 2008, pp. 90-91; Cresci 2013, pp. 21-22.

Già nel corso del 49, durante le prime fasi della guerra civile, quando Antonio di fatto svolgeva in Italia il ruolo di vicario di Cesare con il compito di ottenere e consolidare il consenso nei confronti della fazione cesariana, i suoi viaggi attraverso la penisola si contraddistinguevano per l'ostentazione e l'arrogante esibizionismo. E' ancora una volta Cicerone[139] a ricordare che faceva parte del pomposo corteo che accompagnava le visite di Antonio ai municipi pure Citeride: la mima giaceva adagiata su una lettiga tra littori incoronati di alloro, in posizione irriverentemente avanzata rispetto a Giulia, madre di Antonio. Quest'ultimo poi procedeva preceduto da un *essedum*, cioè un carro da guerra gallico a due ruote, con cui voleva ricordare in maniera piuttosto appariscente il proprio contributo all'ultima fase della guerra gallica.[140]

Tutti questi segnali esteriori componevano una ricca scenografia, volta evidentemente a rafforzare i contenuti dei discorsi politici tenuti da Antonio in Italia e a veicolare un'immagine di potere e ricchezza. Anche se le fonti non offrono una testimonianza specifica di eventuali interventi orali di Antonio in questo frangente, si deve immaginare che il ricorso al linguaggio para-verbale attestato dalle fonti fosse stato concepito in funzione del linguaggio verbale, che sostanziava i contenuti di una 'comunicazione itinerante'.

Se da un lato le parole di Cicerone innegabilmente proiettano sul resoconto dei fatti il consueto schema denigratorio impiegato dall'oratore per polemizzare contro Antonio, dall'altro lato il comportamento eccentrico e vistoso tenuto da quest'ultimo durante il 48 è testimoniato da altre fonti che riportano altri atteggiamenti, ben più scandalosi della semplice esibizione della bella Citeride quale *status symbol*.

Plutarco[141] fa riferimento a vasi d'oro recati nei viaggi di Antonio in Italia come avveniva durante i cortei trionfali, ricorda l'allestimento di sontuosi banchetti, che egli avrebbe tenuto vicino a boschi e fiumi, e l'assegnazione delle case di uomini e donne per bene come alloggi a prostitute e suonatrici di sambuca, infine riporta il particolare dell'aggiogamento da parte di Antonio di alcuni leoni ai carri. Ancora una volta Antonio sembra avvalersi per la propria attività propagandistica di una scenografia di gusto 'esotico', costruita evidentemente per riprodurre le caratteristiche di un corteo trionfale, immagine evocativa di potere e ricchezza. Questi aspetti para-verbali furono

[139] Cic. *Phil.* 2, 57-58.

[140] Traina 2003, pp. 26-27.

[141] Plut. *Ant.* 9,8.

evidentemente complementari alla comunicazione *per verba* attivata da Antonio nei suoi spostamenti.

Il dettaglio dell'aggiogamento di alcuni leoni ai carri trova conferma nella testimonianza di Plinio il Vecchio[142] che segnala Antonio come il primo ad aver aggiogato quelle bestie a Roma. In questa stessa chiave di vistosa ostentazione di potere si potrebbe leggere il riferimento di Varrone[143] all'esibizione in quel periodo a Roma per la prima volta di una tigre, riconducibile forse alla volontà di Antonio di metterla in mostra durante uno spettacolo speciale. [144] Questo gusto esotico reca con sé una chiara impronta ellenistica: Antonio con questi artifici scenografici intenzionalmente proponeva un'immagine di sé come novello Dioniso trainato da leoni, secondo l'illustre precedente di Alessandro Magno, che da quel dio sosteneva di discendere.[145]

Dal canto suo Dione[146] ricorda che in assenza del dittatore a Roma, Antonio trasmettere l'idea di democrazia andandosene in giro con la toga ornata di un lembo di porpora, facendosi accompagnare da sei littori e convocando regolari sedute senatorie, ma sotto la superficie giacevano i segni, neppure troppo celati, di una ostentazione coerente con quelle che apparivano come velleità monarchiche: secondo lo storico severiano, Antonio era infatti scortato da un seguito di soldati e portava, pendente lungo il fianco, una spada.

Quando però nell'autunno del 47 Cesare fece di nuovo ritorno a Roma al termine della guerra alessandrina, per Antonio prese avvio una parentesi di emarginazione a causa della sua condotta.[147] Il rapido arrivo del dittatore era stato provocato dalle allarmanti notizie giuntegli sull'intervento armato di Antonio per reprimere gli scontri di piazza sorti a Roma in occasione dell'avanzamento di una radicale proposta di remissione dei debiti da parte del tribuno della plebe Dolabella: dapprima favorevole al suo progetto, Antonio vi si era in seguito opposto con un repentino voltafaccia, nel quale influirono probabilmente i

---

[142] Plin. *nat*. 8, 55. Cfr. Traina 2003, pp. 32-33; Barcaro 2009, pp. 102-103, 106- 107 e 142-145.

[143] Varro *ling*. 5, 100.

[144] Traina 2003, p. 33. Barcaro 2009, pp. 101-136.

[145] Per l'identificazione mitico-religiosa di Antonio con Dioniso a fini ideologici, la promozione dell'immagine da Nuovo Dioniso ed il rapporto con la divinità si veda Turcan 1977; Barcaro 2009, pp. 101-136.

[146] Dio 42, 27, 2.

[147] Rossi 1959, pp. 21-24.

sospetti che egli nutriva che Dolabella attentasse all'integrità di sua moglie Antonia e vi intrattenesse una relazione adulterina.[148]

Cicerone sostiene che Cesare avrebbe interrotto le operazioni militari in Asia contro i Parti proprio a causa della cattiva gestione degli affari interni da parte di Antonio.[149] Sicuramente la caduta di popolarità di quest'ultimo non derivò solo dal fatto che il dittatore lo rimosse dalla carica di *magister equitum* e lo privò della possibilità di partecipare alle nuove campagne in Africa e Spagna:[150] egli aveva anche accumulato a causa della sua condotta dissoluta ingenti debiti[151] e si era pure rifiutato di pagare all'erario la somma dovuta per essersi aggiudicato all'asta i beni dello sconfitto Pompeo. Cesare ora pretendeva la corresponsione del denaro stabilito.[152]

Con il suo comportamento, Antonio si era alienato pure le simpatie della stessa fazione cesariana, che lo emarginò: per recuperare il prestigio perduto ed ottenere di essere riammesso nell'esercito cesariano, che costituiva il nucleo più solido delle sue clientele, Antonio decise di interrompere il rapporto con Citeride e di contrarre un'unione che gli garantisse nuova credibilità, rispettabilità e consenso. Per il suo matrimonio d'immagine Antonio scelse Fulvia, vedova di Clodio e Curione, appartenente al fior fiore dell'aristocrazia senatoria di matrice plebea: la nobiltà di natali della donna, che poteva vantare nel suo albero genealogico due illustri bisnonni come Gaio Sempronio Gracco e Sempronio Tuditano, poteva contribuire all'estensione delle reti clientelari di Antonio, mentre il ricco patrimonio era utile per il recupero di credito finanziario.[153]

La strategia matrimoniale adottata da Antonio costituiva il primo passo per ricucire il rapporto con Cesare.[154] Quando Cesare si trovò a combattere in Spagna gli ultimi strascichi di resistenze oligarchiche guidati dai figli di Pompeo, Antonio aveva deciso di raggiungerlo durante la battaglia risolutiva, ma dovette tornare a Roma per risolvere la questione legata alle sue pendenze debitorie.[155] Attese, dunque, il dittatore in Gallia, a Narbona, ove Gaio Trebonio, con cui aveva combattuto durante l'assedio di Alesia del 51

[148] Cresci 2013, p. 26.

[149] Cresci 2013, p. 26.

[150] Traina 2003, p. 35.

[151] Traina 2003, p. 35.

[152] Cresci 2013, pp. 26-27.

[153] Cresci 2013, pp. 30-32.

[154] Traina 2003, pp. 34-35.

[155] Cresci 2013, p. 32.

a.C.,[156] lo informò di una congiura che si stava organizzando ai danni di Cesare: Antonio rifiutò di parteciparvi, ma evitò di denunciare l'accaduto al dittatore.[157] Fu un'abile mossa: effettivamente si trovava nella delicata posizione di riconquista della stima di Cesare e l'eventuale delazione di Trebonio, con cui peraltro doveva essere in stretti rapporti visto il loro comune passato militare, avrebbe potuto insospettire il dittatore sulla buonafede del suo ex braccio destro.[158]

Nel 45 a.C., una volta rientrato a Roma, Cesare si riappacificò con Antonio e, oltre a riammetterlo nella cerchia degli amici più stretti, lo designò per il consolato dell'anno seguente. Cicerone[159] racconta, con tono forse intenzionalmente colorito, come la campagna elettorale di Antonio in Gallia Cisalpina fu condotta all'insegna della teatralità.

Per l'occasione egli aveva puntato su un'immagine appariscente di sé: Antonio aveva, infatti, indossato gli zoccoli e la *lacerna* gallici, cioè il mantello con il cappuccio tipico di quelle popolazioni, abdicando dunque al tradizionale abbigliamento del romano togato per veicolare con efficacia visiva il proprio orientamento politico.[160] In fase di avviata romanizzazione in conseguenza alla concessione alla Gallia Cisalpina della piena cittadinanza già nel 49 a.C., Antonio esprimeva così la propria adesione ad un modello statuale che non imponesse la omologazione allo schema dominante della romanità, bensì un modello fondato sulla compresenza di componenti etniche e tradizioni culturali che, per quanto diverse, erano elevate ad un pari grado di dignità.[161]

E' degno di nota il ricorso all'abbigliamento quale strumento autopromozionale, funzionale alla veicolazione di contenuti politici in maniera diretta. In occasione della sua campagna elettorale, Antonio on solo interagì forse con i destinatari della sua propaganda comunicando, come era consueto, *per verba*, ma puntò anche sul canale iconico, di percezione e ricezione immediata: l'immagine visiva non solo deteneva forte potere evocativo, ma creava negli interlocutori suggestioni mentali che si imprimevano rapidamente nella memoria dei destinatari e che venivano associate ai contenuti verbali rafforzandone i valori semantici.

---

[156] Si veda *supra*.

[157] Cresci 2013, p. 32.

[158] Traina 2003, pp. 36-37.

[159] Cic. *Phil.* 2, 30, 76.

[160] Cresci 2013, p. 33.

[161] Cresci 2013, p. 33.

Con la candidatura e l'assunzione del consolato, Antonio balzò in primo piano sulla scena politica romana[162] come collega di Cesare. Quest'ultimo, oltre a rivestire la carica di *consul*, aveva ricevuto tra il 26 gennaio ed il 15 febbraio del 44[163] anche la dittatura vitalizia:[164] si trattava dell'inizio di una svolta in senso autocratico, che permise a Cesare di sganciare consapevolmente il proprio potere da ogni funzione costituzionale, rompendo definitivamente con lo schema della tradizione repubblicana.[165]

Se in superficie, infatti, Cesare voleva far mostra di voler consolidare le istituzioni repubblicane moltiplicando le magistrature ed aumentando il numero dei membri del Senato,[166] di fatto la innumerevole serie di onori straordinari che egli ottenne a partire dal 46 non nascondeva affatto quel processo di metamorfosi in *basileia* ellenistica[167] cui la sua dittatura perpetua nominale stava andando incontro.

Tra gli onori più eclatanti, oltre all'erezione sul Campidoglio di una sua statua di bronzo con la scritta ἡμίθεος posta sopra ad una rappresentazione del mondo, vi furono il conferimento di un flamine e di un luogo di culto per sé e la propria *Clementia* con decreti di divinizzazione in caratteri aurei ai piedi della statua di Giove Capitolino, la corona d'oro dei re dell'Etruria, i calzari rossi dei re albani, il conferimento del *cognomen Pater Patriae* e del *praenomen Imperator*:[168] si trattava di chiari segni di trasformazione sempre più radicale della sua *dictatura perpetua* nominale in una forma sempre più marcatamente autocratica.[169]

Tra le situazioni in cui questa inesorabile tendenza autocratica venne alla luce con più palese evidenza, l'episodio dell'offerta a Cesare del diadema durante i *Lupercalia* del 15 febbraio del 44 a.C.[170] rappresenta sicuramente il culmine in un'*escalation* in ascesa.[171]

---

[162] Rossi 1959, p. 23-24.

[163] Cristofoli 2002, p. 15, nt. 16.

[164] Carcopino 1968, p. 599.

[165] Sordi 2000, p. 307.

[166] Traina 2003, p. 38.

[167] Carcopino 1968, p. 601-603; Sordi 1999b; Sordi 2000.

[168] Cristofoli 2002, pp. 15-16.

[169] Per un quadro delle prerogative e degli onori conferiti a Cesare tra il 46 ed il 44 a.C. e la svolta autocratica del suo potere si veda Carcopino 1968, p. 601-603; Sordi 1999 b; Sordi 2000.

[170] Per le moderne interpretazioni dei *Lupercalia* del 44 a.C. si veda Bianchi 1958; Fraschetti 1985; Canfora 1999, pp. 310-315; Sordi 1999; Sordi 2000; Zecchini 2001, pp. 11-34; Cristofoli 2002, pp. 13-18; Sumi 2005, pp.70-72.

[171] Per gli altri episodi precedenti di veda Cristofoli 2002, pp. 14-15; Sumi 2005, pp. 47-69.

6. *Antonio* consul *e* l'oratio *ai* Lupercalia *del 44 a.C.: comunicazione politica ed occasione festiva.*

Ogni anno a Roma il 15 febbraio si celebravano i *Lupercalia*:[172] si trattava di una festa che, nonostante le sue origini pre-urbane, presentava strette connessioni con la leggenda della fondazione di Roma da parte di Romolo.[173]

I celebranti si incontravano presso il *Lupercal*, la grotta ai piedi del Palatino dove, secondo la leggenda, il Tevere aveva depositato Romolo e Remo, qui allattati da una lupa: dopo il sacrificio di alcune capre e di un cane, due giovani, i *luperci*, venivano sporcati in fronte con il sangue delle vittime animali e colpiti con delle bende in lana imbevute di latte. In seguito a questi atti rituali essi dovevano ridere e vestirsi della pelle delle capre sacrificate. Prendeva poi avvio una corsa a circuito circolare intorno al Palatino: i celebranti erano divisi in due gruppi, ciascuno guidato da uno dei due *luperci*. Mentre correvano gli uomini dovevano percuotere con corregge in pelle chi era loro vicino, in particolare le donne: si trattava infatti di un rituale di fertilità e forse di purificazione della città. Pur nell'enigmaticità dello svolgimento della festa, risulta chiaro che le sue fasi ed i suoi atti rituali sono connessi con le mitiche figure di Romolo e Remo e con la fondazione di Roma da parte del primo re della città.

Durante i *Lupercalia* del 44 a.C. Antonio fu *lupercus*: in questa occasione egli rivestì un ruolo di primo piano, anche se le fonti non sono concordi non solo nella definizione delle azioni che egli avrebbe effettivamente svolto, ma anche riguardo le modalità esecutive.

Secondo la maggior parte degli autori,[174] mentre Cesare assisteva alla cerimonia dall'alto dei *rostra*, assiso sulla sua s*ella curulis* aurea, vestito di porpora[175] e cinto intorno al capo con una corona d'oro,[176] Antonio gli avrebbe offerto il diadema, simbolo della regalità ellenistica. Questa è la versione che si ricava dai resoconti e dalle notizie

---

[172] Per le caratteristiche dei *Lupercalia* e le fasi di svolgimento del rito si veda Flower 1899, pp. 310-321; Dumézil 1966, pp. 306-309; Fraschetti 1984.

[173] Cristofoli 2004, p. 216.

[174] Per un elenco completo di tutte le fonti antiche che trattano l'episodio dei *Lupercalia*, si veda Cristofoli 2002, p. 17, nt. 20. Per l'analisi della tradizione antica si veda Zecchini 2001, pp. 17-30.

[175] Bianchi 1958, p. 253.

[176] Fraschetti 1985, p. 165.

riportate da Cicerone,[177] da Plutarco,[178] da Appiano[179] e da Dione:[180] al di là di qualche piccolo particolare variabile da fonte a fonte, le coordinate fondamentali coincidono nelle testimonianze degli autori.

Il quadro che risulta dalla collazione dei dati offerti dalle fonti consonanti vede in Antonio l'unico protagonista attivo dell'offerta del diadema. Salito sulla tribuna dei *rostra*, egli avrebbe dunque cercato per due volte di incoronare Cesare che rifiutò ostentatamente tra le reazioni oscillanti e prevalentemente ostili della folla. Il dittatore fece poi iscrivere sui fasti la propria rinuncia per darle memoria ufficiale e fece infine depositare il diadema nel tempio di Giove Capitolino, cui, a detta sua, meglio si addiceva.[181]

Ci è pervenuta un'unica fonte a distaccarsi da questo resoconto univoco dei fatti: si tratta di Nicola di Damasco,[182] secondo il quale Antonio entrò in gioco con il suo tentativo di porre il diadema sul capo di Cesare solo in seconda battuta. Prima di lui, infatti, un certo Licinio lo aveva posto ai piedi del dittatore: Cassio Longino poi, mentre Lepido esitava ad incoronare Cesare su invito del popolo, glielo aveva posto sulle ginocchia, ma il dittatore lo aveva scagliato a terra. Per ultimo Antonio aveva raccolto il diadema per porlo sul capo di Cesare.[183]

In questa occasione Antonio forse intervenne anche con le proprie parole ad accompagnare il proprio gesto:[184] tuttavia l'analisi delle modalità comunicative verbali e para-verbali da lui adottate non dovrebbe prescindere dall'interpretazione dell'episodio che, tentata con risposte diverse sia dagli antichi che dai moderni, risulta assai complicata.

Le difficoltà risiedono innanzitutto nel groviglio interpretativo delle fonti antiche, che offrono quattro diverse possibili spiegazioni per i *Lupercalia* del 44.[185]

Da un lato, vi è chi ha ipotizzato che l'incoronazione di Cesare fosse stata architettata alle sue spalle dai suoi nemici per metterlo in cattiva luce smascherando pubblicamente le

---

[177] Cic. *Phil.* 2, 34, 84-87; 3, 5, 12; 13, 8, 17; 13, 19, 41.

[178] Plut. *Caes.* 61, 1-7; *Ant.* 12.

[179] App. *bell. civ.*2, 16, 109.

[180] Dio 44, 11, 1-3.

[181] Zecchini 2001, p. 25.

[182] Nic. Dam., *FGrHist* fr. 130 J. 21, 71-75.

[183] Sordi 2000, pp. 312-313.

[184] Si veda *infra*.

[185] Zecchini 2001, p. 25.

sue aspirazioni monarchiche e che Antonio si fosse prestato al loro gioco. Effettivamente già in precedenza Trebonio aveva provato a coinvolgerlo in un tentativo di congiura ai danni di Cesare.[186] A proporre questa lettura anti-antoniana ma filo-cesariana è Nicola di Damasco,[187] che vedrebbe, forse su influenza dell'autobiografia augustea, un Antonio traditore tramare alle spalle di Cesare, in combutta con i congiurati. Il biografo damasceno, inoltre, non esclude neppure la possibilità di un Antonio adulatore, che avrebbe premeditato i suoi atti alla ricerca del favore di Cesare, forse per ottenerne l'adozione in vista della 'successione' politica.

Dione[188] inserisce nel discorso fatto pronunciare a Fufio Caleno nel 43 in replica a Cicerone un'interpretazione dell'episodio filo-antoniana ma anti-cesariana: Caleno sostiene apertamente che il comportamento di Antonio mirava a distogliere Cesare dall'intenzione di farsi proclamare re.[189] Pertanto la tentata incoronazione sarebbe stata un'iniziativa concepita autonomamente da Antonio. Il giudizio apologetico che lo storico severiano proietta su Caleno fa di Antonio una sorta di difensore delle istituzioni repubblicane, evidentemente in dissidio con un Cesare aspirante alla monarchia. Il discorso di Cicerone e quello di Caleno in risposta all'Arpinate, però, hanno tutta l'apparenza di un esercizio retorico svolto a tavolino da Dione: pare infatti pesare sui contenuti dei due interventi verbali l'influenza del genere delle *controversiae*, diffuso nelle scuole di oratoria, che consistevano nell'argomentare efficacemente due punti di vista opposti.

Nei suoi attacchi ad Antonio, Cicerone[190] esprime invece esplicitamente la certezza che l'offerta del diadema fosse stata una trovata del solo Antonio per costringere Cesare ad accettare il titolo di *rex*: con il suo tentativo di incoronazione egli si sarebbe macchiato della responsabilità di aver provato a restaurare l'odiosa monarchia ai danni della *libertas* repubblicana. Il punto di vista ciceroniano filtra evidentemente i fatti attraverso un rigido setaccio polemico, avvalendosi dei consueti schemi accusatori volti a stroncare il suo avversario politico.

E' infine possibile che l'offerta del diadema fosse stata concepita insieme da Cesare e Antonio per testare le reazioni del popolo e proclamare la monarchia nel caso in cui esso

---

[186] Vedi *supra*.

[187] Nic. Dam., fr. 130 J. 21, 73-74.

[188] Dio 46, 1-28.

[189] Si veda *infra*.

[190] Cic. *Phil*. 2, 34, 85-86.

si fosse dimostrato favorevole. Questa eventualità, nel contempo anti-cesariana ed anti-antoniana, è sostenuta apertamente da Dione,[191] accolta da Plutarco[192] ed adombrata da Appiano,[193] che, sul solco della fonte cesariana di Asinio Pollione, cerca comunque di discolpare Cesare.[194]

E' chiaro che ciascuna fonte risente di condizionamenti ora ideologici, ora retorici, ora documentari che, nelle letture proposte per l'episodio dei *Lupercalia*, non garantiscono una dose di imparzialità sufficiente per valutare questa circostanza storica nella maniera più opportuna.

I moderni hanno elaborato le loro ipotesi sulla base di queste spiegazioni, privilegiandone di volta in volta una tra le quattro, ma recentemente è stata avanzata una quinta possibile interpretazione,[195] che permetterebbe di conciliare il buonsenso e la razionalità delle azioni di Antonio e Cesare con l'improbabilità di un dissidio tra i due: effettivamente dopo il 15 febbraio Antonio continuò a mantenere il favore del dittatore. Secondo Zecchini è più probabile che l'offerta del diadema fosse stata concepita da Cesare e Antonio di concerto semplicemente per mettere a tacere una volta per tutte i sospetti di un progetto monarchico da parte del dittatore, nati a seguito degli onori da lui ottenuti tra il 46 ed il 44 a.C.[196]

In tale delicato quadro ricostruttivo interviene un'altra complicazione: non è chiaro se durante i *Lupercalia* Antonio si trovò ad offrire il diadema in silenzio o se intervenne oltre che con le sue azioni anche con le sue parole,[197] attivando dunque un meccanismo comunicativo non solo fisico e gestuale, ma anche verbale.

Va premesso che la comprensione dei reali intenti di Antonio in quell'occasione renderebbe l'analisi delle dinamiche comunicative attivate nel corso della festa più agevole perché permetterebbe di verificare l'eventuale sfruttamento dei significati rituali connessi allo svolgimento della festa ai fini della comunicazione e darebbe la possibilità

---

[191] Dio 44, 11, 1-3.

[192] Plut. *Caes.* 61, 1-7; *Ant.* 12.

[193] App. *bell. civ.* 2, 16, 109.

[194] Gabba 1956, pp. 140-141. Per la tendenza filo-antoniana del secondo libro di Appiano si veda Gabba 1956, 140-151.

[195] Zecchini 2001, p. 27.

[196] Si veda *supra*.

[197] Si veda *infra*.

di valutare meglio l'impiego di certi strumenti espressivi e l'attivazione di certi meccanismi di veicolazione del messaggio.

Nello specifico il quadro comunicativo varia in base alla posizione di Antonio nei confronti di Cesare quale figura ostile e simpatizzante con i suoi nemici, piuttosto che complice nell'organizzare una vera e propria messinscena per affermare o smentire le aspirazioni autocratiche del dittatore, oppure soggetto in azione su iniziativa autonoma.

In mancanza di dati più precisi e vista la non completa compatibilità delle informazioni offerte dalle fonti, tocca sospendere il giudizio sul reale posizionamento politico di Antonio, questione intricata, sdrucciolevole e di difficile soluzione. Il riconoscimento delle modalità performative adottate da Antonio in occasione dei *Lupercalia* e l'analisi delle dinamiche comunicative da lui attivate risultano comunque ostacolate dal non completo accordo degli autori antichi anche per quanto riguarda l'aspetto dell'intervento orale dell'offerente del diadema.

Tra tutte le fonti che testimoniano l'episodio, infatti, solo Cicerone[198] e Dione[199] fanno esplicito riferimento alle parole che Antonio avrebbe pronunciato di fronte al popolo nel momento della tentata incoronazione: sia Plutarco che Appiano non fanno alcun riferimento ad un discorso tenuto da Antonio al cospetto del *populus*.

Inoltre le informazioni riportate a riguardo da Cicerone e da Dione presentano delle differenze: solo Cicerone specifica che Antonio tenne di fronte al popolo un vero e proprio discorso, mentre Dione si riferisce all'intervento retorico di Antonio in modo generico, con un lessico che non pare presupporre l'idea di un discorso premeditato e coerente. Lo storico severiano si limita, infatti, a dire che Antonio prese la parola pubblicamente parlando dai *rostra*.

I luoghi in cui Dione fa riferimento all'intervento verbale di Antonio sono tre. In un primo passaggio[200] lo storico severiano riporta in *oratio recta* nel corso della narrazione dell'episodio dei *Lupercalia* poche parole che Antonio avrebbe rivolto a Cesare mentre tentò di incoronarlo e la replica del dittatore, in un rapido botta e risposta.

> ἐπειδὴ γὰρ ἐν τῇ τῶν Λυκαίων γυμνοπαιδίᾳ ἔς τε τὴν βασιλείαν ἐσῆλθε, καὶ ἐπὶ τοῦ βήματος τῇ τε ἐσθῆτι τῇ βασιλικῇ κεκοσμημένος καὶ τῷ στεφάνῳ τῷ

[198] Cic. *Phil*. 2, 34.

[199] Dio 44, 11, 2-4; 45, 30, 3-4; 46, 5, 3 e 46, 19, 5.

[200] Dio 44, 11, 2-4.

διαχρύσῳ λαμπρυνόμενος ἐς τὸν δίφρον τὸν κεχρυσωμένον ἐκαθίζετο, καὶ αὐτὸν ὁ Ἀντώνιος βασιλέα τε μετὰ τῶν συνιερέων προσηγόρευσε καὶ διαδήματι ἀνέδησεν, εἰπὼν ὅτι τοῦτό σοι ὁ δῆμος δι'ἐμοῦ δίδωσιν, ἀπεκρίνατο μὲν ὅτι <Ζεὺς> μόνος τῶν Ῥωμαίων βασιλεὺς εἴη, καὶ τὸ διάδημα αὐτῷ ἐς τὸ Καπιτώλιον ἔπεμψεν, οὐ μέντοι καὶ ὀργὴν ἔσχεν, ἀλλὰ καὶ ἐς τὰ ὑπομνήματα ἐγγραφῆναι ἐποίησεν ὅτι τὴν βασιλείαν παρὰ τοῦ δήμου διὰ τοῦ ὑπάτου διδομένηνοί οὐκ ἐδέξατο. ὑπωπτεύθη τε οὖν ἐκ συγκειμένου τινὸς αὐτὸ πεποιηκέναι, καὶ ἐφίεσθαι μὲν τοῦ ὀνόματος, βούλεσθαι δὲ ἐκβιασθῆναί πως λαβεῖν αὐτό, καὶ δεινῶς ἐμισήθη.

"Durante la festa dei Lupercali egli [Cesare] era entrato nella Reggia, si era seduto nella tribuna sul suo seggio dorato, tutto splendente nell'abito regale e con la rilucente corona d'oro sul capo; Antonio insieme ai suoi colleghi sacerdoti [i *Luperci*] lo salutò re e gli pose sul capo il diadema dicendo: ‹‹ E' il popolo che te lo dà per mio mezzo››. Cesare rispose: ‹‹Solo Giove è re dei Romani››, e mandò il diadema al dio in Campidoglio. Non si adirò, ma volle che nel verbale della seduta si scrivesse che egli aveva rifiutato il titolo di re offertogli dal popolo attraverso il console. Si ebbe perciò il sospetto che avesse preparato l'avvenimento d'accordo con altri, che desiderasse ardentemente quel titolo e che volesse essere costretto ad accettarlo: il che gli procurò un forte odio. " (trad. it. Norcio 1996).

Questa rapida citazione dà conto di un semplice scambio di battute tra Antonio e Cesare e non coinvolge il popolo nel dialogo tra i due. Di maggior rilievo sono i riferimenti alle parole di Antonio inseriti da Dione nei discorsi fatti pronunciare dallo storico a Cicerone e a Caleno nel 43. Nella versione dello storico severiano[201] l'Arpinate nel corso del suo intervento accusò pesantemente Antonio, come segue:

ἀλλὰ καὶ ὑπάτευες, ὦ χρηστέ (ἐρῶ γὰρ ὡς πρὸς παρόντα σε), καὶ οὔτε ἔπρεπέ σοι οὔτε ἐξῆν τοιούτῳ ὄντι <ἐν> τῇ ἀγορᾷ πρὸς τῷ βήματι, πάντων ἡμῶν παρόντων, **τοιαῦτ' εἰπεῖν**, ἵν' ἅμα τε τὸ θαυμαστόν σου σῶμα καὶ εὔσαρκον καὶ βδελυρὸν θεωρῶμεν, καὶ τῆς μιαρᾶς σου φωνῆς τῆς μεμυρισμένης **τὰ δεινὰ ἐκεῖνα**

[201] Dio 45, 30, 3-4.

λεγούσης ἀκούωμεν· τοῦτο γὰρ περὶ τοῦ στόματός σου μᾶλλον ἤ τι ἕτερον εἰπεῖν βούλομαι. τὰ μὲν γὰρ Λυκαῖα καὶ ἄλλως ἂν τῆς προσηκούσης θρησκείας οὐκ ἀπέτυχε, σὺ δὲ πᾶσαν ὁμοῦ τὴν πόλιν κατῄσχυνας, ἵνα μηδὲν μηδέπω περὶ **τῶν τότε λεχθέντων** εἴπω·

"Ma tu [Antonio], bello mio eri un console (parlo come se tu fossi qui presente): non ti conveniva né ti era permesso fare con tale carica un discorso di quel genere, presso la tribuna. Alla presenza di noi tutti, per farci vedere il tuo corpo così ben fatto, grasso e detestabile, e farci anche sentire le sconvenienti parole che uscivano dalla tua maledetta e profumata bocca. Della tua bocca preferisco dire solo questo. Anche se tu ti fossi comportato diversamente, la festa dei Lupercali non sarebbe rimasta priva dei suoi riti; e invece tu hai svergognato nello stesso tempo tutta la città, per non fare altre considerazioni sul discorso che in quell'occasione hai pronunziato." (trad. it. Norcio 1996).

Il Cicerone dioneo si riferisce all'intervento di Antonio ricorrendo al generico verbo λέγω senza implicare esplicitamente l'idea di un discorso strutturato, bensì riferendosi in generale a parole pronunciate.

Nella replica che Dione mette in bocca a Caleno si trovano due riferimenti alle parole di Antonio. In un primo passaggio[202] Caleno presenta una citazione in *oratio recta* dell'accusa avanzata da Cicerone contro Antonio nel suo precedente discorso. Le parole dell'oratore ci giungono dunque per 'tradizione doppiamente indiretta':

ἀλλ' οὐ τοῦτ' αὐτῷ, φησίν, ἐγκαλῶ, ἀλλ' ὅτι τε γυμνὸς ἐν τῇ ἀγορᾷ καὶ ὅτι **τοιαῦτα ἐδημηγόρησε**. πάνυ γὰρ πάντα τὰ προσήκοντα ἀκριβῶς ἐν τῷ κναφείῳ μεμάθηκεν, ἵνα καὶ ἁμαρτήματός τινος ἀληθινοῦ αἰσθάνηται καὶ ἐπιτιμᾶν αὐτῷ δικαίως δύνηται.

'‹‹ Non lo accuso [Antonio] per questo [per essere stato nudo in qualità di *lupercus* durante lo svolgimento della festa] ›› egli dice ‹‹ma perché nudo si presentò nel Foro e pronunziò quel discorso al popolo.›› Tutte queste regole di convenienza quest'uomo le ha apprese con cura nella bottega dello scardassiere,

[202] Dio 46, 5, 3.

per essere in grado di scoprire i veri errori e denunziarli come è giusto in Antonio!' (trad. it. Norcio 1996).

In un secondo passaggio,[203] invece, Caleno esprime in prima persona il suo giudizio sull'intervento verbale di Antonio:

> τάς τε ἐντολὰς τὰς παρὰ τοῦ δήμου συνέπλασεν, ἵν' αὐτὰς ἀκούσας λογίσηται οὐχ ὅσα τότε ὁ Ἀντώνιος **ἔλεγεν**, ἀλλ' ὅσα ἂν ὁ δῆμος ὁ Ῥωμαίων εἰπεῖν τινι ἐνετείλατο. πόθεν γὰρ ἂν ἐπίστευσε τὸν δῆμον **ταῦτ' ἐπεσταλκέναι** τῳ, μήτε ἐψηφισμένον τι τοιοῦτον αὐτὸν εἰδὼς μήτε ἐπιβοῶντα αἰσθόμενος;
>
> 'Quanto poi all'ordine che avrebbe ricevuto dal popolo, Antonio lo inventò perché Cesare, sentendolo, riflettesse non su ciò che Antonio diceva, ma sul come il popolo romano avrebbe potuto raccomandare a un cittadino di parlare a quel modo. Come avrebbe potuto Cesare pensare che il popolo romano avesse dato a qualcuno l'incarico di dire quelle parole, sapendo che esso non aveva affatto decretato una simile cosa e non udendo nessuna acclamazione popolare?' (trad. it. Norcio 1996).

Ancora una volta nella testimonianza di Dione non si rintraccia alcuna specifica indicazione di un vero e proprio discorso di Antonio al popolo: nelle parole di Caleno si riscontra la stessa genericità di quelle del Cicerone dioneo. Il dato più preciso che emerge dal lessico usato per riferirsi all'oralità è quello della natura pubblica della comunicazione di Antonio che parlò rivolgendosi al popolo come indica chiaramente il verbo δημηγορέω.[204]

L'impiego inoltre del verbo ἐπιστέλλω nel ragionamento ipotetico di Caleno, che esclude che Cesare avrebbe mai potuto credere che Antonio per volontà del popolo gli avesse rivolto l'invito ad accettare il diadema, indica l'atto di farsi rappresentante del popolo e delegato parlante secondo la sua volontà. E' una chiara indicazione del fatto che, se oltre a rivolgersi al *popolus*, Antonio indirizzò delle parole anche a Cesare, il popolo fu

[203] Dio 46, 19, 5.

[204] Dio 46, 5, 3.

comunque spettatore implicato nella comunicazione come destinatario ultimo del messaggio politico.

Al contrario di quanto si riscontra in Dione, Cicerone, allorché nelle sue *Filippiche*[205] accusa l'odiato rivale di aver tentato di restaurare la monarchia,[206] si esprime in termini più precisi sulle parole che Antonio avrebbe pronunciato:

> *O praeclaram illam* ***eloquentiam*** *tuam, cum es nudus* ***contionatus****! Quid hoc turpius, quid foedius, quid suppliciis omnibus dignius? Num exspectas, dum te stimulis fodiamus? Haec te, si ullam partem habes sensus, lacerat, haec cruentat* ***oratio****. Vereor, ne imminuam summorum virorum gloriam; dicam tamen dolore commotus: Quid indignius quam vivere eum, qui inposuerit diadema, cum omnes fateantur iure interfectum esse, qui abiecerit?*
>
> "Che splendida eloquenza la tua, quando ti sei messo tutto nudo ad arringare al popolo! Potrebbe esistere uno spettacolo più vergognoso di questo, più ripugnante, più degno di qualunque supplizio? Aspetti forse che ti leviamo la

---

[205] Cic. *Phil*. 2, 34, 85-86: *Sedebat in rostris conlega tuus amictus toga purpurea in sella aurea coronatus. Escendis, accedis ad sellam, (ita eras Lupercus, ut te consulem esse meminisse deberes) diadema ostendis. Gemitus toto foro. Unde diadema? Non enim abiectum sustuleras, sed adtuleras domo meditatum et cogitatum scelus. Tu diadema inponebas cum plangore populi, ille cum plausu reiciebat. Tu ergo unus, scelerate, inventus es, qui cum auctor regni esse eumque, quem collegam habebas, dominum habere velles, idem temptares, quid populus Romanus ferre et pati posset. At etiam misericordiam captabas; supplex te ad pedes abiciebas quid petens? ut servires? Tibi uni peteres, qui ita a puero vixeras, ut omnia paterere, ut facile servires; a nobis populoque Romano mandatum id certe non habebas.*

"Il tuo collega, con indosso una toga purpurea e in testa una corona di alloro, sedeva in tribuna su di un seggio dorato. Tu Sali sulla tribuna, ti avvicini al suo seggio- la tua qualità di Luperco non avrebbe dovuto farti dimenticare che eri un console-, gli porgi il diadema. Un gemito si leva da tutto quanto il foro. Donde era uscito quel diadema? Ché non l'avevi di certo raccolto a terra tra i rifiuti, ma l'avevi portato da casa: un crimine premeditato e intenzionale! Tu facevi l'atto di porgli il diadema in testa in mezzo all'evidente cordoglio popolare: lui lo rifiutava tra le acclamazioni. Tu, dunque, scellerato, sei stato l'unico a prendere l'iniziativa della restaurazione della monarchia e a voler avere come padrone quello che avevi come collega; ma volevi pure sperimentare fino a che punto di sofferta sopportazione sapesse giungere il popolo romano. Peraltro cercavi pure di commuoverlo gettandoti supplice ai suoi piedi. Per chiedergli che cosa? La nostra schiavitù? Ma è per te solo che dovevi chiederla, per te che fin dalla fanciullezza eri vissuto disposto a subire qualsiasi bassezza; non è certo da noi, né dal popolo romano che avevi ricevuto quell'incarico." (trad. it. Bellardi 2003).

[206] Per il commento del passo ciceroniano si veda Cristofoli 2004, pp. 216-227.

pelle a scudisciate? Ma se hai ancora un briciolo di sensibilità, è questo mio discorso che ti strazia, che ti ferisce a sangue. Ho una gran paura di recar danno alla gloria di eminentissimi cittadini, ma tuttavia il dolore mi spinge a parlare; ché è la maggiore delle vergogne che continui a vivere chi [Antonio] pose il diadema sul capo del tiranno, mentre è stato ucciso giustamente, per generale ammissione, chi [Cesare] lo rifiutò" (trad. it. Bellardi 2003).

Secondo le parole di Cicerone, Antonio accompagnò dunque l'offerta del diadema a Cesare con una *oratio*, cioè un vero e proprio discorso: per questo era salito sulla tribuna dei *rostra*, luogo da cui tradizionalmente l'uomo politico prendeva la parola per parlare in pubblico e dove Cesare, bardato quasi da monarca, si trovava assiso sul suo seggio aureo.

L'uso del verbo *contior* esplicita inoltre con precisione la natura pubblica dell'*oratio* pronunciata a fine corsa dal *lupercus* Antonio di fronte al *populus*, alla stregua del dioneo δημηγορέω.[207] Il fatto che Antonio sia intervenuto pubblicamente prendendo la parola davanti al popolo come conferma Cicerone, ribadito da Dione, non perde credibilità alla luce della natura festiva del giorno dei *Lupercalia*: la tradizione del calendario romano, infatti, prevedeva che le *contiones* politiche indipendenti dalla convocazione dei *comitia* potessero essere celebrate in qualunque giorno, pure durante le *feriae*, cioè quando cadevano le feste.[208]

In base al quadro che emerge incrociando le informazioni offerte da Cicerone e da Dione, Antonio verosimilmente parlò al popolo in qualità di console: non a caso intervenne dalla sede della comunicazione pubblica per eccellenza. Il 15 febbraio del 44, però, Antonio era anche *lupercus*: egli infatti rappresentava come sacerdote il collegio dei *Lupercii Iulii*, creato di recente grazie ad una donazione di Cesare per affiancare i collegi tradizionali dei *Luperci Fabii* e dei *Luperci Quinctii*.[209] Per questo, come biasima Cicerone ed il Cicerone dioneo,[210] Antonio si trovò ad arringare il popolo *nudus*, cioè nella condizione in cui si trovavano i *luperci* mentre

[207] Dio 46, 5, 3.

[208] Pina Polo 1989, p. 84.

[209] Carcopino 1968, p. 598.

[210] Dio 46, 5, 3.

compivano la propria corsa rituale ai piedi del Palatino, almeno secondo quanto le fonti antiche raccontano. [211]

L'Arpinate contrappone nettamente il ruolo di *lupercus* e la carica di *consul*: afferma infatti che quel giorno Antonio avrebbe dimenticato la propria *auctoritas* di *consul* proponendo agli occhi del popolo un'immagine non consona al suo potere consolare, per giunta in scandalosa nudità, mentre parlava pubblicamente.

La chiave di lettura dello sdegno ciceroniano risiede nel significato della *nuditas* del *lupercus*, che non va intesa in senso letterale, bensì metaforico: i partecipanti ai *Lupercalia* erano infatti *nudi* non in quanto privi di vesti, ma perché non indossavano durante la festa la *toga* romana.[212] Comunque, che i *luperci* si fossero trovati coperti parzialmente solo da un perizoma o in altro modo, o che indossassero un costume particolare a copertura non completa, ciò che conta è che in occasione di questa festa essi deponevano la toga, che era il simbolo per eccellenza dello statuto di *civis*.

Se Antonio veramente, come trapela dalle parole di Cicerone, tenne un pubblico discorso al *populus*, egli intervenne in una veste inopportuna per il ruolo di console secondo il *mos maiorum*: con la proposizione di questa immagine di sé non solo non rispettò i requisiti istituzionali previsti per mostrarsi in pubblico con le prerogative della propria carica, ma rovesciò pure il consolidato modello del cittadino romano che marcava con la toga l'appartenenza alla comunità.

Il capovolgimento di questo modello tradizionale ha luogo mentre Antonio instaura con le sue parole, con i suoi gesti e con i suoi atti una interazione comunicativa con il *populus*, coinvolto nella sua globalità nella celebrazione della festa e spettatore dell'offerta del diadema. La stessa tentata incoronazione di Cesare segna una brusca rottura con il modello di una Roma *res publica*, assioma romano tradizionale. La costruzione di un'immagine di sé anticonvenzionale è dunque funzionale alla rappresentazione scenica attuata da Antonio, il cui contenuto principale, l'idea della monarchia, è esso stesso *in primis* un netto rovesciamento del principio costitutivo della struttura statale romana.

Antonio può costruire per la sua immagine una non-identità civica, che permette al console di rivolgersi al popolo da *lupercus* attraverso l'abile sfruttamento delle

[211] Cfr. Flower 1899, pp. 310-321; Dumézil 1966, pp. 306- 309; Cristofoli 2004, p. 216.

[212] Fraschetti 1985, p. 174-175.

caratteristiche peculiari dei *Lupercalia*: questa festa stessa si svolgeva infatti all'insegna di un 'carnevalesco' sovvertimento degli schemi. L'occasione festiva funzionava da cornice situazionale ideale entro la quale Antonio potè mettere in atto e comunicare un doppio rovesciamento: essa legittimava infatti sul piano della forma la violazione del *dress-code* normalmente previsto per un console in dialogo con il popolo, e sul piano della sostanza permetteva, a partire dal capovolgimento esteriore e visivo di un modello costitutivo, la comunicazione di contenuti politici di segno inverso rispetto alla consolidata tradizione repubblicana.

Insomma l'elemento rituale della deposizione della toga durante i *Lupercalia* venne verosimilmente sfruttato da Antonio come vettore di un significato anti-tradizionale: egli era autorizzato dalle regole della festa a veicolare contenuti politici in una veste non convenzionale, vistosa e appariscente. Per di più, il carattere 'carnevalesco' della festa gli permetteva di capovolgere lo schema culturale previsto e di comunicare contenuti politici estranei alla tradizione, senza violare il para-codice valido in quest'occasione extra-ordinaria.

A livello comunicativo interviene dunque una vera e propria traslazione delle forme e dei significati dal piano cerimoniale della celebrazione festiva a quello politico della *performance* verbale, visiva e gestuale: i contenuti innovativi trovano in qualche modo giustificazione e rassicurazione entro la cornice di una festività tradizionale.

Se durante i *Lupercalia* del 44 Antonio intervenne con un discorso o semplicemente con alcune parole per veicolare l'idea della regalità, in buona o mala fede, si può ritenere che egli adottò una fine strategia comunicativa: essa consisteva nell'attivazione di una tensione metaforica che permetteva alla semantica del contesto rituale di trasferirsi e proiettarsi su un piano semiotico diverso per rafforzare il messaggio. L'occasione comunicativa, in quanto momento che contempla il capovolgimento degli schemi, permise la veicolazione di contenuti che, sebbene estranei alla festività e pertinenti all'ambito politico, espressero anch'essi un rovesciamento di valori.

La comunicazione viene costruita non solo con le parole, ma anche con i gesti e le immagini: il linguaggio verbale, ammesso che Antonio ne abbia fatto veramente uso, si trova dunque rafforzato dal linguaggio para-verbale. Quest'ultimo favorisce lo scaturirsi di meccanismi analogici di ricezione del messaggio: la *performance* crea cioè in maniera multimediale una rete di corrispondenze tra i significati rituali della

festa ed i significati politici veicolati da Antonio, la cui ricezione immediata determina l'efficacia della comunicazione.

Si tratta di un sottile processo che si attiva nell'uditorio a livello psicologico attraverso la creazione di 'messaggi subliminali' che grazie al vettore visivo raggiungono in maniera più diretta l'*audience*.

La partecipazione collettiva della comunità alla festa è un aspetto molto importante per la strategia comunicativa attivata da Antonio: la cittadinanza, infatti, si trovava nel momento festivo a condividere un comune patrimonio di significati, quegli stessi significati sfruttati appunto da Antonio per transitare i propri contenuti dal piano cerimoniale a quello politico.

La comune percezione dello svolgimento rituale slitta sul piano della ricezione del messaggio politico di Antonio secondo un fitto reticolo di corrispondenze simboliche. Il legame dei *Lupercalia* con la leggenda dei gemelli Romolo e Remo era forse in qualche modo richiamato dalla coppia consolare Cesare-Antonio, il soccombere di Remo e il ruolo di re di Romolo venne probabilmente connesso con l'intenzionale apparizione di Antonio al cospetto di Cesare non in veste consolare, ma da *nudus lupercus* a rimarcare il proprio ruolo subordinato al collega, infine l'idea della ciclicità stagionale e dell'ultimo raccolto dell'anno prima di un nuovo ciclo potrebbe agganciarsi all'offerta del diadema, la cui accettazione corrisponderebbe alla nuova 'stagione' politica della regalità.

Se Antonio pronunciò realmente un discorso è possibile che nella sua *oratio* avesse fatto leva su tutti quegli elementi che la forza evocativa delle immagini e della scenografia della festa facevano balzare in primo piano, stimolando anche verbalmente il suo uditorio alla decodificazione in chiave simbolica del messaggio politico che intendeva veicolare con la rappresentazione della monarchia di Cesare.

In tal caso, si può affermare che seppe gestire sapientemente la teatralità della celebrazione festiva a proprio vantaggio. Spogliandosi della *toga romana*, emblema del proprio potere e della condizione di *civis*, egli stava scenograficamente rappresentando la propria abdicazione al ruolo di console ed alla parità collegiale con colui al quale stava offrendo il titolo di *rex*.

Va inoltre aggiunto che i *Lupercalia* cadevano nel più ampio arco temporale della celebrazione delle feste in onore dei morti, i *Parentalia*, durante le quali l'uomo politico era tenuto ad abbandonare in segno di lutto tutti gli s*tatus symbols* che ne

connotavano il potere, anche l'abito politico,[213] mentre in ambito privato la famiglia in onore dei propri defunti operava sulla propria esteriorità fisica lo slittamento dei connotati del proprio aspetto a quelli del rango inferiore, anche per quanto riguardava l'abbigliamento.

Durante i *dies parentales* la segnalazione esteriore della condizione di lutto accomunava dunque i *cives* che nel privato si facevano *familia funesta* ed in ambito pubblico mettevano da parte la loro immagine pubblica per partecipare da privati alla vita della *civitas*. Si trattava di un momento speciale di coesione della comunità, che in quanto tale si prestava alla comunicazione ad ampio raggio di contenuti fondamentali per la cittadinanza, anche attraverso le pubbliche *contiones*. Questo principio vale anche per l'occasione dei *Lupercalia* che coinvolgevano nella propria atmosfera festiva e nella propria celebrazione tutti i *cives*.

I *Lupercalia* costituivano un'occasione ideale per l'intervento pubblico di Antonio. La menzione ciceroniana[214] di una vera e propria *oratio* può certamente essere condizionata dall'intento polemico dell'oratore nei confronti di Antonio: se il dato reale è stato manipolato a fini ideologici,[215] come del resto probabilmente è accaduto anche per il riferimento alla *laudatio funebris* per Cesare pronunciata da Antonio il giorno del funerale del dittatore,[216] questo non significa necessariamente che la notizia di Cicerone vada smentita *in toto*. E' infatti possibile che l'oratore abbia enfatizzato con la propria incattivita *vis oratoria* una realtà dei fatti che nelle sue *Filippiche* emerge in maniera filtrata, ma che, seppure parzialmente, può riflettere una situazione reale. Antonio, infatti, accompagnò probabilmente il suo gesto di offerta del diadema, eclatante e scenografico, con poche parole, forse premeditate, forse spontanee, oppure viceversa le sue parole al *populus* vennero rafforzate dalle sue azioni fisiche, dalla sua gestualità e dalla sua mimica e culminarono con il tentativo di incoronazione. Questa ipotesi confermerebbe dunque la testimonianza dionea e darebbe ragione della genericità dei riferimenti all'intervento verbale di Antonio nella testimonianza dello storico severiano.

In ogni caso, qualunque sia la proporzione del rapporto tra linguaggio verbale e linguaggio para-verbale, evidentemente entrambi i codici comunicativi intervennero

[213] Fraschetti 1985, pp. 170-171 e 174.

[214] Cic. *Phil*. 2, 34, 85-86.

[215] Canfora 1999, p. 313.

[216] Si veda *infra*.

in quella importante occasione. Se è ad Antonio che si deve la regia di questa messinscena, o almeno gran parte di essa, e se parola ed azione si integrarono a vicenda nella comunicazione del suo messaggio, si può ritenere che Antonio seppe piegare ai propri intenti comunicativi gli elementi costitutivi dell'occasione festiva.

La *novitas* dei contenuti veicolati, estranei al *mos maiorum* ed in contraddizione con il modello repubblicano, richiedeva di trovare una giustificazione che ne legittimasse l'espressione: Antonio riuscì in questo radicando il proprio messaggio in un contesto tradizionale, una festa della *res publica*, che prevedeva un rovesciamento dei valori ed offriva una valida legittimazione per la propria rappresentazione scenografica di uno schema nuovo che sovvertiva il modello repubblicano. Anche il *setting* contribuì forse al rafforzamento della comunicazione, dato che i *rostra* da cui Antonio parlò erano quelli fatti costruire da Cesare al centro del Foro dopo lo smantellamento dei vecchi *rostra* repubblicani:[217] pure lo spazio segnava nella sua essenza una vera e propria rottura nei confronti della tradizione.

Antonio, dunque, nel suo intervento durante i *Lupercalia*, un vero e proprio discorso ben strutturato o parole non pre-confezionate, attivò una comunicazione multimediale che sfruttava a proprio vantaggio la parola, la gestualità, gestita forse con artificiosa teatralità, ed il potere evocativo delle immagini, attivato grazie alla creazione di sottili riferimenti metaforici tra quello che la *civitas* stava vedendo e quello che Antonio intendeva comunicare e che forse comunicò oralmente. Antonio strumentalizzò il carattere performativo della ritualità festiva, tratto tipico delle occasioni cerimoniali romane, rielaborandone contenuti e forme in una eccentricità nuova che si faceva veicolo di un messaggio politico forte e di segno inverso rispetto alla tradizione: la situazione festiva si fece dunque contesto legittimante per esprimere una rottura rispetto ai pilastri del *mos maiorum*.

[217] Sumi 2005, p. 72.

7. *Antonio* consul *e la* laudatio funebris *per Cesare: comunicazione politica e* funus publicum.

Un simile meccanismo di legittimazione della rottura con la tradizione attraverso l'ancoraggio dei contenuti politici veicolati *per verba* in un *background* riconosciuto intervenne nell'elogio funebre per Cesare che Antonio avrebbe pronunciato in occasione del funerale del dittatore, il 20 marzo del 44 a.C. Cesare era stato assassinato alle Idi di marzo: due giorni dopo Antonio, in qualità di console, aveva convocato una assemblea senatoria[218] durante la quale era stato messo in discussione che per il defunto dittatore potessero essere celebrati anche semplici funerali.[219]

La questione della celebrazione del *funus* era infatti molto delicata: permettere le esequie equivaleva non solo al riconoscimento degli *acta Caesaris* e del testamento del dittatore, ma anche ad un giudizio positivo sullo statuto della sua figura. In tal caso il potere da lui detenuto in vita sarebbe stato considerato legittimo e non tirannico: da questo teorema discendeva l'inevitabile corollario che i cesaricidi non potevano essere considerati tirannicidi liberatori della patria e non potevano sentirsi autorizzati a gettare il cadavere di Cesare nel Tevere. Essi sarebbero stati considerati assassini del *pontifex maximus*. Alla fine durante la seduta prevalse l'interesse della maggioranza dei senatori che gli *acta Caesaris* venissero ratificati: facendo leva sulla personale convenienza di ciascuno, Antonio era riuscito ad ottenere per Cesare la decretazione del *funus publicum*. [220]

Gli autori antichi[221] non si esprimono in maniera univoca sullo svolgimento del funerale del dittatore,[222] ma concordano tutti nel ritenere che la *laudatio funebris*[223] fu pronunciata

[218] Per la congiura contro Cesare e la assemblea senatori del 17 marzo si veda Rossi 1959, pp. 49-56 e 65-69; Huzar 1978, pp. 81-85; Grattarola 1990, pp. 11-23; Cristofoli 2002, pp. 1-95; Traina 2003, pp. 40-49; Sumi 2005, pp. 74-96; Fraschetti 2005², pp. 46-51; Cresci 2013, pp. 37-39.

[219] Fraschetti 2005², p. 45.

[220] Fraschetti 2005², pp. 45-46.

[221] Per l'analisi delle versioni proposte da Appiano, Dione, Svetonio, Plutarco si veda Cristofoli 2002, pp. 131-137; Fraschetti 2005², pp. 44- 56; Sumi 2005, pp. 100-112; Blasi 2012, pp. 28-45. Per i riferimenti ciceroniani al *funus* e al ruolo di Antonio si veda Blasi 2012, 35-36.

[222] Per il funerale di Cesare si veda Blasi 2012, pp. 28-45 e 186-191 con relativa bibliografia.

[223] Sulle *laudatione funebres* si veda Flower 1996, pp. 128-158.

da Antonio:[224] Appiano[225] specifica che fu scelto proprio lui in quanto console, amico e parente del defunto. In base alle informazioni tràdite in merito all'elogio funebre, le fonti possono essere divise in due categorie. Da un lato, Appiano,[226] Dione[227] e Plutarco[228] fanno riferimento ad un discorso carico e ad effetto, che toccò le corde più sensibili del popolo, variando da un tono di elogio del defunto ad uno di commiserazione per finire con uno di denuncia dell'assassinio. Anche Cicerone[229] parla della *laudatio funebris* pronunciata da Antonio come di un discorso articolato ed individua nelle parole del console la causa delle reazioni violente del popolo che seguirono la prima fase del funerale.[230]

Dall'altro lato, Svetonio[231] è l'unica fonte ad affermare che Antonio avrebbe pronunciato proprio poche parole in aggiunta alla lettura, affidata ad un *praeco*, del *Senatus Consultum* con cui a Cesare erano stati decretati onori divini ed umani e del *iusiurandum* con cui i senatori si erano impegnati per la sua salvezza.

Tutte le fonti inoltre concordano sul fatto che il funerale degenerò in un *funus seditiosum*: il popolo, commosso e irato, dette inizio al *tumultus*, si mise alla ricerca dei cesaricidi, si diresse verso le loro case per ucciderli, quindi impossessatosi del feretro improvvisò una pira nel Foro e vi bruciò il cadavere di Cesare, infrangendo il rigido divieto prescritto dalle leggi delle dodici tavole di seppellire e cremare i defunti all'interno del *pomerium*.[232] Da una parte, però, Cicerone, Appiano, Plutarco e Dione legano la reazione del *populus* alla *performance* orale di Antonio che con le proprie parole ed i propri gesti aveva ottenuto l'effetto di esasperare la folla.[233] Dall'altra parte

---

[224] Per le indicazioni delle fonti antiche sulla *laudatio funebris* di Antonio si veda App. *bell. civ.* 2, 143-146 e 3, 2, 2; Dio 44, 35-49; Plut. *Ant.* 14, 3-8, *Brut.* 20, 3-4; Suet. *Iul.* 84; Cic. *Phil.* 2, 36, 90, 91 e *Att.* 14, 10, 1. Per la *laudatio funebris* di Antonio si veda Huzar 1982, pp. 651-652; Cristofoli 2002, pp. 131-136; Fraschetti 2005², pp. 49-50; Sumi 2005, pp. 102-107; Blasi 2012, pp. 29-33 e 36-45; Mangiameli 2012, pp. 11-16.

[225] App. *bell. civ.* 2, 143, 599.

[226] App. *bell. civ.* 2, 143-146 e 3, 2, 2.

[227] Dio 44, 35-49.

[228] Plut. *Ant.* 14, 6-8, *Brut.* 20, 4.

[229] Cic. *Att*. 14, 10, 1; Cic. *Phil*. 2, 36, 90-91.

[230] Si veda *infra*.

[231] Suet. *Iul.* 84.

[232] Fraschetti 2005², pp. 51-52.

[233] Si veda *infra*.

Svetonio non accenna ad una responsabilità specifica di Antonio e della sua *laudatio* nel *tumultus* popolare.[234]

La dissonanza della tradizione complica l'analisi delle dinamiche comunicative intervenute durante il *funus* di Cesare, a partire dalla strutturazione dell'elogio funebre, per finire con la qualità della *performance* e le modalità comunicative impiegate.

In Svetonio[235] si trova l'indicazione di un elogio funebre piuttosto particolare per la gestione che Antonio fece del proprio 'spazio comunicativo': lo schema tradizionale della *laudatio funebris* sembra subire un'importante modifica.

> *Laudationis loco consul Antonius per praeconem pronuntiavit senatus consultum, quo omnia simul ei divina atque humana decreverat, item ius iurandum, quo se cuncti pro salute unius astrinxerant; quibus* ***perpauca*** *a se* ***verba*** *addidit.*
>
> "Come elogio funebre, il console Antonio fece leggere dal banditore il senatoconsulto con cui gli venivano conferiti, a un tempo, tutti gli onori umani e

[234] Cfr. Suet. *Iul.* 84, dopo l'elogio funebre di Antonio: *Lectum pro rostris in forum magistratus et honoribus functi detulerunt. Quem cum pars in Capitolini Iovis cella cremare pars in curia Pompei destinaret, repente duo quidam gladiis succincti ac bina iacula gestantes ardentibus cereis succenderunt confestimque circumstantium turba virgulta arida et cum subselliis tribunalia, quicquid praeterea ad donum aderat, congessit. Deinde tibicines et scaenici artifices vestem, quam ex triumphorum instrumento ad praesentem usum induerant, detractam sibi atque discissam iniecere flammae et veteranorum militum legionarii arma sua, quibus exculti funus celebrabant; matronae etiam pleraeque ornamenta sua, quae gerebant, et liberorum bullas atque praetextas. In summo publico luctu exterarum gentium multitudo circulatim suo quaeque more lamentata est praecipueque Iudaei, qui etiam noctibus continuis bustum frequentarunt.* "Il cataletto fu portato a spalla, davanti ai Rostri nel Foro, da magistrati in carica e da cittadini che avevano esercitato magistrature. Mentre alcuni chiedevano che venisse cremato nella cella di Giove Capitolino, e altri nella Curia di Pompeo, due uomini con la spada al fianco e recanti due giavellotti ciascuno, afferrati dai ceri accesi, diedero fuoco al cataletto. Immediatamente la folla circostante alimentò le fiamme gettandovi dentro fascine, e i banchi e gli sgabelli delle tribune ,e gli oggetti portati in dono. I musicisti e gli attori, inoltre, strappatesi di dosso le vesti che avevano preso per l'occasione dai corredi dei trionfi , le gettarono nelle fiamme. I veterani delle sue legioni vi buttaronole armi che portavano per la cerimonia, e le matrone persino i loro gioielli e le ‹‹bulle›› e le preteste dei loro figlioli. Tutti gli stranieri, associandosi a quell'immenso lutto fecero le loro lamentazioni intorno al rogo , ciascuno secondo le proprie usanze, e in modo particolare i Giudei, che continuarono a ritornare numerosi per parecchie notti di seguito, sul luogo del funerale." (trad. it. Dessì – Lanciotti 1982).

[235] Suet. *Iul.* 84.

divini, e inoltre il giuramento con cui tutti i senatori si erano impegnati per la sua salvezza, e aggiunse soltanto pochissime parole proprie." (trad. it. Dessì – Lanciotti 1982).

Dalla testimonianza del biografo romano emerge che la *laudatio funebris* per Cesare fu concepita da Antonio in forma bipartita,[236] con una prima parte destinata alla lettura ed una seconda parte occupata dall'intervento orale. In particolare la prima sezione non avrebbe previsto per Antonio un ruolo di comunicatore attivo: su suo ordine un *praeco*, cioè un pubblico banditore, avrebbe infatti letto il testo del *Senatus Consultum* con cui erano stati stabiliti per Cesare[237] *omnia simul ei divina atque humana* e del *iusiurandum* dei senatori.[238]

Antonio sarebbe stato invece protagonista della seconda sezione, pronunciando *perpauca verba* in aggiunta alla lettura dei succitati documenti. Nella versione svetoniana, dunque, non solo la dinamica comunicativa attivata da Antonio in occasione del funerale di Cesare si esaurisce nel semplice impiego del canale verbale orale: l'intervento è pure di portata ridotta, sia sul piano quantitativo che qualitativo.[239]

Il carattere minimale della comunicazione, fatta di poche parole, va di pari passo con la decisione da parte di Antonio di non svolgere il ruolo di *laudator* in maniera autonoma ed eccentrica: egli infatti delega alla voce di un araldo la lettura di documenti che nella loro ufficialità sono rivelatori di precisi significati politici implicati da loro contenuto, pur senza che vi venga fatto ulteriore esplicito riferimento.

Anche se non va a priori esclusa la possibilità, in mancanza di una specificazione più precisa, che i *perpauca verba* di Antonio costituiscano un commento verbale ai contenuti del *Senatus Consultum* e del *iusiurandum*, il rapido e generico riferimento alle parole di Antonio potrebbe costituire una mera condensazione dei contenuti topici della *laudatio funebris*.[240] Che Svetonio non li espliciti né in *oratio recta*, né in forma indiretta potrebbe aver senso nell'ambito della biografia di Cesare, nella quale l'autore ha dato conto fin dall'*incipit* delle informazioni più importanti riguardo la vita del personaggio protagonista. Lo schema tradizionale della *laudatio funebris* comprendeva, infatti, la

[236] Cristofoli 2002, p. 131-132; Blasi 2012, p. 29.

[237] Per gli onori decretati per Cesare tra il 46 ed il 44 a.C. si veda Sordi 2000.

[238] Suet. *Iul.* 84.

[239] Mangiameli 2012, pp. 11-16.

[240] Cfr. Plin. *nat.* 7, 139; Tac. *ann.* 13, 3.

rievocazione dell'*origo* del defunto, della sua genealogia, del suo *cursus honorum* e delle sue *res gestae*:[241] tutti questi elementi costituivano di per sé la spina dorsale del ritratto biografico che sarebbe risultato ripetitivo nel caso di una riproposizione di contenuti già trattati.

Secondo Svetonio, in seguito all'elogio il corpo venne portato nel Foro, dove emerse la volontà del *populus* di cremare il cadavere nella cella del tempio di Giove Capitolino o nella Curia di Pompeo e alla fine la folla improvvisò una pira direttamente nel Foro: le parole di Antonio non vengono dal biografo considerate causa dello scoppio del *tumultus* popolare e risultano svincolate dagli eventi sediziosi che segnarono gli ultimi momenti del funerale di Cesare.

Del resto lo stesso Cicerone[242] descrive la condotta politica di Antonio nelle giornate successive alla seduta del 17 marzo in chiave positiva, arrivando a definirla come un vero e proprio *donum*. Tuttavia, l'Arpinate si contraddice laddove esprime il suo biasimo per il comportamento di Antonio durante il *funus* di Cesare e gli attribuisce la responsabilità di istigatore della esasperata reazione popolare.[243] In una lettera all'amico Attico, Cicerone fa la seguente considerazione: [244]

> *At ille etiam in foro combustus* ***laudatusque miserabiliter*** *servique et egentes in tecta nostra cum* ***facibus*** *immissi.*

[241] Flower 1996, pp. 136-145.

[242] Cic. *Phil*. 1, 13, 31-32: *Quo senatus die laetior, quo populus Romanus? qui quidem nulla in contione umquam frequentior fuit. Tum denique liberati per viros fortissimos videbamur, quia, ut illi voluerant, libertatem pax consequebatur. Proximo, altero, tertio, denique reliquis consecutis diebus, non intermittebas quasi donum aliquod cotidie afferre rei publicae, maximum autem illud, quod dictaturae nomen sustulisti.* "Non c'è stato mai giorno in cui il senato e il popolo romano abbiano provato una gioia Maggio [rispetto al 17 marzo del 44 a.C.], né mai s'è avuta un'assemblea popolare più affollata! Allora sì che pensavamo di essere stati liberati da quegli eroi, dato che si realizzavano le loro intenzioni di far seguire alla libertà la pace. Il primo dei giorni successivi, il secondo, il terzo e, in breve, tutti i seguenti, non cessavi mai di offrire quotidianamente qualche dono- mi si consenta l'espressione- alla repubblica, dei quali il più grande è stato senza dubbio l'abolizione della dittatura." (trad. it. Bellardi 2003).

[243] Cristofoli 2002, p. 132.

[244] Cic. *Att*. 14, 10, 1.

> "Ebbene, egli ottenne in più la cremazione nel Foro ed un lamentoso elogio funebre; d'altra parte schiavi e pezzenti che brandivano fiaccole furono aizzati ad assalire le nostre case." (trad. it. Di Spigno 1998).

Nelle *Filippiche*[245] poi l'oratore si esprime in questo modo:

> *Etsi tum, cum optimum te putabant me quidem dissentiente, funeri tyranni, si illud funus fuit, sceleratissime praefuisti. Tua illa pulchra* ***laudatio****, tua* ***miseratio****, tua* ***cohortatio****; tu, tu, inquam, illas* ***faces*** *incendisti, et eas, quibus semustulatus ille est, et eas, quibus incensa L. Bellieni domus deflagravit; tu illos impetus perditorum hominum et ex maxima parte servorum, quos nos vi manuque reppulimus, in nostras domos inmisisti.*

> "Anche se proprio allora, quando ti si riteneva un galantuomo- invero contro la mia opinione-, fosti tu a organizzare in quel modo scellerato i funerali del tiranno, se di funerali si è trattato. Tuo fu quello splendido elogio funebre, tuo il compianto del morto, tua l'esortazione a vendicarlo; sei stato tu, sì tu, lo ripeto, ad accendere le torce, e non solo quelle che bruciarono solo a metà la salma di Cesare, ma pure quelle che appiccarono l'incendio che avvolse la casa di Lucio Bellieno; sei stato tu a scagliare contro le nostre case gli assalti della miserabile teppaglia, schiavi in grandissima parte, che noi dovemmo respingere con l'impiego della forza." (trad. it. Bellardi 2003).

Con grande maestria retorica, Cicerone attribuisce ad Antonio la colpa per le reazioni violente del *populus* con un efficace *tricolon* che enumera in maniera densa e concentrata gli atti del console imputati di aver suscitato il *tumultus* popolare: i termini chiave che in Cicerone identificano le modalità di gestione della comunicazione da parte di Antonio sono *pulchra laudatio, miseratio* e *cohortatio*.

Al primo posto della *climax* ciceroniana l'oratore pone l'esplicito riferimento all'elogio, con il termine *laudatio*. Pochi paragrafi prima, Cicerone ha definito la retorica antoniana in occasione dei *Lupercalia*[246] con l'espressione ironica *praeclaram illam eloquentiam*:[247]

---

[245] Cic. *Phil.* 2, 36, 90-91.

[246] Si veda *supra*.

in questo caso, invece, con l'aggettivo *pulchra* l'Arpinate esprime una valutazione qualitativa, fatta per così dire da oratore ad oratore, sull'elogio funebre pronunciato da Antonio, evidentemente ben confezionato. Il giudizio retorico di Cicerone, non esente da una punta di polemica ironia, riguarda evidentemente la strutturazione della *laudatio* e la gestione linguistica dei contenuti: in questo senso, il riferimento ciceroniano prospetta forse per l'elogio antoniano un'articolazione convenzionale secondo la tradizione retorica insegnata nelle scuole *ars dicendi* e dai maestri di retorica.[248] Il riferimento ciceroniano alla *pulchra laudatio* potrebbe coincidere dunque con l'indicazione dei *perpauca verba* che si ha in Svetonio.[249]

Se si eccettua il giudizio implicato dall'aggettivo *pulchra*, la prima sezione del *tricolon* ciceroniano pare oggettiva: le altre due indicazioni, *miseratio* e *cohortatio*, evidentemente risentono in qualche misura invece del filtro ideologico dell'oratore. Il compianto del defunto Cesare, al secondo posto nell'elenco dell'Arpinate, sembra svincolato dalla *laudatio*: esso forse si riferisce a parole di commento pronunciate da Antonio oppure richiama una forma di comunicazione diversa, forse para-verbale, che, seppur non citata esplicitamente da Cicerone, potrebbe essere implicata anche dal terzo elemento, la *cohortatio*.

Le fonti rimanenti[250] forniscono informazioni utili per tentare una ipotesi di ricostruzione di quanto nel *tricolon* ciceroniano non viene del tutto esplicitato. Appiano riporta in *oratio recta* le parole della *laudatio* di Antonio:[251] nella versione dello storico egiziano il suo intervento si compone di due fasi salienti. Secondo Appiano in un primo momento, come già in Svetonio,[252] si ebbe la lettura del *Senatus Consultum* e del *iusiurandum* senatorio:[253] lo storico la attribuisce però direttamente ad Antonio laddove Svetonio si riferisce alla mediazione di un *praeco*. Appiano inoltre riporta in *oratio recta* il testo dei documenti letti, mentre in Svetonio il riferimento viene fatto solamente in maniera indiretta: Antonio evidentemente accompagnò la lettura con un proprio breve commento. In una seconda fase l'Antonio appianeo passa direttamente alla *laudatio*

---

[247] Cic. *Phil*. 2, 36, 85.

[248] Cfr. Plin. *nat.* 7, 139; Tac. *ann.* 13, 3.

[249] Suet. *Iul.* 84.

[250] Per un'analisi della fonte appianea si veda Mangiameli 2012, pp. 11-16.

[251] App. *bell. civ.* 2, 144-145.

[252] Si veda *supra*.

[253] App. *bell. civ.* 2, 144-145.

funebris vera e propria.[254] Nell'esposizione dei contenuti pronunciati da Antonio durante la prima fase, Appiano inserisce delle importanti considerazioni, interrompendo per due volte le parole del console. Nel corso della lettura del *Senatus Consultum*, lo storico commenta come segue:[255]

> καὶ ἀνεγίνωσκε τῷ μὲν προσώπῳ σοβαρῷ καὶ σκυθρωπῷ, τῇ φωνῇ δ' ἐνσημαινόμενος ἕκαστα καὶ ἐφιστάμενος, οἷς μάλιστα αὐτὸν ἐν τῷ ψηφίσματι ἐξεθείαζον, ἱερὸν καὶ ἄσυλον ἢ πατέρα πατρίδος ἢ εὐεργέτην ἢ προστάτην οἷον οὐχ ἕτερον ὀνομάζοντες. ἐφ' ἑκάστῳ δὲ τούτων ὁ Ἀντώνιος τὴν ὄψιν καὶ τὴν χεῖρα ἐς τὸ σῶμα τοῦ Καίσαρος ἐπιστρέφων ἐν παραβολῇ τοῦ λόγου τὸ ἔργον ἐπεδείκνυ. ἐπεφθέγγετο δέ πού τι καὶ βραχὺ ἑκάστῳ, μεμιγμένον οἴκτῳ καὶ ἀγανακτήσει (…).

> "E [Antonio] li lesse [gli onori umani e divini decretati per Cesare] con volto severo e commosso, accentuando con la voce ogni punto e soffermandosi su quegli onori che nel decreto in modo particolare avevano sollevato Cesare al di sopra dell'umano, definendolo sacro e inviolabile, padre della patria, benefattore, capo quale non ce n'erano stati altri. Per ciascuno di questi appellativi Antonio, volgendo il volto e la mano verso il cadavere di Cesare, accentuava il fatto con l'ausilio della parola. E per ogni termine aggiungeva qualche breve motto, misto di pietà e risentimento (…)."(trad. it. Gabba – Magnino 2001).

All'interno della lettura dei contenuti del *iusiurandum* Appiano aggiunge un'ulteriore indicazione:[256]

> ἐφ' ὅτῳ δὴ μάλιστα τὴν φωνὴν ἐπιτείνας καὶ τὴν χεῖρα ἐς τὸ Καπιτώλιον ἀνασχών, "ἐγὼ μέν," εἶπεν,"ὦZεῦ πάτριε καὶ θεοί, ἕτοιμος ἀμύνειν ὡς ὤμοσα καὶ ἠρασάμην· ἐπεὶ δὲ τοῖς ὁμοτίμοις δοκεῖσυνοίσειν τὰ ἐγνωσμένα, συνενεγκεῖν εὔχομαι."

[254] App. *bell. civ.* 2, 146.

[255] App. *bell. civ.* 2, 144, 601-602.

[256] App. *bell. civ.* 2, 145, 604.

> "A questo punto alzò la voce su toni molto alti e protendendo la mano verso il Campidoglio disse: ‹‹ O padre Giove, e dèi tutti, io sono pronto a vendicarlo come ho solennemente giurato; ma poiché i colleghi pensano che saranno utili allo stato le deliberazioni prese, prego che sia così. ›› (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

Questa prima parte dell'intervento verbale di Antonio sembra corrispondere *in toto* alla versione svetoniana della sua *laudatio* in due parti: nella versione appianea, durante la lettura del *Senatus consultum*, i cui contenuti erano in stridente contrasto con l'uccisione di Cesare, Antonio si soffermò su alcuni punti più significativi ed enfatizzò con le proprie parole gli aspetti del documento che cozzavano contro la realtà dei fatti. Probabilmente si tratta di parole a commento del decreto senatorio, che potrebbero corrispondere ai *perpauca verba* svetoniani[257] ed alla *miseratio* del *tricolon* ciceroniano.[258] Il compianto funebre, cui l'Arpinate fa in un altro luogo riferimento con l'espressione *miserabiliter laudare*,[259] potrebbe richiamare dunque anche altri aspetti comunicativi para-verbali che forse entrarono in gioco nella *performance* di Antonio.

I commenti di Appiano offrono a questo proposito un interessante dato aggiuntivo rispetto alla versione di Svetonio ed ai concentrati riferimenti di Cicerone: Antonio avrebbe enfatizzato la lettura dei due documenti non solo attraverso l'inserimento in corso d'opera di parole proprie, ma anche per mezzo di un marcato uso della gestualità e di una regolata modulazione del tono della voce. La complementarietà del linguaggio verbale e del linguaggio para-verbale renderebbe nella loro integrazione reciproca la comunicazione più efficace:[260] la controllata mimica facciale, il gesto di indicare il cadavere di Cesare per rimarcarne la morte e l'additamento del Campidoglio per riferirsi ai congiurati, evitando di nominarli, sono tutti aspetti che concorrono insieme alle parole ed alla variazione del timbro della voce a costruire una strategia comunicativa multimediale e ricercatamente teatrale.[261]

L'Antonio appianeo, dopo aver dichiarato la propria intenzione di portare ad effetto la *ultio* di Cesare, pronuncia parole di tenore opposto, mostrandosi improvvisamente

[257] Suet. *Iul.* 84.

[258] Cic. *Phil*. 2, 36, 85.

[259] Cic. *Att*. 14, 10, 1.

[260] Mangiameli 2012, pp. 11-16.

[261] Blasi 2012, pp. 32-33.

memore degli accordi presi in occasione della seduta senatoria del 17 marzo. Prima di passare alla seconda sezione del discorso di Antonio, cioè la *laudatio funebris* vera e propria, Appiano riporta le seguenti considerazioni ad introduzione dell'ultima parte dell'intervento antoniano:[262]

> Τοιάδε εἰπὼν τὴν ἐσθῆτα οἷά τις **ἔνθους** ἀνεσύρατο, καὶ περιζωσάμενος ἐς τὸ τῶν χειρῶν εὔκολον, τὸ λέχος **ὡς ἐπὶ σκηνῆς** περιέστη κατακύπτων τε ἐς αὐτὸ καὶ ἀνίσχων, πρῶτα μὲν ὡς θεὸν οὐράνιον ὕμνει καὶ ἐς πίστιν θεοῦ γενέσεως τὰς χεῖρας ἀνέτεινεν, ἐπιλέγων ὁμοῦ σὺν δρόμῳ φωνῆς πολέμους αὐτοῦ καὶ μάχας καὶ νίκας καὶ ἔθνη, ὅσα προσποιήσειε τῇ πατρίδι, καὶ λάφυρα, ὅσα πέμψειεν, ἐν θαύματι αὐτῶν ἕκαστα ποιούμενος (…).
>
> "Ciò detto, quasi fosse **invasato**, raccolse la veste e se la cinse in vita per avere libere le mani, si accostò alla bara e, **come fosse sulla scena** e piegando il capo verso essa, e quindi risollevandolo, prima intonò l'inno a Cesare come a dio celeste, e alzava le mani in cielo in segno di fede nella sua nascita divina, elencando velocemente, intanto, le guerre, le battaglie, le vittorie, le provincie inserite nella patria, le spoglie mandate a Roma, sottolineando ogni impresa con ammirazione (…)". (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

Appiano giudica l'atteggiamento assunto da Antonio dopo aver ritrattato il discorso sull'*ultio Caesaris* come quello di chi pronuncia delle parole tali quali le direbbe un "invasato". Il termine ἔνθους, già impiegato da Appiano per definire l'atteggiamento assunto da Antonio quando nel 49 a.C. era stato scacciato da Senato con il collega al tribunato Cassio:[263] evidentemente la parola compare nello storico ad identificare situazioni di violazione della prerogativa della *sacrosanctitas tribunicia*. In quel caso, infatti, era Antonio ad aver subito la profanazione della *sacrosanctitas*, in questo caso la stessa sorte, anche se con esiti estremi, toccò a Cesare.

Ad ogni modo, in questo contesto la specificazione ἔνθους non serve solo ad introdurre la dimensione sacrale degli inni per Cesare che Antonio è in procinto di intonare, ma vuole probabilmente rendere anche l'idea della posa teatrale da lui assunta, al punto da

[262] App. *bell. civ.* 2, 146, 607.

[263] Si veda *supra*.

cingersi la veste in vita per permettere alle mani libertà di movimento. Di seguito, infatti, lo storico afferma che Antonio intenzionalmente stava agendo ὡς ἐπὶ σκηνῆς, cioè in maniera teatrale.

A più riprese dunque Appiano specifica che Antonio interagì con il suo uditorio cercando di costruire una situazione comunicativa alquanto scenografica, grazie all'utilizzo continuo di una gestualità esasperata, che coinvolgeva braccia, mani e capo, sia durante l'intonazione degli inni per Cesare, sia nel corso della *laudatio funebris* vera e propria.

Nella versione di Appiano, Antonio pare costruire una parabola comunicativa ascendente che segna una vera e propria *escalation* emotiva, sia nelle manifestazioni del mittente della comunicazione, sia negli effetti che tali manifestazioni provocano sull'uditorio. Il culmine della scala comunicativa viene raggiunto nel corso della *laudatio*, allorché Appiano così commenta:[264]

> πολλά τε ἄλλα ἐπιθειάσας τὴν φωνὴν ἐς τὸ θρηνῶδες ἐκ τοῦ λαμπροτέρου μετεποίει καὶ ὡς φίλον ἄδικα παθόντα ὠδύρετο καὶ ἔκλαιε καὶ ἠρᾶτο τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν ἐθέλειν ἀντιδοῦναι τῆς Καίσαρος. Εὐφορώτατα δὲ ἐς τὸ πάθος ἐκφερόμενος τὸ σῶμα τοῦ Καίσαρος ἐγύμνου καὶ τὴν ἐσθῆτα ἐπὶ κοντοῦ φερομένην ἀνέσειε, λελακισμένην ὑπὸ τῶν πληγῶν καὶ πεφυρμένην αἵματι αὐτοκράτορος. ἐφ' οἷς ὁ δῆμος οἷα χορὸς αὐτῷ πενθιμώτατα συνωδύρετο καὶ ἐκ τοῦ πάθους αὖθις ὀργῆς ἐνεπίμπλατο.
>
> "Molte altre cose disse con spirito invasato, mutando il registro di voce da esaltato a lamentoso: lo compiangeva come amico offeso ingiustamente, e piangendo chiedeva di poter dare la sua vita in cambio di quella di Cesare. Poi, lasciandosi trasportare ancor di più dal sentimento, scoprì il corpo di Cesare e ne agitò la veste, issata su una pertica, lacera per i colpi inferti e intrisa del sangue del dittatore. A quella vista il popolo, come un coro, si associò ai suoi lamenti nel modo più commovente, e dal dolore di nuovo passò all'ira". (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

[264] App. *bell. civ.* 2, 146, 609-610.

Dopo aver sfruttato le risorse comunicative di una gestualità rimarcata e dell'articolazione del tono della voce, l'Antonio appianeo passa ad un espediente scenografico ad effetto: scoperto il cadavere di Cesare, egli ne espone al cospetto del popolo la veste trafitta dalle lame dei congiurati e sporca di sangue. Se dobbiamo credere alle parole di Appiano,[265] la comunicazione *per imagines* giocò un ruolo fondamentale perché permise a tutti gli spettatori del *funus*, anche a quelli che non si trovavano in posizione ravvicinata rispetto al centro propulsore della comunicazione verbale, di recepire quei messaggi che, espressi verbalmente, non facilmente raggiungevano le orecchie di tutti.

Tutti gli espedienti e le modalità comunicative ricordati da Appiano rientrano nei principi dei quello stile retorico asiano cui aveva aderito fin dalla giovinezza,[266] e che egli mise efficacemente a frutto in questa occasione. L'obiettivo dell'Antonio appianeo è infatti la messa in atto di un'espressività estremamente patetica che ricerca speciali effetti scenici grazie allo sfruttamento di tutti i canali comunicativi, sia sul piano delle parole che su quello delle immagini, con cui fare leva sull'uditorio.

Come già durante i *Lupercalia* del 44,[267] la strategia comunicativa adottata da Antonio coinvolse secondo Appiano sia il linguaggio verbale che il linguaggio para-verbale: da una parte egli pare gestire efficacemente i contenuti del suo discorso e gli aspetti fono-articolatori legati alla *performance per verba*, dall'altra parte costruisce una veicolazione visiva dei significati profondi implicati dalle sue parole attraverso una gestualità ben marcata. Il risultato finale è un effetto empatico ed una comunicazione che procede per immagini parlanti ancora più immediate delle parole.

Nella valutazione della veridicità delle indicazioni dello storico egiziano, non bisogna scordare che egli risente radicalmente di una fonte filo-antoniana, cioè Asinio Pollione, che condizionò sicuramente, almeno parzialmente, l'esposizione dei fatti riguardanti il *funus* di Cesare.[268] La deformazione del dato storico attuata da Appiano, però, pare legata principalmente alla dichiarazione pubblica della volontà di Antonio di portare a termine la *ultio Caesaris*. L'immissione di contenuti di questo tipo ha nello storico egiziano infatti funzione apologetica per Antonio cui l'ostile propaganda ottavianea avrebbe in seguito rimproverato di aver tradito la causa della vendetta del dittatore con la sua inclinazione al

[265] Sumi 2005, pp. 106-107.

[266] Si veda *supra*.

[267] Si veda *supra*.

[268] Gabba 1956, pp. 150-151.

compromesso ed alla riconciliazione con i repubblicani, almeno in un primo periodo. L'inserimento di elementi filo-cesariani, forse estranei alla realtà dei fatti, potrebbe portare ad ipotizzare una rielaborazione fittizia da parte di Appiano dell'elogio di Antonio per definirne la posizione di avversario dei congiurati e vendicatore di Cesare. [269]

E' dunque possibile che pure i dati inerenti alla *performance* comunicativa siano stati calcati da Appiano alla luce della sua esigenza comunicativa. Se lo storico ha proceduto a manipolare i dati, questo intervento sembra più probabile per la sezione dell'elogio funebre vero e proprio: la prima fase di lettura del *Senatus consultum* e del *iusiurandum* ed il commento a quei documenti più probabilmente sono esenti dalla deformazione storiografica. Effettivamente il resoconto di questa prima fase dell'intervento di Antonio pare coincidere con le indicazioni fornite da Svetonio per l'elogio di Antonio. Inoltre la sezione in cui Appiano riporta la *laudatio* pare si debba considerare più suscettibile di rielaborazione d'autore.[270]

Probabilmente Antonio marcò i toni del proprio discorso *in fieri* e sfruttò tutte le modalità espressive utili per ottenere effetti teatrali, ma senza spingersi oltre i limiti definiti dalla assemblea senatoria del 17 marzo. In questo senso si spiegherebbe perché Svetonio non attribuisca alla *laudatio* di Antonio la responsabilità del *tumultus*.

Il giudizio di Dione,[271] invece, che definisce il discorso di Antonio bello ma inopportuno in questa particolare circostanza, potrebbe risentire delle accuse ciceroniane alla sleale retorica di Antonio, cui, con il terzo termine della sua serie retorica (*cohortatio*) Cicerone attribuisce il ruolo di istigatore della reazione popolare, senza spingersi oltre nella definizione dell'elogio antoniano. Evidentemente l'Arpinate[272] calca la mano sull'*oratio* pronunciata in quel giorno da Antonio: nei suoi commenti interviene il solito schema polemico di accusa dell'odiato rivale, su cui fa ricadere tutta la colpa per i disordini avvenuti durante il *funus* di Cesare. Non è dunque improbabile che l'idea di una vera e propria *laudatio funebris* sovversiva e studiata per ottenere la sollevazione popolare sia un'invenzione ciceroniana, sovrapposta ad una realtà dei fatti diversa e probabilmente meno estrema.

---

[269] Blasi 2012, p. 38.

[270] Gabba 1956, p. 151; Blasi 2012, p. 34.

[271] Dio 44, 35.

[272] Cic. *Phil*. 2, 36, 90-91; Cic. *Att*. 14, 10, 1.

In effetti lo stesso Appiano[273] considera le parole di Antonio come uno dei fattori scatenanti, ma non il determinante, dello stato di tensione e dei primi disordini popolari, che sarebbero scoppiati solo dopo il suo discorso e su istigazione dell'esposizione di un'effige di Cesare con la rappresentazione delle ferite. Non è specificato che questo artificio fosse stato opera di Antonio.

La responsabilità del *tumultus* popolare che invece sia Dione,[274] sia Plutarco[275] attribuiscono esplicitamente al discorso di Antonio deriva forse dall'influenza della fonte ciceroniana. In particolare Dione sembra trasporre nel suo resoconto il giudizio ciceroniano dell'elogio di Antonio come *pulchra laudatio* e *laudare miserabiliter*:

> αὐτοὺς ὁ Ἀντώνιος ἐπιπαρώξυνε, τόν τε νεκρὸν ἐς τὴν ἀγορὰν ἀνοητότατα κομίσας, καὶ προθέμενος ᾑματωμένον τε, ὥσπερ εἶχε, καὶ τραύματα ἐκφαίνοντα, καί τινα καὶ λόμένον τε, ὥσπερ εἶχε, καὶ τραύματα ἐκφαίνοντα, καί τινα καὶ λόγον ἐπ᾽ αὐτῷ, ἄλλως μὲν περικαλλῆ καὶ λαμπρόν, οὐ μέντοι καὶσυμφέροντα τοῖς τότε παροῦσιν, εἰπών.
>
> "E Antonio lo eccitò [il popolo] ancora di più, portando dissennatamente la salma nel Foro, esponendola così come stava, insanguinata e con le ferite aperte, e pronunziando in suo onore un discorso certamente molto bello, ma inopportuno in quella circostanza." (trad. it. Norcio 1996).

Come Appiano, anche Dione elabora a tavolino l'elogio funebre messo in bocca ad Antonio, che, confezionato secondo le migliori regole della retorica, [276] sembra un esercizio di stile. Al termine della *laudatio* Dione procede con la descrizione delle reazioni del *populus* connettendole alla calcata retorica di Antonio ed alla esposizione del cadavere ferito. Anche Plutarco[277] individua nelle parole di Antonio la causa del *tumultus* popolare, ma laddove lo storico severiano riporta in *oratio recta* i contenuti dell'elogio, il biografo di Cheronea si concentra solo indirettamente sulle metodologie comunicative, mirate ad un'efficacia tutta psicologica.

---

[273] App. *bell. civ.* 2, 147, 612.

[274] Dio 44, 35 e 50.

[275] Plut. *Ant.* 14, 6-8; *Brut*. 20, 4-5.

[276] Dio 44, 36-49.

[277] Plut. *Ant.* 14, 7-8.

ἔτυχε μὲν οὖν ἐκκομιζομένου Καίσαρος ὥσπερ ἔθος ἦν ἐν ἀγορᾷ διεξιὼν ἐγκώμιον ·ὁρῶν δὲ τὸν δῆμον ὑπερφυῶς ἀγόμενον καὶ κηλούμενον, ἐνέμειξε τοῖς ἐπαίνοις οἶκτον ἅμα καὶ δείνωσιν ἐπὶ τῷ πάθει, καὶ τῷ λόγῳ τελευτῶντι τοὺς χιτωνίσκους τοῦ τεθνηκότος ᾑμαγμένους καὶ διακεκομμένους τοῖς ξίφεσιν ἀνασείων, καὶ τοὺς εἰργασμένους ταῦτα καλῶν παλαμναίους καὶ ἀνδροφόνους, τοσοῦτον ὀργῆς ἐνέβαλε τοῖς ἀνθρώποις, ὥστε τὸ μὲν σῶμα τοῦ Καίσαρος ἐν ἀγορᾷ καθαγίσαι συνενεγκαμένους τὰ βάθρα καὶ τὰς τραπέζας, ἁρπάζοντας δὲ τοὺς ἀπὸ τῆς πυρᾶς δαλοὺς ἐπὶ τὰς οἰκίας θεῖν τῶν ἀπεκτονότων καὶ προσμάχεσθαι.

"Durante il funerale di Cesare avvenne dunque che egli [Antonio], come era costume, tenesse l'elogio funebre nel foro: vedendo che il popolo era straordinariamente trascinato e commosso dalle sue parole, mescolò alle lodi compianto e insieme orrore per il delitto. Alla fine del discorso, agitando in alto le vesti del defunto, insanguinate e forate dai colpi di spada, e chiamando scellerati e assassini coloro che avevano commesso tale crimine, suscitò nei presenti tale ira, che essi, dopo aver bruciato nel foro il corpo di Cesare su un rogo formato da banchi e tavoli accatastati, corsero alle case degli uccisori e le assalirono con tizzoni ardenti strappati dal rogo." (trad. it. Scuderi 1989).

Plutarco fa riferimento alla variazione del tono di Antonio, ora elogiativo, ora di compianto, ora allibito per l'uccisione di Cesare, confermando forse le indicazioni di Appiano sul controllo del tono della propria voce durante il intervento del console. [278] La reazione popolare secondo il biografo greco sarebbe scaturita non solo dalle parole di Antonio, ma pure dall'esposizione della veste insanguinata e trafitta di Cesare. Dione invece menziona solamente l'esposizione della salma.[279] Appiano dal canto suo fa riferimento ad entrambi gli aspetti, rimarcando l'esposizione del cadavere e dell'abito dissacrato del defunto.[280]

[278] Si veda *supra*.

[279] Cfr. Plut. *Brut.* 20, 4.

[280] App. *bell. civ.* 2, 146, 610.

In tutti e tre i casi, nel linguaggio gestuale e ritualizzato romano mostrare le ferite significava chiamare vendetta.[281] Se almeno uno tra i resoconti di Appiano, Plutarco e Dione è fededegno si deve ritenere che Antonio compì almeno un gesto eclatante con cui intendeva significare qualcosa di ben diverso dagli intenti concordati in Senato il 17 marzo: con la potenza evocativa delle immagini egli richiamava dunque l'attenzione del popolo su quello che in Appiano, in Plutarco ed in Dione, sull'onda di quanto viene descritto da Cicerone, è presentato come il vero intento di Antonio, cioè la vendetta di Cesare. L'Arpinate con la terza definizione offerta nel suo *tricolon*, cioè *cohortatio*,[282] allude evidentemente all'ostentazione da parte di Antonio di una forte immagine visiva, con un preciso significato ed un relativo effetto d'urto sul popolo.

Nel valutare il quadro dell'elogio che emerge da fonti tra loro discordanti in più punti, non va dimenticata né l'influenza che la versione ciceroniana dei fatti, formulata *post eventum* per attribuire al proprio peggiore nemico gravi accuse politiche, esercitò sui resoconti di Plutarco e Dione, né la tendenza filo-antoniana della storiografia appianea che segue fedelmente la linea della sua fonte politicamente schierata, Asinio Pollione. Se dunque certi particolari della *performance* di Antonio possono essere stati esagerati dalle fonti ora in omaggio alla tendenza a lui ostile che voleva presentarlo come un demagogo ed un sobillatore della plebe,[283] ora per farne risaltare un'immagine politica coerente con il 'cesarianesimo' della fazione di appartenenza, il quadro che risulta dall'incrocio delle testimonianze di Cicerone, Appiano, Plutarco e Dione non dovrebbe essere aprioristicamente scartato, ma forse semplicemente ridimensionato, sulla base dei dati offerti da Svetonio, che dal canto suo delinea il momento della *laudatio funebris* per Cesare in maniera molto rapida e compendiaria.

E' dunque probabile che Antonio avesse concepito l'elogio ispirandosi alla linea di compromesso politico concordata durante l'assemblea senatoria del 17 marzo e già emersa durante il consulto tra i cesariani il 16 marzo.[284] Data la natura pubblica del *funus* di Cesare e le implicazioni politiche della sua morte, la *laudatio* era una questione delicata: in questa occasione il suo svolgimento permetteva non solo la promozione dell'immagine politica del defunto, ma comportava anche l'inevitabile pubblica esposizione della immagine politica dello stesso *laudator* davanti alla comunità, coinvolta

[281] Fraschetti 2005², pp. 50-51; Mangiameli 2012, p.15.

[282] Cic. *Phil*. 2, 36, 85.

[283] Cristofoli 2002, p. 134.

[284] Si veda *infra*.

in tutte le sue componenti, compresi i veterani di Cesare, nella celebrazione del *funus publicum*.

La strategia comunicativa adottata da Antonio fu evidentemente calcolata sapientemente per consolidare in occasione del funerale di Cesare la propria base di *consensus*: essa fu funzionale ad una diplomatica definizione della propria posizione politica, in equilibrio tra le principali forze politico in ballo. L'effetto finale ottenuto da Antonio fu evidentemente quello di rimanere in bilancia tra i repubblicani da un lato e il popolo ed i veterani dall'altro,[285] evitando sia di giungere alla rottura con i primi, sia di spezzare il proprio rapporto politico con il principale bacino di consenso politico.

Gli eccessi comunicativi ad effetto speciale descritti da Appiano e Plutarco e allusi da Dione recano evidentemente i segni dell'influenza delle fonti che ne stanno alla base: in tal caso si può ritenere che la linea seguita da Antonio fu, come trapela dalla versione di Svetonio, quella della sobrietà con un elogio più semplice possibile per accontentare sia i repubblicani, sia i veterani, sia il popolo e permettere a tutti di riconoscersi nella *laudatio*, ricevendone una chiara indicazione politica. Del resto, tradizionalmente il genere prevedeva una strutturazione retorica semplice.[286]

E' addirittura possibile che l'elogio avesse assunto una veste formale attraverso la lettura del *Senatus Consultum* e del *iusiurandum* da parte di Antonio, come nella versione di Appiano, o di un araldo, come nella versione di Svetonio, cui il console avrebbe delegato questa funzione per sgravarsi dalla responsabilità di gestire in maniera completa un elogio che rischiava di comprometterlo sia davanti ai cesariani, che avrebbe rischiato di deludere, sia davanti ai repubblicani, che difficilmente avrebbero potuto riconoscersi nelle lodi di colui che stava per trasformare la repubblica in una tirannia. Con la pubblica lettura dei due documenti Antonio poté forse soddisfare sia i primi, che vedevano i senatori posti di fronte alla contraddittorietà politica del gesto dei congiurati, sia i secondi, senza indulgere a toni di lode troppo marcata.

I *perpauca verba* pronunciati forse consistevano nello schema di una *laudatio funebris* convenzionale, costruita secondo tutti i *topoi* retorici del caso, oppure in un commento a quei documenti, come già in Appiano: nel corso della *performance* forse i toni assunsero carattere più acceso.

---

[285] Grattarola 1990, p. 21.

[286] Flower 1996, pp. 131-136.

Nel caso del *funus* di Cesare, la funzione tradizionale della *laudatio*, che comportava la commemorazione del defunto mirata a rafforzarne l'immagine politica e ad accrescere agli occhi della comunità il prestigio della sua *gens* di appartenenza, dovette in questo contesto essere ridimensionata da Antonio o quanto meno il tema dell'esaltazione del defunto si trovò a condividere spazio ed energie esecutive con un altro scopo politico, la legittimazione della posizione politica del *laudator* attraverso l'elogio. Attraverso la rottura di un *pattern* tipico, Antonio attiva un vero e proprio slittamento del suo obiettivo comunicativo, con un mutamento di prospettiva dalla lode del defunto e della sua *gens* alla proposizione di una immagine positiva del *laudator* e della sua *factio* politica di riferimento.

La natura di *funus publicum* del funerale di Cesare richiedeva che Antonio ed i cesariani ne uscissero degnamente rappresentati: con una strategia comunicativa diplomatica il console seppe porsi al di sopra delle parti facendosi garante del compromesso tra le parti politiche.[287] Del resto, il funerale pubblico per sua natura di onore 'a breve termine' si adattava bene ad una comunicazione rapida, incisiva e ad effetto, che trasmettesse in maniera diretta alla comunità informazioni politiche rilevanti. [288]

Il funerale pubblico costituiva inoltre una prova dell'accettazione sociale della *familia funesta* da parte della società: lo *shifting* dal concetto di *gens* del defunto a quello di *factio* del *laudator* permise ad Antonio di attivare un meccanismo di riconoscimento da parte della comunità e dei *patres*[289] del suo gruppo politico, oltre che della propria immagine di artefice del compromesso e della riconciliazione.

Tale riconoscimento era fondamentale per Antonio nel momento in cui con l'apertura del testamento di Cesare e la pubblicazione del ruolo di erede di Ottaviano, il console non si trovava nella posizione di vantaggio di erede designato che forse si sarebbe aspettato.[290] L'emergere di una nuova forte personalità politica poteva mettere in crisi il prestigio di Antonio: il console evitò infatti nel corso nell'elogio di far alcun riferimento al figlio adottivo di Cesare e cercò il dialogo con interlocutori politici nuovi e alleanze tra l'aristocrazia senatoria ed il popolo.[291]

---

[287] Grattarola 1990, p. 22.

[288] Blasi 2012, p. 44.

[289] Blasi 2012, p. 116.

[290] Sumi 2005, pp. 98-100.

[291] Cristofoli 2002, p. 136; Blasi 2012, p. 43.

L'elogio funebre fu dunque per Antonio un'occasione per riuscire a difendere la sua nuova posizione politica e per definire agli occhi della plebe la sua immagine di continuatore politico del defunto.[292] Attraverso una strategia che, dal confronto fra le fonti, emerge come fine ed equilibrata, il console poté introdurre con il suo elogio funebre, entro un contenitore tradizionale di idee politiche, una situazione politica nuova nei mutati equilibri di potere ponendola in rapporto di continuità con il passato. L'elogio permise l'attivazione grazie alle modalità comunicative di un meccanismo di legittimazione del nuovo statuto che Antonio voleva proporre per sé, cioè quello di erede politico del dittatore e di suo più fedele seguace,[293] per riuscire vincente dal confronto con Ottaviano, erede testamentario vero e proprio.

Se i *perpauca verba* svetoniani si riferiscono ad un testo elogiativo vero e proprio, è possibile che, come di solito accadeva, il contenuto fosse stato pubblicato in forma scritta e avesse una sua circolazione.[294] Dato che però i contenuti della consueta *laudatio funebris* presentavano un alto tasso di topicità e dal momento che Antonio perseguì forse il proprio obiettivo di comunicazione politica più attraverso la lettura del *Senatus Consultum* e del *iusiurandum* che con le proprie parole, va ritenuto che la veicolazione del messaggio *per scripta* non partecipò o partecipò in maniera limitata nella strategia di pubblicazione di un messaggio incentrato sulla persona del *laudator* piuttosto che su quella del defunto.

[292] Blasi 2012, p. 135.

[293] Blasi 2012, p. 149.

[294] Cfr. Flower 1996, p. 129.

8. *Antonio* consul *e la seduta senatoria del 17 marzo del 44 a.C.: la strategia dell'equilibrismo politico.*

Fin dal suo intervento in occasione dell'assemblea senatoria del 17 marzo del 44 a.C.[295] Antonio aveva iniziato a stratificare la sua azione di ricerca e di radicamento del proprio *consensus* su più livelli, dimostrandosi in grado con il proprio discorso di gestire tutte le componenti socio-politiche in gioco: egli seppe affermare la propria *leadership* ponendosi al di sopra delle parti e promuovendo un'immagine di sé quale garante del compromesso tra repubblicani e cesariani.

Due giorni dopo il cesaricidio Antonio aveva convocato in qualità di console un'assemblea senatoria presso il tempio di *Tellus*:[296] il giorno precedente[297] i cesariani si erano riuniti per decidere una linea politica comune da sostenere nel dibattito senatorio che si sarebbe tenuto il giorno successivo.[298] Immediatamente dopo l'uccisione del dittatore si era prodotta una fuga generale dalla Curia di Pompeo che aveva privato i congiurati della possibilità di spiegare ai senatori il proprio gesto e di avviare la trattativa con i cesariani:[299] anche Antonio, rimasto fuori della Curia mentre i congiurati avevano dato sfogo ai propri pugnali, perché trattenuto da Trebonio, immediatamente dopo il cesaricidio era fuggito,[300] gettando via, secondo Plutarco,[301] la propria veste di console e cambiando abito per non essere riconosciuto.

Il 15 marzo Antonio e Lepido, i principali esponenti della fazione cesariana, rispettivamente *consul* e *magister equitum*,[302] avevano preso tempo per ponderare le

---

[295] Per gli eventi successivi all'uccisione di Cesare fino alla convocazione dell'assemblea senatoria del 17 marzo si vedano Grattarola 1990, pp. 11-23; Cristofoli 2002, pp. 11-114; Sumi 2005, pp. 74-98.

[296] Per la assemblea senatoria del 17 marzo si veda Gabba 1956, pp. 146-149; Grattarola 1990, pp. 19-21; Cristofoli 2002, pp. 97-113; Sumi 2005, pp. 89-93.

[297] Per la questione della cronologia e della fusione in uno stesso giorno del consulto dei cesariani e della assemblea senatoria presso il tempio di *Tellus* da parte di Appiano e Dione si veda Cristofoli 2002, pp. 87-88.

[298] Per il consulto dei cesariani del 16 marzo del 44 si veda Grattarola 1990, pp. 16-20; Cristofoli 2002, pp. 83-93; Sumi 2005, pp. 89-93.

[299] Cristofoli 2002, p. 71.

[300] Cic. *Phil.* 2, 35, 88; Plut. *Brut.* 18, 6 e *Ant.* 14,1.

[301] Plut. *Brut.* 18, 6 e *Ant.* 14,1.

[302] Grattarola 1990, pp. 14-15.

proprie mosse. Secondo Nicola di Damasco,[303] i congiurati, che si erano asserragliati in Campidoglio, avevano inviato ai cesariani dei messaggeri per convincere la controparte a discutere su quanto fosse utile fare per il bene della *res publica*: Antonio e Lepido avevano comunicato che avrebbero loro dato una risposta il giorno seguente, il 16 marzo. Secondo Appiano,[304] Antonio avrebbe poi ordinato a Lepido di occupare il Foro con i propri legionari e avrebbe mandato messaggeri ai veterani di Cesare stanziati nelle colonie per avvertirli di raggiungere l'Urbe. Nicola di Damasco[305] conferma che era infatti nel loro interesse salvaguardare la ratifica delle assegnazioni di terreno operate dal dittatore in loro favore.

Il 16 marzo durante il consulto dei cesariani [306] emersero due linee opposte: quella intransigente fu proposta da Lepido, che voleva attaccare i congiurati in Campidoglio con la legione cui era al comando per vendicare Cesare, quella moderata fu invece esposta da Irzio che voleva avviare la trattativa con i cesaricidi. Dopo che la situazione all'interno del 'partito' si era venuta delineando chiaramente, Antonio si espresse a favore della linea morbida, senza però perorarne direttamente le ragioni e senza esporsi in maniera diretta per evitare di entrare in attrito con Lepido che il giorno prima aveva rimesso al potere consolare la legione dei suoi soldati: in questo modo il console poté comunque mantenersi in equilibrio tra le opposte tendenze che animavano il dibattito.[307]

L'adesione di Antonio alla proposta di Irzio derivò da un ponderato calcolo politico: come nota Dione,[308] il console aveva intravisto nel dialogo con i repubblicani la possibilità di consolidare la propria posizione, evitando nel contempo che Lepido conquistasse attraverso l'intervento armato delle sue truppe un ruolo egemone tra i cesariani.[309]

Nicola di Damasco[310] attribuisce al discorso di Antonio a sostegno della proposta di Irzio un peso decisivo per il definitivo prevalere della linea moderata. Non è escluso che

---

[303] Nic. Dam., fr. 130, 27, 101-102.

[304] App. *bell. civ.* 2, 125.

[305] Nic. Dam. *FGrHist* 90, fr. 130, 27, 103.

[306] Per il consulto dei cesariani del 16 marzo del 44 si veda Grattarola 1990, pp. 16-20; Cristofoli 2002, pp. 83-93; Sumi 2005, pp. 89-93.

[307] Cristofoli 2002, pp. 88-90.

[308] Dio 44, 34, 5-6.

[309] Grattarola 1990, pp. 16-17; Cristofoli 2002, pp. 88-89; Mangiameli 2012, p. 10.

[310] Nic. Dam. *FGHist* 90, fr. 130, 27, 106.

il biografo damasceno risenta nella sua esposizione dei fatti della propaganda augustea ostile ad Antonio, che gli avrebbe imputato una eccessiva condiscendenza verso i congiurati e la rinuncia alla vendetta di Cesare subito dopo la sua morte.[311] Sicuramente, però, egli ebbe un peso determinante il giorno successivo in virtù della sua carica di console.

La seduta del Senato[312] venne convocata per il giorno successivo al consulto dei cesariani. Antonio decise di evitare la tradizionale collocazione nella Curia di Pompeo. Il trasferimento del *setting* al tempio di *Tellus* dipese in quell'occasione dalle circostanze politiche contingenti. La sede del Senato si trovava infatti in Campidoglio, cioè nel cuore del quartier generale dei congiurati, e la scelta di quel luogo avrebbe reso per Antonio necessario blindare la città con le truppe di Lepido: per non correre il rischio di attribuire uno scomodo prestigio al *magister equitum*, Antonio spostò la sede della seduta alle pendici dell'Esquilino, nelle vicinanze della propria casa nel quartiere delle *Carinae*.[313]

Appiano[314] adduce una spiegazione diversa per la decisione di Antonio: il console sarebbe stato spinto a prendere questa decisione dalla paura per i gladiatori di Decimo Bruto che cooperavano con i congiurati.[315] In linea con la tendenza filo-antoniana del secondo libro dei *Bella Civilia*, lo storico egiziano amplifica l'aspetto delle forze sui cui potevano contare i congiurati per far risaltare la condizione di pericolo in cui Antonio versava, la difficoltà nel prendere rapide decisioni determinanti in queste condizioni ed il suo coraggio. Attraverso questa deformazione della realtà storica Appiano vuole evidentemente offrire un quadro positivo del console e delle sue azioni. La vigilanza della seduta, secondo le informazioni che offre Cicerone,[316] fu affidata ai veterani di Cesare per volontà del console, mentre Appiano non ne fa menzione.[317]

---

[311] Cristofoli 2002, p. 91. Per l'analisi delle fonti riguardanti il consulto cesariano e le diverse versioni offerte si veda Cristofoli 2002, pp. 83-93.

[312] Per la assemblea senatoria del 17 marzo si veda Gabba 1956, pp. 146-149; Grattarola 1990, pp. 19-21; Cristofoli 2002, pp. 97-113; Sumi 2005, pp. 89-93.

[313] Sumi 2005, pp. 90-91.

[314] App. *bell. civ.* 2, 126, 525.

[315] Grattarola 1990, p. 18.

[316] Cic. *Phil.* 2, 35, 89 e *Att.* 14, 14, 2.

[317] Per il silenzio di Appiano su questo punto si veda Cristofoli 2002, p. 105.

L'andamento della seduta è di difficile ricostruzione: le fonti che ne parlano attribuiscono il discorso risolutivo di volta in volta a personalità diverse[318] e inoltre non tutte fanno specifico riferimento ad un intervento orale da parte in Antonio in questo frangente. Alla testimonianza di Cicerone[319] e di Appiano[320] corrisponde il silenzio di Velleio Patercolo[321] e Dione,[322] che riflettono la propaganda augustea e perciò oscurano completamente la figura di Antonio nella narrazione della seduta del 17 marzo.[323] Plutarco poi non menziona il discorso di Antonio in tutte le biografie coinvolte cronologicamente dall'evento, ma vi fa riferimento solo nelle vite di Bruto e Antonio.[324] Nella biografia di Cicerone invece non vi compare il minimo accenno. Nel caso di Plutarco, però, la rievocazione parziale dell'importante ruolo svolto da Antonio nel corso della seduta dipende dalla tendenza diegetica delle biografie plutarchee, che si concentrano monograficamente sul personaggio protagonista e sui dati che risultano funzionali alla delineazione del ritratto del personaggio protagonista.[325] Nel caso della biografia ciceroniana il principio di selezione della materia storica porta Plutarco a privilegiare il discorso dell'oratore protagonista rispetto all'intervento di Antonio nella stessa occasione: lo sbilanciamento a favore di Cicerone trova ragione nel meccanismo di esaltazione del protagonista della biografia e del suo celebre discorso a favore dell'amnistia.[326]

Nella vita di Bruto[327] il riferimento al discorso di Antonio trova spazio in un rapido accenno: il biografo di Cheronea menziona il console per primo nella serie dei personaggi elencati tra coloro che presero la parola il 17 marzo. La sequenza, che cita nell'ordine Antonio - Planco - Cicerone, potrebbe seguire la reale diacronia degli interventi. In questo

---

[318] App. *bell. civ.* 2, 127-135; Plut. *Caes.* 67, 7; *Brut.* 19,1; *Cic.* 42, 3; *Ant.* 14, 3; Dio 44, 22, 3-34, 1; Vell. II, 58.

[319] Cic. *Phil.* 1,2; 1, 13, 31.

[320] App. *bell. civ.* 2, 127-135.

[321] Vell. II, 58.

[322] Dio 44, 22, 34, 1.

[323] Motzo 1940, p. 140.

[324] Plut. *Brut.* 19,1 e *Ant.* 14, 3.

[325] Cristofoli 2002, p. 100. Per la caratterizzazione dei personaggi nella letteratura greca si veda Pelling 1990.

[326] Plut. *Cic.* 42, 3.

[327] Plut. *Brut.* 19,1.

luogo Plutarco si limita a rievocare i due termini chiave che ispirarono i discorsi dei tre politici, ἀμνηστία e ὁμονοία:

> Οὐ μὴν ἀλλὰ τῇ ὑστεραίᾳ τῆς βουλῆς συνελθούσης εἰς τὸ τῆς Γῆς ἱερόν, Ἀντωνίου δὲ καὶ Πλάγκου καὶ Κικέρωνος εἰπόντων περὶ ἀμνηστίας καὶ ὁμονοίας, ἔδοξε μὴ μόνον ἄδειαν εἶναι τοῖς ἀνδράσιν, ἀλλὰ καὶ γνώμην ὑπὲρ τιμῶν προθεῖναι τοὺς ὑπάτους· καὶ ταῦτ᾽ ἐπιψηφισάμενοι διελύθησαν.
>
> "Tuttavia il giorno dopo il senato si riunì nel tempio di *Tellus*; e avendo Antonio, Planco e Cicerone parlato di amnistia e di concordia, fu deciso non solo di accordare l'impunità ai cospiratori, ma anche che i consoli proponessero un decreto per gli onori da conferire ad essi. Dopo aver votato questi provvedimenti la seduta fu sciolta" (trad. it. Scardigli 2000).

Nella biografia di Antonio, Plutarco[328] si esprime in termini simili: riporta ancora una volta il termine chiave ἀμνηστία come argomento principale del discorso di Antonio ed aggiunge che il console si espresse in maniera conciliante nei confronti dei cesaricidi:

> συναγαγὼν δὲ βουλήν, αὐτὸς μὲν ὑπὲρ ἀμνηστίας εἶπε καὶ διανομῆς ἐπαρχιῶν τοῖς περὶ Κάσσιον καὶ Βροῦτον, ἡ δὲ σύγκλητος ἐκύρωσε ταῦτα, καὶ τῶν ὑπὸ Καίσαρος γεγονότων ἐψηφίσαντο μηδὲν ἀλλάττειν.
>
> "Poi, convocato il senato, [Antonio] parlò a favore di un'amnistia e dell'assegnazione di comandi provinciali a Cassio, a Bruto e ai loro sostenitori. Il senato ratificò queste proposte e decise di non cambiare nulla di quanto era stato fatto da Cesare" (trad. it. Scuderi 1989).

Dopo aver rievocato la parte svolta da Antonio durante la seduta, Plutarco formula un'interessante considerazione:[329]

> ἐξῄει δὲ τῆς βουλῆς λαμπρότατος ἀνθρώπων ὁ Ἀντώνιος, ἀνῃρηκέναι δοκῶν ἐμφύλιον πόλεμον καὶ πράγμασι δυσκολίας ἔχουσι καὶ ταραχὰς οὐ τὰς τυχούσας

[328] Plut. *Ant.* 14, 3.
[329] Plut. *Ant.* 14, 4-5.

ἐμφρονέστατα κεχρῆσθαι καὶ πολιτικώτατα. τούτων μέντοι ταχὺ τῶν λογισμῶν ἐξέσεισεν αὐτὸν ἡ παρὰ τῶν ὄχλων δόξα, πρῶτον ἐλπίσαντα βεβαίως ἔσεσθαι Βρούτου καταλυθέντος.

"Antonio uscì dal senato circondato da un alone di gloria, perché pareva che avesse evitato la guerra civile e avesse trattato, nel modo più saggio e più utile per lo stato, affari che comportavano difficoltà non comuni e minacciavano scompigli. Ma la popolarità presso la folla ben presto lo distolse da questo impegno, e lo induceva a sperare di divenire il primo, una volta che Bruto fosse stato tolto di mezzo." (trad. it. Scuderi 1989).

Il biografo enfatizza il ruolo di Antonio, esaltandone il protagonismo: da questa indicazione emerge la figura di un Antonio vincente, vero e proprio fautore della pace sociale e dell'equilibrio politico tra le parti. Il suo successo non solo è legato alla risoluzione diplomatica della questione del trattamento da riservare ai cesaricidi ed al cadavere di Cesare: oltre ad essersi comportato ἐμφρονέστατα davanti alle parti politiche in dialogo, Antonio si procurò ἡ παρὰ τῶν ὄχλων δόξα, cioè popolarità presso la folla. Le parole di Plutarco mettono in evidenza la lucida e saggia condotta di Antonio contrapposta[330] a quella tenuta durante il funerale di Cesare.[331] Per negazione ricaviamo dunque l'informazione del favore popolare derivatogli dall'intervento del 17 marzo grazie al quale era stato scongiurato il pericolo di un'altra guerra civile.

Plutarco condensa con rapida trattazione due importanti aspetti del ruolo di Antonio in quell'occasione che compaiono sia in Cicerone[332] che in Appiano:[333] il tema dell'amnistia e della pace sociale ed il successo riscosso dal console presso il *populus*.

L'Arpinate riporta una valutazione positiva del discorso di Antonio che definisce come *oratio de concordia*.[334] Il giudizio dell'oratore viene espresso esplicitamente in due

[330] Plut. *Ant.* 14, 6.

[331] Si veda *supra*.

[332] Cic. *Phil.* 1, 2; 1, 13, 31; 2, 35-36, 90.

[333] App. *bell. civ.* 2, 128-130 e 133-134.

[334] Cic. *Phil.* 1, 13, 31.

luoghi delle *Filippiche*.[335] All'inizio della prima *Filippica* Cicerone formula la seguente considerazione:[336]

> *Praeclara tum oratio M. Antoni, egregia etiam voluntas; pax denique per eum et per liberos eius cum praestantissimis civibus confirmata est. Atque his principiis reliqua consentiebant. Ad deliberationes eas, quas habebat domi de re publica, principes civitatis adhibebat; ad hunc ordinem res optimas deferebat; nihil tum, nisi quod erat notum omnibus, in C. Caesaris commentariis reperiebatur; summa constantia ad ea, quae quaesita erant, respondebat.*
>
> "Bellissimo, in quella seduta [presso il tempio di *Tellus*, il 17 marzo del 44 a.C.], il discorso di Antonio, fuori dal comune anche le sue intenzioni: grazie a lui e a suo figlio la pace con i più insigni dei cittadini ebbe finalmente il suo sugello ufficiale. Un inizio questo in piena armonia con gli altri sviluppi della situazione: quando a casa sua teneva seduta per decidere sugli affari di stato, invitava come consiglieri i più autorevoli cittadini, sottoponeva al parere di questa nostra assemblea delle proposte encomiabilissime; dalle carte di Cesare allora non saltava fuori nessuna disposizione che non fosse già nota a tutti; con straordinaria coerenza di principi rispondeva alle domande che gli venivano fatte" (trad. it. Bellardi 2003).

E più avanti:[337]

> *Tu autem, M. Antoni, (absentem enim appello) unum illum diem, quo in aede Telluris senatus fuit, non omnibus his mensibus, quibus te quidam, multum a me dissentientes, beatum putant, anteponis? Quae fuit oratio de concordia! quanto metu senatus, quanta sollicitudine civitas tum a te liberata est, cum collegam tuum, depositis inimicitiis, oblitus auspiciorum a te ipso augure populi Romani nuntiatorum, illo primum die collegam tibi esse voluisti, tuus*

[335] Cic. *Phil.* 1, 2 e 1, 13.

[336] Cic. *Phil.* 1, 2.

[337] Cic. *Phil.* 1, 13.

parvus filius in Capitolium a te missus pacis obses fuit! Quo senatus die laetior, quo populus Romanus? qui quidem ***nulla in contione umquam frequentior*** *fuit. Tum denique liberati per viros fortissimos videbamur, quia, ut illi voluerant, libertatem pax consequebatur. Proximo, altero, tertio, denique reliquis consecutis diebus, non intermittebas quasi donum aliquod cotidie afferre rei publicae, maximum autem illud, quod dictaturae nomen sustulisti.*

"E tu a tua volta Marco Antonio- mi rivolgo a te per quanto assente-, quell'unico giorno in cui il senato si riunì nel tempio della dea Terra, non lo preferisci a tutti questi ultimi mesi che, stando all'opinione di certuni, che io non condivido affatto, sono stati per te felici? Che bello il tuo discorso sulla pacificazione! Da quanto timore liberasti allora i veterani, da quanta preoccupazione i cittadini quando, mettendo da parte ogni inimicizia (per Dolabella), dimenticando gli auspici che tu stesso, in qualità di augure del popolo romano, avevi annunciato, lo riconoscesti allora per la prima volta come tuo collega e inviasti il tuo figlioletto in Campidoglio come ostaggio di pace! Non c'è stato mai giorno in cui il senato e il popolo romano abbiano provato una gioia maggiore, né s'è mai avuta una assemblea popolare più affollata! Allora sì che pensavamo di essere stati davvero liberati da quegli eroi [i cesaricidi], dato che si realizzavano le loro intenzioni di far seguire alla libertà la pace. Il primo dei giorni successivi, il secondo, il terzo e, in breve, tutti i seguenti, non cessavi mai di offrire quotidianamente qualche dono- mi si consenta l'espressione – alla repubblica, dei quali il più grande è senza dubbio l'abolizione della dittatura: un marchio d'infamia impresso a fuoco, e per sempre, su Cesare morto da te, sì lo ripeto, da te!" (trad. it. Bellardi 2003).

Cicerone non offre indicazioni più precise sul discorso di Antonio se non il riferimento generico all'argomento trattato, la *concordia*, che trova corrispondenza in Plutarco con il greco ὁμονοία. E' interessante anche la menzione dei risultati dell'intervento del console: con la sua *oratio* Antonio sarebbe riuscito ad acquietare la paura dei veterani di perdere i benefici concessi loro da Cesare, a calmare la preoccupazione dei *cives* che temevano il

conflitto civile e a mettere da parte l'inimicizia con Dolabella, cesariano passato alla controparte repubblicana, riconoscendolo come collega al consolato.[338] Nel *tricolon* ciceroniano l'argomento e l'effetto del discorso del console paiono coincidere. Il giudizio che l'oratore esprime sul comportamento di Antonio in questa occasione è positivo e del tutto opposto a quello formulato per la condotta tenuta durante il funerale di Cesare.[339] Cicerone ritrae l'immagine di un Antonio promotore della pace interna e della riconciliazione tra le parti, garante del compromesso politico al di là delle inimicizie personali. Questo ruolo *super partes* frutta ad Antonio la stima di Cicerone che rievoca il 17 marzo come un giorno di grande *laetitia* per il *Senatus* ed il *populus*: la sua descrizione sembra quella di un *dies festus*, nonostante la criticità del momento storico. L'oratore definisce inoltre la *contio* popolare, che evidentemente si svolse dopo la seduta del Senato, con l'aggettivo *frequentior* che crea l'idea di un'atmosfera positiva che coinvolge tutta la comunità, proprio come se si trattasse di un'occasione festiva: la metafora è tutta giocata sulla gioia provocata nei cittadini dalla fine del rischio di guerra civile grazie all'intervento di Antonio. Nell'aggettivo *frequentior* pare pure emergere l'aspetto di un successo ad ampio raggio per Antonio, essendovi inclusi sia il *Senatus* che il *populus romanus*.

Nello stesso giorno anche Cicerone si era espresso a favore della concordia e della pace civica con un celebre discorso: il tono elogiativo dell'oratore nei confronti di Antonio, in questo caso non ironico, può parere dunque esagerato. Una presentazione così favorevole dell'intervento di Antonio può ritenersi in effetti forse frutto della strategia retorica dell'Arpinate, volta evidentemente a far risaltare per contrasto ancora più netto la negatività della condotta di Antonio durante il *funus* di Cesare. In questo senso il quadro offerto da Cicerone potrebbe insomma essere in parte funzionale al tono polemico della sua *Filippica*, volto evidentemente a denunciare l'incoerenza dell'atteggiamento di Antonio che secondo l'Arpinate il giorno del funerale di Cesare sarebbe venuto meno ai patti del 17 marzo con un repentino voltafaccia,[340] tradendo i buoni propositi di riconciliazione con i repubblicani e con Cicerone stesso.

Al di là di qualunque artificio retorico, Cicerone rivela che l'intervento di Antonio durante l'assemblea senatoria e durante la pubblica *contio* fu coronato da un successo che

[338] Per la posizione di Dolabella dopo il cesaricidio si veda Grattarola 1990, pp. 14-15.

[339] Si veda *supra*.

[340] Si veda *supra*.

coinvolse gran parte della *civitas*, inclusi i veterani.[341] L'uso del termine *contio* segnala la duplicità dell'intervento verbale di Antonio, che il 17 marzo interagì non solo con gli uomini politici dei due diversi schieramenti durante la seduta senatoria, ma anche con il popolo:[342] probabilmente subito dopo l'assemblea del Senato, Antonio coinvolse in uno spazio di dialogo pubblico anche i *cives*, forse radunati per essere informati nel corso di un'assemblea popolare sull'andamento del dibattito senatorio e sulle decisioni prese.

Anche Appiano[343] fa riferimento ad un'assemblea popolare, collocando questo intervento nel bel mezzo della seduta senatoria: ad un certo punto Lepido ed Antonio sarebbero usciti su richiesta del popolo dal tempio di *Tellus*,[344] dove l'assemblea del Senato era in corso, per rientrarvi dopo aver interagito verbalmente con la gente radunatasi all'esterno.[345]

> Ὧδε δὲ ἔτι ἐχόντων, ὁ Ἀντώνιος καὶ ὁ Λέπιδος ἐκ τοῦ βουλευτηρίου προῆλθον· καὶ γάρ τινες αὐτοὺς ἐκ πολλοῦ συνδραμόντες ἐκάλουν. ὡς δὲ ὤφθησαν ἐκ μετεώρου καὶ σιγὴ κεκραγότων μόλις ἐγίγνετο, εἷς μέν τις ἐβόησεν, εἴτε κατὰ γνώμην ἰδίαν εἴτε παρεσκευασμένος· "φυλάσσεσθε παθεῖν ὅμοια."καὶ ὁ Ἀντώνιος αὐτῷ παραλύσας τι τοῦ χιτωνίσκου θώρακα ἐντὸς ἐπεδείκνυεν, ὑπερεθίζων ἄρα τοὺς ὁρῶντας ὡς οὐκ ἐνὸν σῴζεσθαι χωρὶς ὅπλων οὐδὲ ὑπάτοις. καὶ ὁ Ἀντώνιος αὐτῷ παραλύσας τι τοῦ χιτωνίσκου θώρακα ἐντὸς ἐπεδείκνυεν, ὑπερεθίζων ἄρα τοὺς ὁρῶντας ὡς οὐκ ἐνὸν σῴζεσθαι χωρὶς ὅπλων οὐδὲ ὑπάτοις. ἐπιβοώντων δ' ἑτέρων τὸ πεπραγμένον ἐπεξιέναι καὶ τῶν πλεόνων περὶ τῆς εἰρήνης παρακαλούντων, τοῖς μὲν περὶ τῆς εἰρήνης ἔφη· "περὶ τούτου σκοποῦμεν, ὡς ἔσται τε καὶ γενομένη διαμενεῖ· δυσεύρετον γὰρ ἤδη τὸ ἀσφαλὲς αὐτῆς, ὅτι μηδὲ Καίσαρα ὤνησαν ὅρκοι τοσοίδε καὶ ἀραί." ἐς δὲ τοὺς ἐπεξιέναι παρακαλοῦντας ἐπιστραφεὶς ἐπῄνει μὲν ὡς εὐορκότερα καὶ εὐσεβέστερα αἱρουμένους καί "αὐτὸς ἄν," ἔφη, "συνετασσόμην ὑμῖν καὶ τὰ αὐτὰ πρῶτος ἐβόων, εἰ μὴ ὕπατος ἦν, ᾧ τοῦ λεγομένου συμφέρειν μᾶλλον ἢ τοῦ δικαίου μέλει· ὧδε γὰρ ἡμῖν οἱ ἔνδον παραινοῦσιν. οὕτω δέ που καὶ Καῖσαρ αὐτός, οὓς εἷλε

[341] Cic. *Phil.* 1, 13, 31.

[342] Mangiameli 2012, p. 11.

[343] App. *bell. civ.* 2, 130-131.

[344] Cristofoli 2002, p. 102; Sumi 2005, p.p. 91-92.

[345] App. *bell. civ.* 2, 130.

πολέμῳ τῶν πολιτῶν, διὰ τὸ συμφέρον τῆς πόλεως περισώσας ὑπ᾽ αὐτῶν ἀπέθανε.”

“Quando le cose erano ancora a questo punto [in Senato] Lepido e Antonio uscirono dal senato, chiamati da alcuni che già da tempo si erano riuniti. Quando li si vide in alto e si impose, con difficoltà, silenzio a quanti urlavano, uno gridò, o per idea sua o perché a ciò istruito:‹‹ State attenti a non fare la stessa fine!››. E Antonio si allentò una parte della tunica mostrando che sotto indossava la corazza, con ciò stesso eccitando la gente quasi non fosse possibile neppure per i consoli salvarsi senza le armi. Alcuni gridando chiedevano di perseguire il delitto, ma i più invitavano alla pace: a questi egli disse: ‹‹Per questo ci diamo da fare, affinché ci sia e persista; ma è difficile garantire una pace sicura, dato che neppure a Cesare giovarono così grandi giuramenti e imprecazioni››. Si rivolse poi a coloro che sollecitavano la vendetta lodandoli perché sceglievano la linea della pietà e del rispetto dei giuramenti, e disse: ‹‹Io mi schiererei con voi, e per primo ripeterei le vostre parole, se non fossi console, cui spetta curare più che il giusto ciò che si dice che sia utile; quelli che stanno là dentro ci sollecitano a questo. Eppure anche Cesare fu ucciso proprio da quei cittadini che, vinti in guerra, salvò nell’interesse della città››.” (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

Mentre all’interno del tempio di *Tellus* si stava svolgendo un serrato dibattito tra i senatori, all’esterno si era radunata spontaneamente una folla che aveva chiamato fuori i due *leader* cesariani. Si deve immaginare che in questo momento di comunicazione verticale Antonio e Lepido si trovassero sul podio del tempio ad interagire con il *populus* da una postazione rialzata. La probabilità di questa ipotesi è legata al fatto che una collocazione di questo tipo andrebbe a riprodurre, pur nel mutato *setting* comunicativo, la tipica situazione della *contio* popolare durante la quale l’oratore politico si trovava a parlare dall’alto dei *rostra* al *populus*. [346]

Prima che Antonio attivi il processo di interazione e scambio verbale con la folla, la dinamica comunicativa è anticipata esteriormente dalla rappresentazione visiva del rapporto gerarchico tra interlocutori per mezzo del fattore spaziale, cioè attraverso la collocazione su piani differenti dei due *leader* cesariani e dei destinatari. Prima di

[346] Per la *contio* e la comunicazione verticale si veda Pina Polo 1989; Morstein Marx 2004; Pina Polo 2005.

sfruttare le risorse del linguaggio verbale, l'Antonio appianeo si trova a veicolare precisi contenuti politici *per imagines* avvalendosi dapprima del vettore comunicativo iconico: all'invito, indirizzatogli da alcuni dei presenti, a prestare attenzione per la propria vita Antonio rispose in primo luogo mostrando la corazza che indossava sotto la tunica. In qualità di console egli evidentemente stava partecipando all'assemblea senatoria con la *toga praetesta* con il *latus clavus* e non è escluso che egli fosse accompagnato dai *lictores*, anche se Appiano non lo specifica: gli evidenti *status symbols* che identificavano la carica di *consul* in questo caso furono associati ad un elemento estraneo al consueto abbigliamento consolare, l'armatura indossata sotto la toga. L'esibizione di fronte al popolo della corazza costituisce un efficace mezzo di rappresentazione di uno stato di pericolo, che comunica in maniera immediata il rischio che il console stava correndo per la propria vita, la difficoltà della propria posizione politica e lo stato di tensione in cui versava lo stato.[347] La comunicazione visiva assume dunque il ruolo primario di segnalazione di un'atmosfera generale: essa si innesca in un primo momento in assenza di forme di comunicazione verbale. Il rapporto tra linguaggio verbale e para-verbale è quindi dapprima sbilanciato a favore di quest'ultimo vettore.

L'abbigliamento di Antonio nell'associazione tra toga ed armatura mette in mostra la condizione di non-*libertas* in cui il console si trovava in quanto costretto a salvaguardare la propria incolumità bardandosi da soldato sotto la veste consolare. Si trattava di un forte messaggio politico recepito immediatamente dal *populus* che reagì rumoreggiando, chiedendo al console di punire gli uccisori di Cesare. Attraverso la rinuncia ad indossare i meri panni del *consul* romano in città, Antonio attivò un meccanismo di rappresentazione della negazione della libertà nell'esercizio sicuro del proprio ruolo politico e della difficoltà nel far valere i propri poteri ufficiali in questo delicato contesto storico. In una *res publica* tormentata da disordini, lotte politiche e congiure gli *status symbols* tradizionali non potevano più identificare da soli il complicato ruolo del console tra le parti politiche in lotta.

Già in altre occasioni per il console il cambiamento della veste aveva funzionato da vettore di forti significati politici. Attraverso il travestimento o l'adozione di un abbigliamento non convenzionale Antonio aveva in precedenza rappresentato la propria posizione in contesti in cui si trovò a subire la violazione della propria *auctoritas* politica

[347] Sumi 2005, p. 91.

o in cui voleva esprimere una rottura rispetto alla tradizione distanziandosene.[348] Nel 49 a.C. infatti si era presentato davanti ai soldati di Cesare in panni servili per esprimere la propria denuncia dell'affronto, subito ad opera del Senato, alla sua *sacrosanctitas tribunicia*, mentre durante i *Lupercalia* del 44 a.C. deponendo la toga ed assumendo una condizione di *nuditas* secondo il codice previsto dalla festa, aveva potuto rappresentare con la sua immagine quel capovolgimento dei valori tradizionali che si accingeva ad esprimere forse anche verbalmente. [349] Anche il 17 marzo del 44 a.C. Antonio seppe sfruttare il potenziale comunicativo dell'abbigliamento per esprimere sul piano della forma la sostanza di un importante messaggio politico, trasmesso quindi all'uditorio in maniera ancora più diretta: l'immagine esteriore del console fu per il popolo il corrispondente visivo immediato della violazione della libertà e dello stato di pericolo derivati dal cesaricidio.

La comunicazione verbale prese avvio solo in un secondo momento, dopo che il popolo manifestò apertamente le sue reazioni alla vista della corazza: prima di prendere la parola evidentemente Antonio voleva sondare il suo uditorio per poter gestire efficacemente il suo intervento *per verba*. Antonio tenne al *popolus* un duplice discorso, dal momento che si erano create nella folla due tendenze opposte, quella dei sostenitori della pace, in maggioranza, e quella dei favorevoli alla vendetta di Cesare. Appiano riporta in *oratio recta* le risposte che Antonio avrebbe dato ad entrambe le componenti del popolo.[350]

L'interazione verbale di Antonio con il popolo si articolò dunque in due momenti immediatamente successivi: l'eterogeneità dell'uditorio cui il console si stava rivolgendo richiedeva infatti la scissione dell'atto comunicativo in due interventi distinti.

La comunicazione in forma di replica implicò l'adattamento dei contenuti alla tipologia di interlocutore secondo una controllata strategia retorica. Ai sostenitori della pace Antonio rispose esponendo i suoi propositi di concordia e ricordando che il loro perseguimento non era facile in una *res publica* che non contemplava più il rispetto dei giuramenti, primo tra tutti quello fatto dai senatori a Cesare tradito atrocemente. Nel suo discorso il console sviluppò il motivo polemico del *iusiurandum* che avrebbe trovato poi riproposizione tre giorni dopo nell'elogio funebre per Cesare, forse sotto forma di lettura del documento ufficiale ad opera di Antonio o di un araldo.[351]

---

[348] Si veda *supra*.

[349] Si veda *supra*.

[350] App. *bell. civ.* 2, 130, 544-546.

[351] Si veda *supra*.

Sebbene il primo dei due discorsi di replica di Antonio al popolo presenti una strutturazione retorica da esercizio oratorio, la sua credibilità storica non va forse messa in discussione: nei contenuti infatti esso espone i temi conduttori del discorso pronunciato da Antonio di fronte ai senatori all'interno del tempio di *Tellus*, per quanto testimoniano Cicerone[352] e Plutarco,[353] rispettivamente con i termini *concordia* l'uno e ἀμνηστία e ὁμονοία l'altro. Probabilmente questo discorso di Antonio riflette la decisione del console di comunicare alla folla le intenzioni politiche comuni cui i senatori erano giunti intervenendo durante l'assemblea. Nella versione riportata dallo storico egiziano però i discorsi di Antonio al popolo non si collocano a conclusione della assemblea senatoria, ma nel bel mezzo di questa: una funzione informativa circa l'andamento del dibattito e le risoluzioni prese dai senatori sembra dunque da escludere.

Per come poi Appiano testimonia in *oratio recta*, il discorso di Antonio durante l'assemblea senatoria non ruotò intorno a quei nuclei tematici. Si potrebbe trattare di un'intenzionale omissione operata dallo storico sui dati attraverso la selezione degli argomenti della retorica antoniana più funzionali alla delineazione di un ritratto positivo del console: evidentemente sul solco di Asinio Pollione, fonte privilegiata per il secondo libro dei suoi *Bella Civilia*, Appiano cerca di trascurare i motivi della concordia civica e della pace nel discorso che mette in bocca al console durante l'assemblea senatoria per contrastare la polemica della propaganda ottavianea[354] che lo accusava di aver assunto dopo il cesaricidio una posizione troppo conciliante nei confronti dei repubblicani e dei congiurati e di non aver impugnato la causa della *ultio Caesaris*. [355]

Allo stesso meccanismo ideologico probabilmente risponde l'elaborazione di un secondo discorso di Antonio in replica al gruppo di coloro che erano favorevoli alla vendetta di Cesare. Ancora una volta lo storico riporta le parole del console in *oratio recta*. La risposta di Antonio punta sulla duplicità del suo ruolo politico: egli si trovava infatti nel contempo nella posizione di console e di esponente di punta del 'partito' cesariano. L'affermazione diplomatica secondo cui da cesariano avrebbe perseguito l'obiettivo della vendetta del dittatore, ma da console era tenuto ad occuparsi del bene

[352] Cic. *Phil.* 1, 2 e 1, 13.

[353] Plut. *Brut.* 19,1 e *Ant.* 14, 3.

[354] Si veda *infra*. Cfr. Carsana 2007.

[355] Per la tendenza filo-antoniana del secondo libri dei *Bella Civilia* di Appiano si veda Gabba 1956, pp. 140-151.

comune dello stato assume un tono giustificativo in cui pare emergere la tendenza filo-antoniana di Appiano.

L'artificiosità del discorso pare trasparire in effetti dallo schema argomentativo qui sviluppato: l'intervento di Antonio, tutto giocato sulla polarità tra τὸ λεγόμενον συμφέρειν e τὸ δικαίον di sapore tucidideo,[356] pare frutto di un'elaborazione fatta a tavolino dallo storico. Nelle parole del console è inoltre rintracciabile il tema della *clementia* cesariana[357] che pare inserito di proposito da Appiano per rafforzare la propria apologia di Antonio: il console si dichiarò costretto a risparmiare i cesaricidi in nome di quello stesso interesse per il bene dello stato che aveva spinto il dittatore assassinato ad offrire il proprio perdono e risparmiare la vita a molti cittadini.

Cicerone[358] e Appiano sono le uniche fonti a testimoniare esplicitamente l'interazione di Antonio con il *populus*, mentre Plutarco fa un rapido riferimento al successo popolare conquistato da Antonio il 17 marzo.[359] La realtà storica di questo momento di comunicazione verticale non dovrebbe essere messa in discussione: è alquanto improbabile che il giudizio favorevole di Cicerone, che loda l'*oratio de concordia* di Antonio, rifletta un distorcimento del dato reale a favore di Antonio, dal momento che l'oratore si esprime con accesa ostilità contro di lui nelle sue *Filippiche*. Il successo riportato da Antonio potrebbe spiegare pure il silenzio di Dione che non fa riferimento al ruolo di Antonio nella seduta del 17 marzo. Lo storico severiano, che si trova spesso ad attingere a Cicerone, evidentemente ha selezionato la materia storica ed ha omesso questa circostanza comunicativa per evitare di incorrere in un'incoerenza narrativa quando, proprio sul solco dello stesso Cicerone, rende conto della condotta negativa assunta da Antonio durante il *funus* di Cesare.[360]

A dover essere messo in dubbio è forse l'ordine cronologico assegnato da Appiano alla seduta senatoria ed alla *contio* popolare: pare improbabile che Antonio e Lepido abbiano momentaneamente abbandonato la discussione senatoria in corso d'opera per rientrarvi dopo una *contio* tenuta di fronte al popolo. La collocazione intermedia della *contio* alla stregua del secondo discorso di risposta al popolo per giustificare l'apparente non adesione alla *ultio Caesaris* pare frutto dell'*inventio* dell'autore. Se dobbiamo

---

[356] Sulla tecnica tucididea di scrittura dei discorsi si veda Porciani 1999.

[357] Per il riferimento alla *clementia* di Cesare nelle parole di Antonio si veda Sumi 2005, pp. 92-93.

[358] Cic. *Phil.* 1, 13, 31.

[359] Plut. *Ant.* 14, 4-5.

[360] Si veda *supra*.

immaginare che l'assemblea popolare si fosse tenuta al termine della seduta senatoria, un discorso come il secondo che Appiano mette in bocca ad Antonio nel corso della *contio* pare incoerente con i presupposti del discorso tenuto in senato, grazie al quale su proposta di Antonio venne accordata l'amnistia ai cesaricidi.

Il primo dei due discorsi di replica invece pare verosimile ed un suo eventuale posizionamento al termine della seduta senatoria manterrebbe il senso del dibattito e delle risoluzioni prese dai senatori: esso sembra la trasposizione della *oratio de concordia* cui fa riferimento Cicerone,[361] i cui contenuti evidentemente vennero comunicati al popolo a titolo informativo dopo il dibattito senatorio.

La evidente sfasatura cronologica riscontrabile nella versione di Appiano è più probabilmente una deformazione funzionale all'ideologia autoriale che non un errore cronologico, anche se nello storico egiziano non sono infrequenti fraintendimenti temporali simili: la seduta senatoria stessa è infatti erroneamente riferita da Appiano al giorno successivo al cesaricidio, il 16 marzo.[362] Più probabilmente lo storico fa intervenire Antonio in una piccola parentesi comunicativa ricavata dal più ampio spazio della assemblea senatoria per salvarne la coerenza e far emergere la fedeltà alla causa dei cesariani estremisti nonostante la sua carica gli imponga di guardare all'utilità della intera comunità.

In Appiano dunque la *contio* popolare fa da spartiacque tra le due *tranches* nelle quali è diviso il discorso che lo storico fa pronunciare ad Antonio.[363] Appiano premette alle parole del console un'interessante considerazione:[364]

> Ὁ δὲ Ἀντώνιος ἐφορῶν αὐτοὺς καὶ ἐφεδρεύων, ἐπειδὴ λόγων ὕλην οὐκ ἄπορον οὐδὲ ἀναμφίλογον εἶδεν ἐσφερομένην, ἔγνω τὸ ἐνθύμημα αὐτῶν οἰκείῳ φόβῳ καὶ φροντίδι περὶ σφῶν αὐτῶν διαχέαι.
>
> " Ma Antonio, che assisteva attento in attesa del momento opportuno, quando vide che ormai era stata introdotta una quantità di argomenti sui quali non era difficile

[361] Cic. *Phil.* 1, 13, 31.

[362] Per la questione dell'errata cronologia offerta da Appiano riguardo alla seduta del 17 marzo e la differente versione tradita da Nicola di Damasco si veda Cristofoli 2002, p. 83.

[363] Sul discorso di Antonio in senato vedi Huzar 1982, pp. 650-651; Fraschetti 2005², pp. 45-48; Sumi 2005, pp. 89-93; Mangiameli 2012, pp. 10-11.

[364] App. *bell. civ.* 2, 128, 534.

discutere e obiettare, decise di disturbare i loro disegni facendo nascere timori e preoccupazioni per le loro situazioni personali". (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

Prima di parlare Antonio, da bravo oratore, studia la situazione valutando il peso degli argomenti tirati in ballo dai senatori e decide di impiegare una strategia argomentativa che crei pressione psicologica sui suoi interlocutori.

Nella prima sezione del suo discorso ai senatori, Antonio sposta con grande lucidità il centro della discussione dalla questione della natura del potere dittatoriale di Cesare a quella della validità dei suoi *acta*. In questa maniera il console dà avvio ad una vera e propria strategia ricattatoria: [365] egli fa leva sul comune interesse dei senatori che venissero ratificati gli *acta Caesaris* e che costoro non si dovessero sottoporre nuovamente alle elezioni popolari a causa dell'invalidazione delle decisioni prese dal dittatore quanto alla distribuzione delle magistrature, dei sacerdozi, dei governatorati e dei comandi militari per il quinquennio successivo. Antonio fissa un'inattaccabile equazione tra l'assegnazione di lodi ai cesaricidi e il riconoscimento del potere tirannico di Cesare da un lato e l'annullamento dei suoi atti dall'altro.[366]

Puntando sul principio di convenienza dei senatori, Antonio ribaltò i termini della discussione riuscendo nel contempo a rendere argomento della negoziazione una delle principali istanze dei veterani di Cesare. Facendosi così promotore degli interessi di questi egli avrebbe potuto costruirsi presso gli ex-soldati di Cesare una solida base di *consensus* ed avrebbe potuto cercare di pareggiare il prestigio militare di Lepido.

La seconda sezione del discorso di Antonio opera un pesante *pressing* psicologico sui senatori, che si sostanzia nella serie di interrogative finali con cui Antonio agita lo spettro del popolo, dei veterani, degli Italici. In ultimo luogo Antonio propone che alla convalida degli atti di Cesare corrisponda il rifiuto delle lodi ai cesaricidi e l'amnistia ai congiurati per pietosa concessione. L'accettazione della proposta permise ad Antonio di ottenere che per Cesare venisse celebrato un *funus publicum*.[367] A chiusura della citazione del discorso di Antonio, Appiano riporta il seguente commento:[368]

---

[365] Fraschetti 2005², p. 46.

[366] Fraschetti 2005², p. 47.

[367] Si veda *supra*.

[368] App. *bell. civ.* 2, 135, 563.

> Τοιαῦτα εἰπόντος τοῦ Ἀντωνίου σὺν ἀνατάσει τε καὶ ὁρμῇ βαρυτέρᾳ, γίγνεται δόγμα, ἡσυχαζόντων ἤδη καὶ ἀγαπώντων ἁπάντων, φόνου μὲν οὐκ εἶναι δίκας ἐπὶ τῷ Καίσαρι, κύρια δὲ εἶναι τὰ πεπραγμένα αὐτῷ πάντα καὶ ἐγνωσμένα, "ἐπεὶ τῇ πόλει συμφέρει."

> "Antonio pronunciò queste parole con grande tensione e con impulso veemente, e quando ormai tutti erano tranquilli e d'accordo, si deliberò che non ci fosse processo per l'omicidio di Cesare, che tutti gli atti da lui compiuti e tutte le sue deliberazioni fossero valide ‹‹perché è utile allo Stato››. (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

L'enfasi di Antonio fa da contraltare alla tranquillità manifestata al temine della prima parte del suo discorso.[369]

> Ὁ μὲν δὴ τοιοῦτον αὐτοῖς οὐ περὶ Καίσαρος, ἀλλὰ περὶ σφῶν αὐτῶν δαλὸν ἐξάψας ἡσύχαζεν·

> "Dopo aver acceso questa miccia non su Cesare, ma su loro stessi, [Antonio] si sedette tranquillo". (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

La serenità dimostrata nella prima parte del suo intervento evidentemente era un atteggiamento calcolato che faceva parte integrante del gioco persuasivo di Antonio: in questo modo egli voleva trasmettere anche con i suoi atteggiamenti il suo controllo sulla situazione e la ricerca di equilibrio politico che avrebbe sostanziato la sua successiva proposta.

L'energia manifestata durante la *performance* della seconda parte del suo discorso potrebbe costituire uno stesso impiego calcolato e controllato della gestualità per rafforzare nel corso del discorso i contenuti: in particolare la cumulazione di interrogative sarebbe verosimilmente coerente con una carica di energia comunicativa da parte di Antonio.

L'impiego del linguaggio gestuale a supporto della comunicazione *per verba* con il fine psicologico di coinvolgere emotivamente i senatori è gestito evidentemente secondo gli

[369] App. *bell. civ.* 2, 129, 538.

insegnamenti di quello stile oratorio asiano cui Antonio aveva fin dalla giovinezza aderito.[370] La strategia di pressione psicologica perseguita attraverso una serrata strutturazione argomentativa in forma dubitativa stempera in parte la sua carica patetica nel momento della presentazione della proposta di Antonio: a questo calo della tensione emotiva corrisponde la ricerca di un dialogo con i senatori. Antonio non intendeva infatti cristallizzarsi su rigide posizioni vendicative nei confronti dei cesaricidi.

Risparmiandone le vite, secondo un atteggiamento caro alla politica cesariana della *clementia*, e dimostrandosi disponibile a conservare il quadro politico immutato rispetto alle decisioni del dittatore, Antonio proponeva un'immagine di sé quale politico equilibrato e, facendosi *super partes*, si poneva da garante degli accordi tra le parti politiche.[371]

Durante la seduta senatoria e la *contio* popolare il console seppe abilmente tenere le fila della comunicazione tra tutte le componenti del gioco politico, conciliando con grande diplomazia tutti gli angoli visuali implicati nel dialogo tra le parti.[372] In questo modo egli avviò un meccanismo di consolidamento della propria *leadership* che il gioco di equilibrismo intrapreso contribuiva a rafforzare: con la scelta di privilegiare la promozione della sua immagine di console piuttosto che di quella di cesariano, egli riuscì a ricavarsi una dimensione politica adeguata per costruirsi un *consensus* globale e radicato a più livelli dell'universo delle forze socio-politiche.

[370] Si veda *supra*.
[371] Cfr Grattarola 1990, p. 23.
[372] Mangiameli 2012, p. 9.

9. *Antonio e i discorsi ad Ottaviano ed ai soldati: una strategia per la costruzione di una base di* consensus *presso i* milites.

Con un abile gioco diplomatico il 17 marzo del 44 a.C. Antonio aveva costruito un'artificiosa riconciliazione tra le parti.[373] I delicati equilibri di potere si reggevano su una strategia di contro-bilanciamento che era però destinata a subire un'azione d'urto con l'arrivo sulla scena politica di Caio Ottavio, figlio della nipote di Cesare, Atia, e figliastro di Lucio Marcio Filippo.[374]

Nel post-cesaricidio la abilità di Antonio non era stata tanto nello smussare gli angoli del rapporto con i repubblicani e nel farli desistere dall'intento di proclamare la *damnatio memoriae* per Cesare, ma piuttosto nel convincere gli altri cesariani durante la assemblea di 'partito' del 16 marzo ad abbracciare la linea morbida proposta da Irzio e a rinunciare a quella oltranzista proposta da Lepido, favorevole ad un intervento militare per attuare la *ultio Caesaris*.[375] In questo modo Antonio riuscì a ridimensionare il protagonismo di Lepido, che, forte di una legione di soldati al suo comando, avrebbe potuto rafforzare la propria posizione politica con un'azione militare contro i congiurati ed iniziare ad affermarsi come *leader* dei cesariani.[376]

Sfruttando la sua carica di console, Antonio perseguì una linea politica apparentemente gestita nell'interesse della *res publica* e della pace sociale, in realtà mirata a promuovere la sua immagine quale arbitro della partita disputata dai gruppi politici opposti e influenzata dagli umori del popolo e dei veterani. Il mosaico politico così sapientemente composto si sfaldò quando il punto di equilibrio su cui si reggeva il compromesso venne messo in discussione: l'adozione postuma di Caio Ottavio da parte del dittatore mise nelle mani del suo erede un potente strumento per rilanciare la causa della *ultio Caesaris* e strumentalizzarla ai fini dell'affermazione personale. Il giovane apprese la notizia dell'assassinio di Cesare e della propria designazione quale erede testamentario[377]

---

[373] Si veda *supra*.

[374] Sull'arrivo di Ottaviano ed i primi contrasti con Antonio si vedano Rossi 1959, pp. 77-89; Grattarola 1990, pp. 29-53; Cristofoli 2002, pp. 117-122; Sumi 2005, pp 121-141; Mangiameli 2012, pp. 16-72.

[375] Rossi 1959, p. 67.

[376] Si veda *supra*.

[377] Cristofoli 2002, pp. 120-121; Mangiameli 2012, pp. 16-30.

mentre si trovava ad Apollonia, sulla costa ionica, dove il dittatore avrebbe dovuto raggiungerlo per dare avvio ad una grandiosa spedizione contro i Parti.

Il contenuto del *testamentum* di Cesare era stato letto pubblicamente durante una *contio* tenutasi il 18 o il 19 marzo:[378] contro le aspettative di Antonio, Ottavio non solo era stato designato erede principale, ma aveva pure ricevuto da parte del dittatore l'adozione postuma nella *gens Iulia*, in seguito alla quale egli assunse il nome di Caio Giulio Cesare Ottaviano.[379] Quando era in vita, Cesare aveva stretto un profondo rapporto di fiducia ed aveva nutrito una grande stima nei confronti del giovane Ottavio, che nel 44 a.C. aveva addirittura nominato *magister equitum*, dopo avergli permesso l'anno prima di partecipare alla campagna militare contro i figli di Pompeo in Spagna, terminata con la vittoria di Munda del 17 marzo del 45 a.C.

Subito dopo l'apertura del testamento del dittatore, quando Ottaviano non si trovava ancora a Roma, Antonio aveva cercato di emarginare il giovane Cesare dalla scena pubblica per prevenire nuove complicazioni ai suoi piani politici: nel corso del funerale del dittatore il console, a quanto pare dalle fonti, aveva evitato di far alcun riferimento nella sua *laudatio* per Cesare al figlio adottivo ed erede del defunto, che avrebbe altrimenti ricevuto risalto e pubblica visibilità data la natura di *funus publicum* delle esequie, eclissando così il prestigio del *laudator*.[380] Antonio aveva in questo modo cercato di proporsi come effettivo continuatore del dittatore, promuovendo per sé l'immagine di "erede politico" e custode della memoria di Cesare.

Del resto non si trattava dell'unico atteggiamento da successore assunto dal console dopo la morte di Cesare: gran parte della tradizione[381] testimonia infatti che già la notte tra il 15 ed il 16 marzo Antonio si era recato al casa del dittatore e si era impossessato dei suoi oggetti di valore e dei suoi documenti, affidatigli da Calpurnia, vedova di Cesare, o perché la donna ritenne che in mano al console sarebbero stati al sicuro, o perché cedette alle insistenti richieste di Antonio. Tuttavia si trattava solo di una parte minore del vero tesoro di Cesare che era già stato spedito verso la Macedonia e fu consegnato ad Ottaviano quando il giovane giunse da Apollonia a Brindisi.[382] Secondo Appiano,[383] qui

---

[378] Per il testamento di Cesare si vedano Cristofoli 2002, pp. 109-113; Sumi 2005, pp. 98-100.

[379] Cristofoli 2002, p. 117; Traina 2003, p. 51; Sumi 2005, pp. 98-99.

[380] Si veda *supra*.

[381] Cfr. Cic. *Phil*. 1, 7, 17; 2, 14, 35; 2, 37, 93; 2, 42, 109; 3, 12, 30; 5, 4, 11; 6, 2, 3; 8, 9, 26; 12, 5, 12; App. *bell. civ.* 125; Plut. *Ant.* 15, 1-2.

[382] Nic. Dam. *FGH* 2, 90, fr. 130, 18, 55; App. *Bell. civ.* 3, 11, 36; Dio 45, 3, 2.

gli furono consegnate anche le copie del testamento del dittatore e il giovane venne acclamato subito da legionari come figlio di Cesare, assumendone il nome prima che fosse ratificata la legittimità dell'adozione.[384] Da qui Ottaviano si diresse verso l'Urbe, passando attraverso le colonie cesariane in Campania. Lo storico egiziano[385] testimonia il largo seguito di appartenenti alle clientele cesariane che nel viaggio di Ottaviano verso la capitale andavano formando un folto corteo sommandosi ai soldati partiti con il giovane da Brindisi. Appiano[386] riporta significativamente anche l'atteggiamento dei veterani nei confronti dell'erede di Cesare:

> τὰ δὲ τῶν πόλεων τῶν μὲν ἄλλων οὐ πάντῃ πρὸς αὐτὸν ἦν ὁμαλά· οἱ δὲ τῷ Καίσαρι στρατευσάμενοί τε καὶ ἐς κληρουχίας διῃρημένοι συνέτρεχον ἐκ τῶν ἀποικιῶν ἐπὶ χάριτι τοῦ μειρακίου καὶ τὸν Καίσαρα ὠλοφύροντο καὶ τὸν Ἀντώνιον ἐβλασφήμουν οὐκ ἐπεξιόντα τηλικούτῳ μύσει καὶ σφᾶς ἔλεγον, εἴ τις ἡγοῖτο, ἀμυνεῖν. οὓς ὁ Καῖσαρ ἐπαινῶν καὶ ἀνατιθέμενος ἐν τῷ παρόντι ἀπέπεμπεν.

> "Nelle città l'atteggiamento dei cittadini nei suoi confronti [Ottaviano] non era ovunque simile, ma i veterani di Cesare, cui erano stati distribuiti lotti di terreno, accorrevano dalle colonie per esprimere il loro saluto al giovane e lamentavano la sorte di Cesare, e maledicevano Antonio che non perseguiva un sacrilegio così grande, e dicevano che lo avrebbero vendicato loro, se qualcuno li avesse guidati. Cesare [Ottaviano] li lodava e, rimandando per il momento l'azione, li congedava". (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

Le parole dello storico egiziano mettono in luce uno degli aspetti vincenti della politica di Ottaviano: l'erede di Cesare, forte della *fides* manifestatagli dai veterani del dittatore, avrebbe promosso un'immagine di sé quale *ultor* del padre adottivo, facendo leva dunque su quell'unico punto lasciato scoperto dalla strategia politica di Antonio, quello cioè della vendetta di Cesare.

---

[383] App. *Bell. civ.* 3, 12.

[384] App. *bell. civ.* 3, 11, 38.

[385] App. *bell. civ.* 3, 12, 40-41.

[386] App. *bell. civ.* 3, 12, 40-41.

Una volta arrivato a Roma ai primi di maggio,[387] accompagnato dai cavalieri Quinto Salvidieno Rufo e Marco Vispanio Agrippa,[388] dichiarò di fronte al pretore urbano Gaio Antonio, fratello di Marco, l'accettazione dell'adozione da parte di Cesare e tenne un discorso in un'assemblea popolare[389] presieduta dal tribuno della plebe Lucio Antonio, l'altro fratello del console.[390] Il giovane aveva evidentemente colto l'occasione per debuttare sulla scena politica della città prendendo la parola in una pubblica *contio*, [391] durante la quale probabilmente aveva pronunciato l'elogio del dittatore deplorandone l'omicidio e si era forse presentato come suo erede e figlio adottivo annunciando il pubblico pagamento dei lasciti ereditari di Cesare al popolo.[392] Da questo momento l'erede del dittatore iniziò a costituire una vera e propria minaccia per la *leadership* del console, ma tra i due non vi fu subito un vero e proprio scontro diretto.

Secondo Appiano[393] il primo incontro[394] tra Antonio ed Ottaviano avvenne quando, dopo la registrazione ufficiale dell'adozione, il giovane Cesare si recò presso gli *Horti* di Pompeo,[395] cioè i giardini della casa del vecchio campione degli *optimates*, divenuta proprietà di Antonio dopo la vittoria cesariana di Farsalo.[396]

Lo storico egiziano riporta in *oratio recta* le parole che i due si sarebbero rivolti:[397] la giustapposizione dei loro discorsi permette ad Appiano di presentare due opposte visioni che in questa occasione si fronteggiarono direttamente per la prima volta. La narrazione viene affidata allo scontro in forma dialogica, che filtra i dati storici attraverso i punti di vista degli interlocutori: questo spiega perché in tale passaggio del terzo libro dei suoi *Bella Civilia* Appiano sembri abbandonare la tendenza filo-antoniana, caratteristica del

---

[387] Mangiameli 2012, p. 30.

[388] Sul ruolo di Salvieno ed Agrippa nella *deductio* di Ottaviano attraverso le colonie cesariane in Campania si veda Syme 1939, p. 162.

[389] Cic. *Att.* 14, 20, 5; 14, 21, 4 e 15, 2, 3.

[390] Grattarola 1990, p. 34.

[391] Sumi 2005, pp. 125-1279.

[392] Per la ricostruzione dei contenuti del discorso di Ottaviano si veda Grattarola 1990, pp. 34-35.

[393]App. *bell. civ.* 3, 14, 50-51.

[394] Rossi 19159, pp. 83-84.

[395] Mangiameli 2012, pp. 30-43.

[396] Cfr App. *bell. civ.* 3, 14,50; Cic. *Phil*. 2, 64 e 2, 71-72.

[397] App. *bell. civ.* 3, 15-17.

secondo libro, per assumere nel discorso di Ottaviano un tono decisamente filo-augusteo.[398]

Dopo aver scambiato i reciproci convenevoli, l'Ottaviano appianeo esordisce con i tradizionali moduli della *captatio benevolentiae*: rivolgendosi al console con l'appellativo di "padre" il giovane fa mostra di equiparare il proprio rapporto con Antonio a quello con Cesare per ben disporre il suo interlocutore all'ascolto. Ad una rapida manifestazione di riconoscenza per aver impedito la decretazione di onori per i cesaricidi ed alla definizione della *laudatio funebris* per il dittatore come un δίκαιον ἐπιτάφιον,[399] fa subito seguito il motivo del biasimo, che si sostituisce a quello della lode per divenire filo conduttore di tutto il discorso. Con le sue parole il giovane Cesare passa in rassegna l'intero operato politico di Antonio a partire dalle Idi di marzo e lo sottopone ad un'aspra critica.[400] Innanzitutto l'Ottaviano appianeo rimprovera Antonio per aver concesso l'amnistia ai cesaricidi e per non aver perseguito i congiurati facendosi forte della propria carica di console: in virtù di essa avrebbe infatti potuto almeno intentare un processo contro gli assassini, schierandosi quindi dalla parte del popolo.[401]

In secondo luogo, Ottaviano rinfaccia ad Antonio di aver ordinato l'uccisione di Amazio,[402] un capopopolo che, spacciandosi per parente di Cesare e di Mario, aveva reclamato per sé il diritto di chiedere vendetta per il cesaricidio e, durante i giorni successivi al funerale del dittatore, si era posto alla guida di quegli elementi della plebe urbana che rendevano a Cesare onori divini intorno ad un'ara ed una colonna installati appositamente in Campo Marzio.[403]

Infine Ottaviano biasima Antonio per aver concesso ai cesaricidi Bruto e Cassio di occupare le provincie della Cirenaica e di Creta, oltraggiando così la memoria di Cesare.[404] Il discorso di Ottaviano si chiude con l'invito ad Antonio a cooperare con lui per la causa della *ultio Caesaris* e con la richiesta di poter disporre dei fondi che il

---

[398] Gabba 1956, pp. 157-159; Gowing 1992, pp. 244-245.

[399] App. *bell. civ.* 3, 15, 56.

[400] Gabba 1956, p. 155; Mangiameli 2012, p. 33.

[401] App. *bell. civ.* 3, 15.

[402] App. *bell. civ.* 3, 16.

[403] Su Amazio ed il culto popolare sorto nel Foro in onore di Cesare si vedano Rossi 1959, p. 80; Grattarola 1990, p. 23; Cristofoli 2000; Cristofoli 2002, pp. 144-146; Fraschetti 2005², pp. 58-60; Sumi 2005, pp. 112-115.

[404] App. *bell. civ.* 3, 16.

dittatore aveva raccolto per la campagna contro i Parti, mai realizzata, per poter distribuire al popolo la somma lasciata in eredità da Cesare a ciascun esponente della plebe urbana.[405]

Ad introduzione dell'episodio, Appiano[406] nota che Antonio riservò ad Ottaviano una lunga attesa prima di essere ricevuto:[407]

> ἀπογραψαμένων δὲ τῶν δημοσίων τὸ ῥῆμα, εὐθὺς ἐκ τὴν ἀγορᾶς ἐς τὸν Ἀντώνιον ἐχώρει. ὁ δὲ ἦν ἐς κήποις, οὓς ὁ Καῖσαρ αὐτῷ δεδώρητο Πομπηίου γενομένους. διατριβῆς δὲ ἀμφὶ τὰς θύρας πλείονος γενομένης ὁ μὲν Καῖσαρ καὶ τάδε ἐς ὑποψίαν Ἀντωνίου τῆς ἀλλοτριώσεως ἐτίθετο, εἰσκληθέντος δέ ποτε ἦσαν προσαγορεύσεις τε καὶ περὶ ἀλλήλων πύσματα εἰκότα.

> "Quando i funzionari pubblici ebbero registrato la sua adozione, egli immediatamente dal foro si recò presso Antonio, che si trovava nei giardini che erano stati un tempo di Pompeo e che Cesare gli aveva donato. Costretto ad attendere piuttosto a lungo presso la porta, Ottaviano considerò anche questo un segno dell'ostilità di Antonio, ma una volta che fu invitato ad entrare ci furono tra loro reciproci convenevoli e gli usuali scambi di domande." (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

Già prima dell'incontro fisico vero e proprio, l'Antonio appianeo lancia ad Ottaviano un chiaro segnale di ostilità. Anche se il console alla fine non nega al giovane erede di Cesare la possibilità di un incontro e di un colloquio con lui, la provvisoria sospensione della comunicazione introduce nel processo di interazione dialogica, anzi prima del suo inizio, un silenzio che non è privo di una sua specifica pregnanza semantica. L'attesa, infatti, comunica preventivamente la disposizione psicologica non positiva dell'interlocutore, divenuto definitivamente ostile al termine del discorso del giovane Cesare che, come nota Appiano,[408] con la sua impudenza ed irriverenza aveva suscitato l'ira di Antonio, per avergli mancato di rispetto nonostante la sua più anziana età e la carica consolare ricoperta.

---

[405] App. *bell. civ.* 3, 17.

[406] App. *bell. civ.* 3, 15.

[407] App. *bell. civ.* 3, 15, 50.

[408] App. *bell. civ.* 3, 18.

Alla ‘fase di attacco” del discorso di Ottaviano corrisponde la “fase di contro-attacco” delle parole di Antonio,[409] che replica bruscamente alle accuse del giovane. Nella sua risposta all’erede di Cesare, l’Antonio appianeo sfrutta una strategia comunicativa per certi versi simile a quella messa a frutto durante la seduta senatoria del 17 marzo del 44 a.C.:[410] fin dalla prima battuta si attiva infatti un repentino rovesciamento del punto di vista dell’interlocutore e il conseguente spostamento *ex abrupto* del centro della discussione.

Questo mutamento di prospettiva viene attuato smontando la posizione di Ottaviano e facendo emergere la pretenziosa superbia della richiesta al console di rendergli conto del proprio operato politico. Antonio colpisce l’interlocutore nei suoi punti deboli, cioè la giovane età e l’inesperienza politica, stroncando la sua credibilità ed imprimendo al discorso il proprio vincente punto di vista: a questi aspetti fanno ovviamente da contraltare la più anziana età di Antonio e la superiorità della sua posizione data la sua carica consolare.

Nel corso del suo discorso, Antonio insiste a più riprese sull’età di Ottaviano e sulla sua posizione di *privatus* estraneo all’universo politico. Questo pregiudizio gerontocratico e gerarchico percorre tutto il discorso di Antonio e ne marca significativamente l’esordio e l’epilogo: l’intervento del console si apre e si chiude, infatti, in maniera quasi circolare con sottili ed argute frecciate che, rispondendo a tono ad Ottaviano, pressano l’interlocutore in una morsa argomentativa abilmente stretta da Antonio.

La prima battuta[411] del discorso del console svolge una considerazione volta a denunciare la arroganza ed inopportunità di Ottaviano: il console riconduce il giovane erede di Cesare nella dimensione biografica che gli appartiene realmente, catapultandogli contro una ‘micro-lezione’ di storia politica e costume:

> Τοιαῦτα τοῦ Καίσαρος εἰπόντος ὁ Ἀντώνιος κατεπλάγη, τῆς τε παρρησίας καὶ τῆς εὐτολμίας παρὰ δόξαν οἱ πολλῆς καὶ παρ’ ἡλικίαν φανείσης· χαλεψάμενος δὲ τοῖς τε λόγοις οὐχ ὅσον ἔδει τὸ πρέπον ἐς αὐτὸν ἐσχηκόσι καὶ μάλιστα τῶν χρημάτων τῇ ἀπαιτήσει, αὐστηρότερον αὐτὸν ὧδε ἠμείψατο· “εἰ μὲν ὁ Καῖσάρ σοι μετὰ κλήρου καὶ τῆς ἐπωνυμίας, ὦ παῖ, καὶ τὴν ἡγεμονίαν κατέλιπεν, εἰκὸς σὲ τῶν

[409] App. *bell. civ.* 3, 18-20.

[410] Si veda *supra*.

[411] App. *bell. civ.* 3, 18, 66-67.

κοινῶν τοὺς λογισμοὺς αἰτεῖν κἀμὲ ὑπέχειν. εἰ δὲ οὐδενί πω Ῥωμαῖοι τὴν ἡγεμονίαν ἔδοσαν ἐκ διαδοχῆς, οὐδὲ τῶν βασιλέων, οὓς ἐκβαλόντες ἐπώμοσαν μηδ᾽ ἄλλων ἔτι ἀνέξεσθαι, (ὃ καὶ τῷ πατρί σου μάλιστα οἱ φονεῖς ἐπιλέγοντες φασὶν ἀνελεῖν αὐτὸν βασιλιζόμενον, οὐχ ἡγούμενον ἔτι), ἐμοὶ μὲν οὐδ᾽ ἀποκρίσεως δεῖ πρὸς σὲ περὶ τῶν κοινῶν, τῷ δ᾽ αὐτῷ λόγῳ καὶ σὲ κουφίζω, μὴ χάριν ὀφείλειν ἡμῖν ἐπ᾽ αὐτοῖς. ἐπράσσετο γὰρ οὐ σοῦ χάριν, ἀλλὰ τοῦ δήμου, πλὴν ἑνὸς τοῦ μεγίστου δὴ μάλιστα πάντων ἔς τε Καίσαρα καὶ σὲ ἔργου.

"‹‹Ragazzo, se Cesare ti avesse lasciato con l'eredità e il nome anche il potere, sarebbe logico che tu chiedessi conto dell'azione politica e che io te ne dessi ragione. Ma se i Romani non hanno mai concesso a nessuno un potere ereditario, nemmeno i re scacciati i quali giurarono che non ne avrebbero mai tollerati altri (e chi lo uccise rinfaccia proprio questo a tuo padre e dice di averlo ucciso perché non agiva ormai più da magistrato, ma si comportava da re) io non devo neppure risponderti sugli atti pubblici››."(trad. it. Gabba – Magnino 2001).

Con questo esordio, che irrompe bruscamente dopo una breve pausa comunicativa, Antonio mira a decostruire in una sola volta tutti i contenuti dell'intervento del giovane, intaccando l'implicito presupposto della sua argomentazione, cioè il suo presunto diritto in quanto erede del dittatore di chiedere al console spiegazioni in merito al suo operato politico, sia quando esso coinvolga direttamente Cesare, sia quando ne sia estraneo.

La strategia adottata da Antonio è quella della demolizione e dell'immediato abbandono del punto di vista di Ottaviano in modo da svolgere tutta la propria argomentazione da un'altra visuale. Il capovolgimento della prospettiva avviene attraverso l'assunzione di un'angolazione che viene posta per oggettiva e dunque valida anche per l'interlocutore: Antonio fa infatti proprio il punto di vista del *mos maiorum*, chiamato in causa come orizzonte oggettivo di valutazione e di messa a verifica degli assunti e inattaccabile base di focalizzazione dei propri contenuti.

Sulla tradizione poggia la considerazione che a Roma il potere, neppure in età regia, è mai stato ereditario: con questa piccola pillola di storia Antonio chiarisce ad Ottaviano la realtà della eredità di Cesare, che ne coinvolge il nome ed il patrimonio, ma non il potere. In questo modo il console depotenzia la facoltà auto-conferitasi dal giovane di porsi quale giudice nei confronti di Antonio in virtù di un potere non detenuto, in quanto non trasmessogli dal padre adottivo.

La *deminutio* dell'interlocutore trae forza dal suo radicamento nei principi del *mos maiorum* che dettano in un certo senso le regole di credibilità dell'uomo politico: ne consegue che il punto di vista di Antonio ne trae legittimazione in virtù della sua carica di *consul*, mentre quello di Ottaviano, privo di una posizione politica consolidata e semplice *privatus*, ne viene invalidato.

La fine enfatizzazione dei punti deboli di Ottaviano raggiunge il culmine nella parte conclusiva del proprio discorso,[412] quando per definire il principio della volubilità del *populus* Antonio richiama alla mente del giovane gli insegnamenti di cultura greca appresi di recente, che dovrebbero supplire alle sue lacune pratiche rendendolo consapevole, nonostante la sua inesperienza politica, di alcuni basilari concetti:[413]

> ὁ δὲ δῆμός ἐστιν, ὥσπερ καὶ σὺ τῶν Ἑλληνικῶν ἀρτιδίδακτος ὢν ἔμαθες, ἀστάθμητον ὥσπερ ἐν θαλάσσῃ κῦμα κινούμενον·
>
> "(…) invece il popolo (e lo sai anche tu che sei fresco di formazione greca) è incostante come un'onda che si muove nel mare, l'una va e l'altra viene". (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

Con beffardo compiacimento Antonio inserisce *en passant* nel suo discorso un'affermazione dal tono e dall'andamento poetico, che pare citata da uno dei tanti autori del repertorio di studi del giovane Ottaviano. Il console assume dunque per un attimo il punto di vista del suo interlocutore, rappresentando efficacemente con una frase di sapore scolastico la limitatezza della visuale politica di Ottaviano: facendone risaltare l'inesperienza ne stronca definitivamente la pretesa di rivolgersi al console da una presunta posizione alla pari, elaborando giudizi o formulando richieste.

Grazie allo *shifting* dal parziale e relativo punto di vista di Ottaviano ad un punto di vista tradizionale e globalmente riconosciuto, quindi strumentalizzabile come oggettivo, il centro argomentativo viene trasferito altrove.

Antonio sembra mettere a frutto[414] la strategia collaudata per la prima volta durante la seduta senatoria del 17 marzo, quando il console aveva saputo tracciare un'efficace pista

---

[412] App. *bell. civ.* 3, 20, 76.

[413] App. *bell. civ.* 3, 20, 76.

[414] App. *bell. civ.* 3, 18, 67-68.

persuasiva spostando il nodo cruciale del dibattito dalla questione della decretazione degli onori per i cesaricidi e della *damnatio memoriae* per Cesare a quella della ratifica degli atti del dittatore. Anche in quel caso infatti Antonio aveva attivato un passaggio da un punto di vista parziale, cioè quello dei congiurati e dei loro simpatizzanti, ad un punto di vista di validità generale, basato sulla comune convenienza della convalida degli *acta Caesaris* per tutte le parti politiche in gioco. L'Antonio appianeo si esprime come segue:

> (…) ἐμοὶ μὲν οὐδ' ἀποκρίσεως δεῖ πρὸς σὲ περὶ τῶν κοινῶν, τῷ δ' αὐτῷ λόγῳ καὶ σὲ κουφίζω, μὴ χάριν ὀφείλειν ἡμῖν ἐπ' αὐτοῖς. ἐπράσσετο γὰρ οὐ σοῦ χάριν, ἀλλὰ τοῦ δήμου, πλὴν ἑνὸς τοῦ μεγίστου δὴ μάλιστα πάντων ἔς τε Καίσαρα καὶ σὲ ἔργου. εἰ γὰρ τοῦ κατ' ἐμαυτὸν ἕνεκα ἀδεοῦς καὶ ἀνεπιφθόνου περιεῖδον ἐγὼ τιμὰς ψηφιζομένας τοῖς φονεῦσιν ὡς τυραννοκτόνοις, τύραννος ὁ Καῖσαρ ἐγίγνετο, ᾧ μήτε δόξης μήτε τιμῆς τινος ἢ τῶν ἐγνωσμένων βεβαιώσεως ἔτι μετῆν. οὐ διαθήκας εἶχεν ἄν, οὐ παῖδα, οὐκ οὐσίαν, οὐκ αὐτὸ τὸ σῶμα ταφῆς ἀξιούμενον, οὐδὲ ἰδιώτου· ἄταφα γὰρ οἱ νόμοι τὰ σώματα τῶν τυράννων ὑπερορίζουσι καὶ τὴν μνήμην ἀτιμοῦσι καὶ δημεύουσι τὴν περιουσίαν.

> "(…) io non devo neppure risponderti sugli atti pubblici: per lo stesso motivo ti esonero dal dovermi riconoscenza per essi. Tutto fu compiuto non per te, ma per il popolo, tranne che per un fatto di particolarissima importanza per Cesare e per te. Se infatti per non attirarmi odio e per la mia tranquillità, io avessi concesso che si votassero onori agli uccisori perché tirannicidi, Cesare allora era il tiranno cui non si poteva concedere né onore né gloria e nemmeno la convalida delle sue deliberazioni: non ci sarebbe allora testamento, né figlio né patrimonio, né il corpo sarebbe degno di sepoltura, neppure privata. Se le leggi infatti bandiscono il corpo del tiranno, ne cancellano la memoria e ne confiscano il patrimonio." (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

Poco più in là aggiunge:[415]

[415] App. *bell. civ.* 3, 19, 70-71.

ἀλλὰ καὶ ταῦτα κινδυνεύειν καὶ παθεῖν ὁτιοῦν ᾑρούμην ἑκὼν μᾶλλον ἢ ἄταφον καὶ ἄτιμον γιγνόμενον περιιδεῖν Καίσαρα, ἄριστον ἀνδρῶν τῶν ἐφ' ἑαυτοῦ καὶ εὐτυχέστατον ἐς τὰ πλεῖστα καὶ ἀξιοτιμότατον ἐκ πάντων ἐμοὶ γενόμενον. τοῖς δ' αὐτοῖς μου τοῖσδε κινδύνοις καὶ σὺ τὰ νῦν σοι παρόντα πάντα λαμπρὰ τῶν Καίσαρος ἔχεις, γένος, ὄνομα, ἀξίωμα, περιουσίαν. ὧν σε δικαιότερον ἦν ἐμοὶ χάριν εἰδέναι μᾶλλον ἢ τὰ ἐκλειφθέντα εἰς τὴν τῆς βουλῆς παρηγορίαν ἢ ἐς ἀντίδοσιν τῶνδε, ὧν ἔχρῃζον, ἢ κατ' ἄλλας χρείας ἢ λογισμοὺς ἐπιμέμφεσθαι πρεσβυτέρῳ νεώτερον ὄντα.

"Ma di mia volontà ho preferito correre questi rischi [di negoziare con gli assassini di Cesare che cercarono di uccidere pure Antonio] e patire qualunque male piuttosto che permettere che rimanesse insepolto e inonorato Cesare, il migliore degli uomini del suo tempo, il più fortunato in assoluto, il più degno di onore da parte mia. Proprio per questi pericoli che ho corso tu ora godi di tutti questi splendidi beni che ti vengono da Cesare: nobiltà della stirpe, nome, considerazione, ricchezza, perciò sarebbe stato più giusto che di ciò mi ringraziassi , e non invece mi rinfacciassi quel che ho trascurato per conciliarmi il Senato o per compensarlo di quanto ottenevo o per altre considerazioni e necessità, tu che sei ragazzo di fronte a me che sono vecchio". (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

La rievocazione *post eventum* dei fatti del 17 marzo è funzionale alla costruzione psicologica del concetto di χάρις nei confronti di quello stesso operato politico contro cui Ottaviano ha appena scagliato le proprie accuse, e cui invece il giovane deve il riconoscimento della propria eredità e della propria adozione. Antonio assorbe ed include in questo modo Ottaviano entro il punto di vista di validità generale, già fissato come orizzonte di valutazione oggettiva durante l'assemblea senatoria al tempio di *Tellus*.

Dopo aver risposto alle accuse di Ottaviano presentando efficacemente i risultati della propria strategia politica di compromesso, Antonio replica all'insinuazione mossa da Ottaviano di voler aspirare alla *leadership*. Il giovane Cesare si era espresso in questi termini:[416]

[416] App. *bell. civ.* 3, 16, 60.

εἴρηται δ’ ὅμως ὡς ἐς ἀκριβέστερον φίλον Καίσαρι καὶ πλείστης ὑπ’ ἐκείνου τιμῆς καὶ δυνάμεως ἠξιωμένον καὶ τάχα ἂν αὐτῷ καὶ θετὸν γενόμενον, εἰ ᾔδει σε δεξόμενον Αἰνεάδην ἀντὶ Ἡρακλείδου γενέσθαι· τοῦτο γὰρ αὐτὸν ... ἐνδοιάσαι, πολὺν τῆς διαδοχῆς λόγον ποιούμενον.

“Ma ho parlato all’amico più vero di Cesare [Antonio], e che forse gli sarebbe anche stato figlio adottivo se egli avesse saputo che tu avresti accettato di diventare un Eneade in luogo di un Eraclide. Questo infatti lo rendeva dubbioso quando a lungo rifletteva sulla successione”. (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

Antonio replica come segue:[417]

“Καὶ τάδε μὲν ἀρκέσει σοι περὶ τῶνδε εἰρῆσθαι· ἐνσημαίνῃ δὲ καὶ τῆς ἡγεμονίας με ἐπιθυμεῖν, οὐκ ἐπιθυμοῦντα μέν, οὐκ ἀπάξιον δὲ ἡγούμενον εἶναι, καὶ ἄχθεσθαι μὴ τυχόντα τῶν διαθηκῶν τῶν Καίσαρος, ὁμολογῶν μοι καὶ τὸ τῶν Ἡρακλειδῶν γένος ἀρκεῖν.

“Tu lasci intendere che io ho brama di potere (in realtà non vi aspiro, ma nemmeno ritengo di esserne indegno) e che sono adirato per non essere stato menzionato nel testamento di Cesare, mentre per altro ammetti che mi basta essere della schiatta di Ercole”. (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

Nei rispettivi discorsi viene chiamato in causa ed entra in gioco con valenza ideologica il motivo propagandistico della discendenza divina, impiegato da entrambi i contendenti come strumento di attacco e risposta. Per l’uomo politico tardorepubblicano la costruzione di una genealogia mitologica per la propria *gens* era fondamentale per la veicolazione di un’immagine di sé prestigiosa e per il rafforzamento della propria *auctoritas*: si trattava di una vera e propria forma di comunicazione che interveniva quale vettore di contenuti politici sia nell’interazione verticale con il corpo civico, sia nel dialogo orizzontale tra *pares*.[418]

[417] App. *bell. civ.* 3, 19, 72.

[418] Barcaro 2009, pp. 1-14.

Secondo la testimonianza di Plutarco,[419] la *gens Antonia* vantava una parentela con Eracle attraverso Antone, uno dei tanti figli dell'eroe. Secondo il biografo, per valorizzare la discendenza mitica della propria famiglia fissata dalla tradizione, Antonio attuò addirittura un processo di identificazione con la divinità capostipite dell'intera *gens*:[420]

> Προσῆν δὲ καὶ μορφῆς ἐλευθέριον ἀξίωμα, καὶ πώγων τις οὐκ ἀγεννὴς καὶ πλάτος μετώπου καὶ γρυπότης μυκτῆρος ἐδόκει τοῖς γραφομένοις καὶ πλαττομένοις Ἡρακλέους προσώποις ἐμφερὲς ἔχειν τὸ ἀρρενωπόν. ἦν δὲ καὶ λόγος παλαιὸς Ἡρακλείδας εἶναι τοὺς Ἀντωνίους, ἀπ᾽ Ἄντωνος παιδὸς Ἡρακλέους γεγονότας. καὶ τοῦτον ᾤετο τὸν λόγον τῇ τε μορφῇ τοῦ σώματος ὥσπερ εἴρηται καὶ τῇ στολῇ βεβαιοῦν· ἀεὶ γὰρ ὅτε μέλλοι πλείοσιν ὁρᾶσθαι, χιτῶνα εἰς μηρὸν ἔζωστο καὶ μάχαιρα μεγάλη παρήρτητο, καὶ σάγος περιέκειτο τῶν στερεῶν.
>
> "[Antonio] Aveva un'aria nobile e una bella barba, un'ampia fronte e un naso aquilino che gli davano un aspetto gagliardo simile a quello di Eracle, quale appare nei dipinti e nelle statue. C'era del resto un'antica tradizione secondo cui gli Antoni erano Eraclidi, discendenti da Antone, figlio di Eracle. Ed egli pensò di confermare questa leggenda con l'atteggiamento, come si è detto, e con il vestito: sempre infatti, quando doveva mostrarsi in pubblico, si cingeva la tunica all'anca, si appendeva al fianco una grande spada e portava un mantello di panno ruvido". (trad. it. Scuderi 1989).

Antonio avrebbe dunque sfruttato la somiglianza del proprio aspetto fisico con i tratti dell'iconografica che veniva proposta per Eracle per promuovere un'immagine di sé quale incarnazione vivente della personalità del dio.[421] Per la notizia plutarchea sugli accorgimenti di immagine adottati da Antonio per proiettare su di sé gli attributi di Eracle a fini di auto-promozione è purtroppo difficile ipotizzare una contestualizzazione cronologica, dato che l'informazione trova sede nella parte introduttiva e generale della biografia.[422]

---

[419] Plut. *Ant.* 4, 1-3.

[420] Barcaro 2009, pp. 138-140; Cresci 2013, pp. 6-7.

[421] Plut. *Ant.* 4, 1-3.

[422] Barcaro 2009, p. 40.

Dall'altra parte inoltre i riferimenti genealogici inseriti da Appiano nei discorsi di Ottaviano ed Antonio[423] potrebbero essere anacronistici: è possibile infatti che lo storico egiziano vi rifletta la versione attinta da altre fonti che forse operarono una manipolazione cronologica del dato, anticipando l'identificazione divina di Antonio ad una fase precedente all'arrivo del futuro triumviro in Oriente, dove essa potrebbe invece essere sorta.[424]

Tuttavia l'ipotesi recentemente avanzata sulla base delle fonti numismatiche di una datazione delle velleità eraclidi di Antonio almeno alla seconda metà degli anni Quaranta,[425] confermerebbe la credibilità della cronologia implicata dal riferimento appianeo. In questo senso si può presumere che il rapporto di Antonio con Eracle, alla stregua di quello istituito con Dioniso fin dall'età cesariana,[426] maturò in un'ottica di *imitatio Alexandri*, mediata forse da una certa volontà di *imitatio Caesaris*: il dittatore stesso, infatti, si richiamava spesso alla figura di Alessandro Magno ed attraverso questo alle figure divine di Eracle e Dioniso legate al Macedone.[427]

Alla luce di questo quadro la presenza del tema della discendenza eroica nei discorsi di Ottaviano ed Antonio assume grande importanza: i due interlocutori vi costruiscono rispettivamente un motivo di attacco ed un motivo di replica impiegando il riferimento alle origini eroiche della famiglia di appartenenza come mezzo per affermare il proprio prestigio e la propria autorità nella reciproca competizione.

La rivendicazione di un'ascendenza divina, tipica forma di propaganda e promozione della propria immagine nell'interazione verticale con il popolo, diviene anche importante strategia di auto-affermazione nella gestione del rapporto comunicativo tra i *pares*. Antonio sfrutta abilmente la propria tradizione famigliare della parentela con gli Eraclidi per intaccare la posizione di Ottaviano, la cui discendenza dagli Eneadi dipende esclusivamente dalla recente adozione ad parte di Cesare nella *gens Iulia*.

Con sottile ironia, Antonio ritorce il tema dell'*origo* contro l'erede di Cesare, che ne aveva fatto strumento di attacco e di insinuazione dell'invidia del console per la mancata adozione e delle sue aspirazioni alla *leadership*: l'affermazione orgogliosa della propria

---

[423] App. *bell. civ.* 3, 15-17.

[424] Barcaro 2009, p. 141.

[425] Barcaro 2009, p. 143.

[426] Barcaro 2009, p. 102. Cfr. Cresci 1993, pp. 15-24.

[427] Sull'*imitatio Alexandri* si veda Nenci 1992. Sul rapporto tra Cesare e Dioniso si vedano Turcan 1977, pp. 317-325; Zecchini 1988, p. 256. Per il parallelo tra Cesare ed Eracle si veda Braccesi 2006, pp. 97-100.

discendenza divina permette al console di rinfacciare velatamente ad Ottaviano la sua natura di *parvenu* proveniente da una famiglia equestre e di *homo novus* che deve solo all'eredità cesariana il suo recente ingresso nella scena politica. Questa arguta denigrazione mitologica rafforza lo stesso meccanismo di rovesciamento del punto di vista di Ottaviano e di demolizione della sua posizione attivato dai riferimenti alla giovane età dell'erede del dittatore e rincarato alla fine dell'intervento di replica del console con la sottile allusione all'inesperienza politica del ragazzo.

Nell'ultima parte del suo discorso Antonio stronca con la stessa strategia anche le intenzioni manifestate da Ottaviano di procedere alla distribuzione al popolo del denaro lasciatogli in eredità da Cesare. Il console infatti non solo avverte il giovane che le casse dell'erario non dispongono dei fondi stanziati dal dittatore per la spedizione contro i Parti,[428] ma gli consiglia pure di procedere a distribuire la parte dell'eredità di cui è entrato in possesso a coloro che sono insoddisfatti di lui, piuttosto che al popolo che è volubile.[429]

> ἐπεὶ καὶ σὺ τὰ λοιπὰ φέρων οἴσεις ἀντὶ τοῦ δήμου τοῖς δυσχεραίνουσιν, ἂν σωφρονῇς. οἱ μὲν γὰρ ἐκπέμψουσιν, ἂν συμφρονῶσι, τὸν δῆμον ἐπὶ τὰς ἀποικίας· ὁ δὲ δῆμός ἐστιν, ὥσπερ καὶ σὺ τῶν Ἑλληνικῶν ἀρτιδίδακτος ὢν ἔμαθες, ἀστάθμητον ὥσπερ ἐν θαλάσσῃ κῦμα κινούμενον· ὁ μὲν ἦλθεν, ὁ δ' ἀπῆλθεν. ᾧ λόγῳ καὶ τῶν ἡμετέρων αἰεὶ τοὺς δημοκόπους ὁ δῆμος ἐπὶ πλεῖστον ἐξάρας ἐς γόνυ ἔρριψε."

> "Anche tu se hai senno, entrando in possesso di quanto resta, lo distribuirai a quanti sono scontenti, non al popolo. Infatti essi se si accordano con te, faranno partire la gente per le varie colonie, invece il popolo (e lo sai anche tu che sei fresco di formazione greca) è incostante come un'onda che si muove nel mare, l'una va e l'altra viene. Così anche fra noi il popolo ha dapprima innalzato fino alle stelle i suoi favoriti, e poi li ha abbattuti." (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

Con queste parole allusive Antonio propone un ulteriore capovolgimento del punto di vista di Ottaviano sulla questione dei rapporti politici tra cesariani e le altre forze di

[428] App. *bell. civ.* 3, 20, 73-75.

[429] App. *bell. civ.* 3, 20, 73-74.

potere in gioco: facendo leva, come si è visto,[430] sulla ridotta esperienza di Ottaviano in materia politica, limitata a concetti teorici appresi di recente, il console materializza in modo realistico davanti agli occhi del giovane erede la realtà degli equilibri di potere, portandolo implicitamente a comprendere e ad accogliere la linea politica del compromesso adottata da Antonio. Senza perseguire esplicitamente con le proprie parole un fine auto-apologetico, la strategia di slittamento del punto di vista e di rovesciamento dei contenuti espressi da Ottaviano permette un'efficace affermazione della propria posizione, difficilmente contestabile.

Dal resoconto di Appiano traspare un ulteriore importante dato storico: l'affacciarsi sulla scena politica di una nuova forte personalità e l'incontro-scontro tra due *leader* emergenti comporta per il discorso politico, tradizionalmente ambientato in spazi pubblici a visibilità collettiva, la possibilità di trovare sede in uno spazio 'semi-pubblico'riservato all'interazione orizzontale tra *pares*. Il fatto che la cornice situazionale dello scambio comunicativo sia la *domus* del *leader* mette in ulteriore evidenza la natura politica dei contenuti veicolati: la casa del politico era infatti il simbolo per eccellenza della sua attività pubblica e grazie all'esposizione delle *imagines* degli antenati[431] negli *atria* costituiva per le clientele che vi confluivano[432] una vera e propria vetrina per la promozione visiva della propria *dignitas* e della propria *auctoritas*.

In questa occasione il ricettore di questa comunicazione *per imagines* è Ottaviano, che viene ricevuto all'interno della *domus*. Appiano[433] fa infatti riferimento ai giardini di Pompeo solo per indicare il luogo dove Antonio si trovava quando Ottaviano si recò in visita presso di lui, ma specifica che il giovane erede viene accolto dopo una lunga attesa all'interno della casa di Antonio, cioè la *domus rostrata* pompeiana. E' possibile dunque che l'incontro fosse avvenuto proprio nell'*atrium* della *domus* dove evidentemente, oltre alle *imagines* degli antenati, erano messi in vista anche gli *stemmata* genealogici dipinti.[434]

In questo caso il *setting* costituirebbe un vero e proprio 'contenente comunicativo' semantico e denso di significato, con forza evocativa e valore rafforzativo dei contenuti

---

[430] Si veda *supra*.

[431] Per l'esposizione delle *imagines* nell'*atrium* della *domus* romana si veda Flower 1996, pp. 185-222.

[432] Sull'interazione tra *patronus* e *clientes* nello spazio della *domus* si vedano Hölkeskamp 2004, pp. 121-122 e Roller 2010, p. 124.

[433] App. *bell. civ.* 3, 14, 50.

[434] Per gli *stemmata* genealogici si veda Flower 1996, pp. 211-217.

politici veicolati *per verba* e dell'ostentazione orgogliosa della propria genealogia mitica, di cui l'*atrium* si fa rappresentazione visiva e fisica, oltre che conferma materiale della posizione politica del proprietario-comunicatore.

Volendo mettere in dubbio la testimonianza di Appiano per quanto riguarda l'ambientazione dello scambio verbale tra Ottaviano ed Antonio e la veridicità dei contenuti riportati in *oratio recta*, si può ipotizzare che lo storico abbia creato una fittizia cornice situazionale in cui condensare contenuti ideologici e motivi propagandistici che forse avevano trovato espressione in occasione di pubbliche *contiones* popolari. La trasformazione di un momento di interazione verticale in un confronto orizzontale tra *pares* deriverebbe in questo senso dalle fonti dello storico egiziano, che ha
la tendenza a trasporre i discorsi attinti dalla tradizione storiografica senza procedere ad una rielaborazione di propria mano:[435] in Appiano troverebbe insomma accoglimento e sedimentazione la versione riportata e rielaborata dalle sue fonti.

Effettivamente lo scambio dialogico tra Ottaviano ed Antonio è preceduto in Appiano dalla menzione della *contio* presieduta dal tribuno della plebe Lucio Antonio, fratello del console, durante la quale Ottaviano sarebbe intervenuto per presentarsi innanzi al popolo: l'episodio dello scontro verbale *vis-à-vis* potrebbe essere dunque funzionale alla *variatio* narrativa, cioè mirato ad evitare adiacenti ripetizioni di simili situazioni di *contiones*. Nel dialogo tra Ottaviano ed Antonio sono stati evidentemente raccolti i contenuti polemici della propaganda di ciascuno con una nuova contestualizzazione spaziale e con l'appiattimento su un unico asse temporale di più occasioni comunicative di scambio verticale stratificatesi nel tempo.

In questa direzione porterebbe la testimonianza di Plutarco.[436] Il biografo narra l'incontro tra Ottaviano ed Antonio ricordando che, una volta tornato a Roma, il giovane erede di Cesare fece subito visita ad Antonio: Plutarco non fa però alcun riferimento esplicito alla *domus* del console. Inoltre il biografo riporta le parole di Ottaviano ed Antonio in *oratio obliqua*[437] facendo riferimento alle reiterate richieste economiche di Ottaviano, che sembrano implicare scambio comunicativo svoltosi in più occasioni:

[435] Gowing 1992, p. 245.

[436] Plut. *Ant.* 16, 2-4.

[437] Plut. *Ant.* 16, 2-4.

οὗτος εὐθὺς Ἀντώνιον ὡς δὴ πατρῷον φίλον ἀσπασάμενος, τῶν παρακαταθηκῶν ἐμέμνητο· καὶ γὰρ ὤφειλε Ῥωμαίων ἑκάστῳ δραχμὰς ἑβδομήκοντα πέντε δοῦναι, Καίσαρος ἐν ταῖς διαθήκαις γράψαντος. Ἀντώνιος δὲ τὸ μὲν πρῶτον ὡς μειρακίου καταφρονῶν, ἔλεγεν οὐχ ὑγιαίνειν αὐτόν, ἀλλὰ καὶ φρενῶν ἀγαθῶν καὶ φίλων ἔρημον ὄντα φορτίον ἀβάστακτον αἵρεσθαι τὴν Καίσαρος διαδοχήν· μὴ πειθομένου δὲ τούτοις, ἀλλ᾽ ἀπαιτοῦντος τὰ χρήματα, πολλὰ καὶ λέγων πρὸς ὕβριν αὐτοῦ καὶ πράττων διετέλει.

"Costui [Ottaviano], essendo subito andato a salutare Antonio come amico di suo zio, gli ricordò il deposito a lui affidato: infatti egli doveva dare a ciascun Romano 75 dracme, secondo le disposizioni testamentarie di Cesare. Antonio, dapprima non tenendolo in alcun conto come un ragazzino, gli rispose che non era sano di mente se aveva il coraggio di addossarsi il fardello troppo pesante della successione di Cesare pur mancando di buon senso e trovandosi privo di amici. Poiché il giovane non fu persuaso da questi ragionamenti, ma insisteva a richiedere i suoi soldi, Antonio continuò a comportarsi insolentemente con lui per offenderlo". (trad. it. Scuderi 1989).

Plutarco limita i contenuti della discussione alla questione economica, senza dare l'idea di un intervento verbale ben strutturato da parte di Ottaviano, salvo che per la esplicita richiesta ad Antonio di poter disporre del denaro necessario per corrispondere al popolo la somma lasciata in eredità dal dittatore.

La replica di Antonio cui Plutarco fa accenno rende esplicito quanto in Appiano si cristallizza a livello allusivo sotto forma di insinuazioni finemente velate: le punte polemiche della versione appianea lasciano però in questo caso spazio a considerazioni svolte in tono apparentemente più disteso, con le quali Antonio intende far desistere Ottaviano dal progetto di porsi quale successore di Cesare agli occhi del popolo.

Nella versione plutarchea, i punti deboli su cui Antonio fa leva per replicare ad Ottaviano sono gli stessi che compaiono nella versione appianea, cioè l'inesperienza in materia politica e la mancanza di validi legami politici, data la sua *novitas*.

Sia Plutarco che Appiano concordano nell'epilogo negativo dell'episodio: entrambi fanno riferimento alle ingiurie che Antonio avrebbe riservato ad Ottaviano. Il

comportamento ostile del console nei confronti del giovane erede del dittatore è inoltre confermato da Dione, che però non fa menzione dell'episodio del colloquio tra i due.[438]

Le fonti a nostra disposizione nella descrizione dell'atteggiamento di Antonio risentono forse dell'influenza dell'Autobiografia di Augusto,[439] che poneva evidentemente in risalto l'aspetto del coraggio di Ottaviano in contrasto con la prepotenza di Antonio. Probabilmente però il dialogo tra i due non si risolse in una netta contrapposizione reciproca: lo scontro diretto avrebbe infatti potuto comportare per Antonio la perdita della stima e del favore dei cesariani, per Ottaviano l'inimicizia del potente console.[440] Al di là di ogni filtro, sulla base dei dati a disposizione si può ipotizzare che Ottaviano avesse richiesto ad Antonio di far votare la *lex curiata* per la sua adozione dichiarandosi forse disposto a rinunciare ai beni del 'padre' e che abbia invitato Antonio ad assumere una linea politica di cesarianesimo più ortodosso, apertamente ostile ai congiurati e mirato all'obiettivo della *ultio Caesaris*.[441]

Da questo momento in poi il contrasto tra il console e l'erede di Cesare si giocò in termini di costruzione del *consensus* e di affermazione e consolidamento della propria posizione politica. Da un lato giovane erede di Cesare cercò di conquistare il favore del *populus* e di instaurare un dialogo politico con quelle clientele cesariane che erano rimaste insoddisfatte dalla politica di Antonio per il mancato perseguimento della *ultio Caesaris*, dall'altro lato il console ostacolò ripetutamente le iniziative di Ottaviano e ne impedì in ogni modo l'ascesa politica.

Nel mese di giugno del 44 a.C. Antonio fece approvare un *Senatus Consultum de pecunia publica reciperanda* perché fosse stabilito quanto del denaro lasciato in eredità da Cesare fosse pubblico e quanto fosse privato. Con questa azione intendeva intimorire Ottaviano, che rispose però con una mossa astuta suggeritagli dai cesariani. Come testimonia Appiano,[442] il giovane vendette subito i beni immobili dell'eredità di Cesare, sui quali i pompeiani avrebbero potuto rivalersi se si fosse dimostrato che Ottaviano si era impadronito di denaro pubblico, e mascherò la vendita con l'impossibilità di pagare in

[438] Dio 45, 5, 3. Cfr. Liv. *per.* 117; Flor. 2, 15, 2.

[439] Grattarola 1990, p. 78, nt. 269.

[440] Grattarola 1990, p. 36.

[441] Per i contenuti del discorso di Ottaviano e le fonti antiche che riportano informazioni non condizionate dalla *vulgata augustea* si veda Grattarola 1990, p. 36 con relative note.

[442] App. *bell. civ.* 3, 21, 77.

altro modo i lasciti del dittatore. Con questa strategia Ottaviano poté dunque intensificare il favore di cui godeva presso il popolo[443] e sollecitarne il sostegno.

Durante i *ludi* che si tennero a maggio, probabilmente i *ludi Cereales*, che erano stati rinviati a causa dei disordini successivi alle Idi di marzo,[444] Critonio, l'edile organizzatore, vietò ad Ottaviano di esporre il seggio e la corona d'oro di Cesare, [445] a dispetto del decreto senatorio che, poco prima dei *Lupercalia*, aveva stabilito che i due oggetti fossero esibiti durante tutti i giochi pubblici.[446] Allora Ottaviano citò Critonio davanti ad Antonio: il console gli promise che avrebbe riferito la questione al Senato, ma, a fronte dell'ostinato tentativo del giovane, i tribuni, su ordine di Antonio, gli impedirono l'esposizione dei simboli del dittatore.

Nel mese di luglio del 44 a.C., tra il 20 ed il 30, si tennero i *ludi Veneris Genetricis et Victoriae Caesaris*, istituiti per i trionfi militari di Cesare in onore di Venere, divinità considerata nobile e leggendaria progenitrice della *gens Iulia*.[447] Ottaviano decise di organizzarli a proprie spese: di propria iniziativa cercò nuovamente di esporre il seggio e la corona d'oro di Cesare,[448] ma Antonio glielo impedì.[449] Ottaviano allora si allontanò rispettando l'ingiunzione del console, ma alla sua entrata in teatro fu accolto dagli applausi del *populus* e ricevette durante tutto lo spettacolo quelli dei veterani.[450] In questa occasione l'apparizione inoltre del *sidus Iulium*, una cometa che continuò ad essere visibile per sette giorni e che fu interpretata come segno della natura divina del defunto dittatore, accrebbe ulteriormente il prestigio del giovane erede di Cesare.[451] Impedendo ad Ottaviano l'esposizione simbolica dei segni della grandezza di Cesare, Antonio non riuscì comunque ad evitare che il giovane ottenesse durante gli spettacoli l'adesione spontanea del pubblico: ne conseguì per Ottaviano l'unanime consenso popolare e l'indignazione dei *milites* per la posizione politica di Antonio.

---

[443] Rossi 1959, pp. 84-85; Grattarola 1990, pp. 42-43.

[444] Grattarola 1990, pp. 36 e 78, nt. 270; Sumi 2005, p. 31.

[445] App. *bell. civ.* 3, 28, 105-106; Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 108.

[446] Sumi 2005, pp. 131 e 150-153; Mangiameli 2012, p. 36.

[447] Sui *ludi Veneris Genetricis et Victoriae Caesaris* si vedano Weinstock 1971, pp. 93-113 e 184-186; Bernstein 1998, pp. 327-348; Flower 2004b, pp. 322-343.

[448] Grattarola 1990, p. 45.

[449] App. *bell. civ.* 3, 28, 107; Dio 45, 6, 4.

[450] Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 108.

[451] Rossi 1959, p. 85; Grattarola 1990, p. 45.

Il successo dell'erede di Cesare derivava dalla promozione di un'immagine di sé quale protettore e continuatore della memoria del dittatore, in netto contrasto con quella di Antonio, che aveva compromesso la sua credibilità presso il popolo con l'intervento repressivo contro Amazio e la plebe urbana da lui capeggiata.[452]

Secondo Appiano,[453] Ottaviano avrebbe iniziato a sobillare il popolo, i veterani e le clientele cesariane, evidentemente in occasione di pubbliche *contiones* in cui il giovane promuoveva il proprio progetto politico di vendetta del padre, denigrava apertamente Antonio che non si era preso carico della *ultio Caesaris* e dichiarava la sua intenzione di impiegare l'eredità di Cesare per corrispondere al popolo la somma stabilita per testamento dal dittatore. Secondo lo storico egiziano,[454] il giovane erede di Cesare dipingeva pubblicamente il console come avido depredatore del patrimonio di Cesare e traditore della causa cesariana.

Dione[455] afferma inoltre che nel luglio del 44 a.C. Antonio arrivò a negare ad Ottaviano la possibilità di parlare in pubblico da una postazione elevata, come era abituato a fare quando Cesare era in vita: in risposta il giovane erede di Cesare decise dunque di non frequentare più il Foro per togliersi dalla pubblica visuale e suscitare il malcontento popolare.[456] Il contrasto tra Antonio ed Ottaviano era ormai evidente.

Il *puzzle* politico si complicò per Antonio quando alla metà dell'estate del 44 a.C. i cesaricidi partirono da Roma: il console si trovava dunque privato di uno dei fondamentali interlocutori del suo gioco di compromessi e del principale fattore di contro-bilanciamento alla corrente più ortodossa nel 'partito' dei cesariani.[457]

In questa fase delicata la posizione di Antonio era peraltro messa in crisi dall'insofferenza di gran parte dei cesariani di spicco per la sua netta supremazia.[458] Mutato il quadro politico, il console dunque si trovò a dover puntare sul popolo e sui veterani, da cui era per lui necessario trarre nuovo *consensus* e consolidare la propria posizione: la vecchia strategia diplomatica perseguita da Antonio subì una netta svolta in senso cesariano. Questo *turning point* politico emerge dall'episodio della richiesta dei

---

[452] Si veda *supra.*

[453] App. *bell. civ.* 3, 28, 109-110.

[454] App. *bell. civ.* 3, 28, 110.

[455] Dio 45, 7, 3-8.

[456] Grattarola 1990, p. 45; Sumi 2005, p. 154.

[457] Rossi 1959, pp. 86-87.

[458] Rossi 1959, p. 85.

milites ad Antonio di appianare i suoi contrasti con Ottaviano: i soldati, secondo Nicola di Damasco[459] i soldati di Cesare, secondo Appiano[460] gli ex-centurioni del dittatore scelti dal console come guardie del corpo, si sarebbero rivolti ad Antonio in tono di rimprovero per il suo atteggiamento nei confronti di Ottaviano e gli avrebbero richiesto di riconciliarsi pubblicamente con il giovane Cesare.[461]

Nella versione riportata dal biografo damasceno, i veterani di Cesare chiedono al console di porsi con moderazione nei confronti di Ottaviano e di rispettare le disposizioni testamentarie di Cesare con l'accettazione del rapporto legale di adozione ed aggiungono di ritenere fondamentale lo stato di concordia tra i due data la difficile situazione in cui i veterani stessi si trovano, circondati dai nemici.

Nella versione di Appiano i contenuti del discorso dei *milites* sono rievocati più sinteticamente: lo storico riporta i rimproveri degli ex-centurioni di Cesare al console riguardo la ὕβρις del suo comportamento nei confronti di Ottaviano e la puntualizzazione che Antonio stesso da soldato cesariano poté ottenere i beni di cui era ancora in possesso. I contenuti riportati in *oratio obliqua* da Nicola di Damasco e da Appiano sembrano tradire nella loro versione storiografica i nodi argomentativi su cui si basava la polemica anti-antoniana portata avanti da Ottaviano in occasione delle sue *contiones*.[462]

Sia il biografo damasceno che lo storico egiziano riportano in *oratio obliqua* la replica di Antonio ai soldati. Nicola di Damasco[463] si esprime come segue:

> Ταῦτα λεγόντων ὡς μὴ δοκοίη ἐναντιοῦσθαι τῇ ὁρμῇ Ἀντώνιος, ἐπειδὴ καὶ δεόμενος αὐτῶν ἐτύγχανεν, ἔφη βούλεσθαι καὶ ταῦτα δοκιμάζειν, εἴγε μετριάζοι κἀκεῖνος, τήν τε προσήκουσαν αὐτῷ τιμὴν ἀπονέμοι, ἕτοιμός τε εἶναι εἰς λόγους ἐλθεῖν, παρόντων ἐκείνων καὶ ἐπακροωμένων. Οἱ δ' ἐπῄνουν, καὶ συνέθεντο αὐτὸν ἄξειν εἰς τὸ Καπιτώλιον, καὶ μεσιτεύειν τὰς διαλλαγὰς, εἰ αὐτὸς ἐθέλοι. Συνέφη δ' οὖν, καὶ εὐθὺς ἐξαναστὰς ᾤχετο εἰς τὸ τοῦ Διὸς ἱερὸν, ἐκείνους τε ἔπεμψεν ὡς τὸν Καίσαρα.

[459] Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 115.

[460] App. *bell. civ.* 3, 29, 112.

[461] Sull'intervento dei veterani nel dissidio di Antonio ed Ottaviano e la loro riconciliazione in Campidoglio si veda Mangiameli 2012, pp. 30-57.

[462] Mangiameli 2012, p. 46.

[463] Nic. Dam. *FGrHist* 90, fr. 130, 101.

> “Dopo questo discorso Antonio, per non sembrare contrario al loro zelo in un momento in cui essi gli erano necessari, disse che era anche sua intenzione tener conto delle raccomandazioni di Cesare, purché Ottaviano si fosse moderato e gli avesse portato rispetto come doveva; era disposto a trattare con lui in loro presenza. I soldati approvarono e promisero di accompagnarlo in Campidoglio assicurando, se l’avesse voluto, la propria mediazione per la riconciliazione. Antonio acconsentì, si alzò e si diresse subito al tempio di Giove,*** e mandarono quello da Ottaviano.” (trad. it. Scardigli 1983).

Il biografo mette in luce l’opportunismo calcolatore di Antonio che regola il suo atteggiamento nei confronti dei veterani in base ad un criterio di utilità. Venuta meno la possibilità di continuare con la sua strategia di diplomatico equilibrio e considerato il peso politico degli ex-soldati di Cesare, consolidatosi dall’arrivo dell’erede del dittatore a Roma, per Antonio era ormai più conveniente ripiegare sugli stessi interlocutori politici di Ottaviano e venire incontro alle loro aspettative. Nella versione del biografo damasceno, per ingraziarsi il favore dei veterani di Cesare, il console dichiara dunque apertamente la propria intenzione di perseguire una linea politica conforme alle ultime volontà del dittatore e si dichiara disposto ad una riconciliazione con Ottaviano, a patto che il giovane moderi la sua irriverenza nei suoi confronti.

Il breve quadro offerto da Nicola di Damasco rende conto della nuova strategia politica messa in atto da Antonio una volta svaniti i presupposti per il compromesso tra le parti: con le sue parole ai veterani il console fa passare un’immagine di sé coerente con la politica cesariana e ribaltando, come già nel precedente discorso ad Ottaviano,[464] il punto di vista proposto dagli interlocutori sposta l’attenzione sul fastidio provocato in lui dagli atteggiamenti arroganti del giovane erede di Cesare, individuandone la ragione del proprio comportamento ostile verso di lui.

Appiano[465] dedica invece più spazio alla risposta di Antonio, sviluppando in maniera approfondita gli stessi nuclei tematici rintracciabili nella testimonianza del biografo damasceno:

---

[464] Si veda *supra*.

[465] App. *bell. civ.* 3, 29, 113-114.

συγγιγνώσκων οὖν ὁ Ἀντώνιος ἀληθέσιν οὖσιν τούτοις καὶ τοὺς προφέροντας αὐτὰ αἰδούμενος, ἤδη δέ τι καὶ τοῦ Καίσαρος αὐτοῦ διὰ τὸν δῆμον ἐς τὴν ἀλλαγὴν τῆς Κελτικῆς δεόμενος, ὡμολόγει τοῖς λεγομένοις καὶ ἐπώμνυεν αὐτὰ καὶ οἷ πάνυ ἀβούλητα εἶναι, τῆς δὲ γνώμης τοῦ νεανίσκου ἕνεκεν μετατίθεσθαι, ἐπηρμένου τε ἐπαχθῶς ἔτι τηλικοῦδε ὄντος καὶ οὐδὲν ἔχοντος αἰδέσιμον ἢ τίμιον ἐς πρεσβυτέρους τε καὶ ἐς ἄρχοντας· ἅπερ αὐτοῦ μὲν χάριν τοῦ νεανίσκου χρῄζειν ἔτι νουθεσίας, σφῶν δὲ τῶν ταῦτα ἀξιούντων ἕνεκα αὐτὸς καθέξειν τῆς ὀργῆς καὶ ἐς τὴν προτέραν ἑαυτοῦ φύσιν τε καὶ γνώμην ἐπανήξειν, ἢν κἀκεῖνος ἀπέχηται τῆς ἀμετρίας.

"Antonio, riconoscendo la fondatezza di questa affermazione, e provando rispetto per chi la esponeva, anche perché per ottenere la Cisalpina aveva bisogno dello stesso Ottaviano, influente sul popolo, assentì a quanto gli si diceva, e giurò che non erano assolutamente quelle le sue intenzioni, ma che il suo animo era mutato a causa dell'atteggiamento del giovane che, nonostante l'età, si dava delle arie in modo odioso e non aveva né rispetto né considerazione per chi era più anziano e magistrato. Un comportamento del genere esigeva delle rampogne nell'interesse dello stesso giovane; ma per rispetto a loro che gli avanzavano simili richieste egli avrebbe contenuto la sua ira e sarebbe tornato alla disposizione e all'atteggiamento di prima, se anche l'altro avesse cessato di essere intemperante." (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

In Appiano emergono con evidenza i temi forti della retorica antoniana.[466] Il console punta su una strategia che risulta gestita sul binario dell'equilibrio, ma in maniera completamente differente rispetto alla seduta senatoria del 17 marzo, quando per Antonio era stato conveniente instaurare una dialettica tra schieramenti opposti.[467]

Ad un dialogo con un gruppo di interlocutori eterogeneo, si sostituisce la comunicazione con i soli veterani che comporta per Antonio un compromesso di tipo diverso, che implica il sacrificio della coerenza con la propria posizione, in realtà ostile ad Ottaviano, attuato con un meccanismo di dissimulazione grazie al quale rispondere alle aspettative dei veterani ed aderire alle loro istanze. La strategia è finalizzata alla ricerca di appoggio da

[466] Mangiameli 2012, p. 46.

[467] Si veda *supra*.

parte dei veterani e di sostegno di Ottaviano stesso, necessario per ottenere la provincia della Cisalpina grazie al favore di cui il giovane godeva presso il *populus*.[468]

Antonio giura di non nutrire cattive intenzioni nei confronti di Ottaviano e giustifica il proprio atteggiamento nei confronti del giovane con il suo comportamento irriverente e superbo, in maniera simile a quanto si legge nella versione di Nicola di Damasco.

Nella versione appianea, però, emerge un importante dato aggiuntivo. La tecnica auto-apologetica è gestita da Antonio con grande abilità attraverso l'assunzione di un tono paternalistico: in questo modo il rimprovero del giovane *in absentia* di fronte ai *milites* risulta formulato a fin di bene e dall'alto al basso. Attraverso la dissimulazione di un reale interesse per l'educazione di Ottaviano, Antonio introduce nella sua argomentazione un mutamento di prospettiva, assumendo un ruolo quasi paterno che lo pone direttamente su un livello di superiorità rispetto al giovane Cesare.

Nel contempo egli propone un'immagine positiva di sé mostrando di dare e pretendere rispetto secondo le regole delle gerarchie tradizionali: il console può così legittimare agli occhi dei *milites* i propri comportamenti che nella trama argomentativa del suo discorso risultano inscritti nel riconosciuto sistema di valori rappresentato dal *mos maiorum*. Allo stesso modo in cui Antonio dichiara di esigere da Ottaviano rispetto per la sua carica di *consul* e per l'età più anziana, così afferma di portare rispetto per i tribuni e la loro richiesta: accetta dunque di riconciliarsi pubblicamente con Ottaviano. Il tema del rigore gerarchico e quello della stima e della condivisione di intenti con i commilitoni sono nuclei argomentativi complementari che permettono ad Antonio di capovolgere abilmente la realtà del contrasto con Ottaviano per come era percepita dai soldati. Questa impostazione del discorso risulta chiaramente funzionale ai fini della *captatio benevolentiae*.

Mentre Appiano non fornisce alcuna indicazione specifica circa il contesto dello scambio comunicativo tra Antonio ed i *milites*, Nicola di Damasco precisa che l'incontro si tenne nella *domus* di Antonio. Il biografo aggiunge che questo *setting* per l'incontro poté essere scelto in virtù dello speciale rapporto di fiducia che legava Antonio ai quei tribuni, che facevano parte del suo *entourage* selezionato nell'ambito dell'ufficialità militare e che forse frequentavano abitualmente la sua *domus*. Nonostante l'interazione comunicativa non sia ambientata in un luogo pubblico, lo spazio della casa fa trasparire la natura politica del dialogo per il carattere pubblico degli ambienti che come l'*atrium*

[468] App. *bell. civ.* 3, 29, 113. Cfr. Mangiameli 2012, p. 54.

erano destinati all'accoglienza delle clientele durante la *salutatio matutina* o che come il *tablinum* erano destinati al ricevimento degli uomini di fiducia, e che contenevano molteplici segni esteriori della *dignitas* e del *consensus* dell'uomo politico.[469]

In Appiano,[470] invece, l'unico velato riferimento alla casa di Antonio è forse contenuto nella menzione da parte dei tribuni dei beni di cui il console è in possesso grazie alla benevolenza di Cesare: tra essi si dovrebbero infatti contare non solo gli oggetti di valore che la moglie di Cesare Calpurnia affidò ad Antonio subito dopo il cesaricidio,[471] ma anche la *domus rostrata* di Pompeo, dove Antonio risiedeva. Tuttavia lo storico egiziano non si esprime in maniera più precisa a riguardo.

Se l'indicazione spaziale offerta dal damasceno corrisponde al vero, il fatto che la *domus* del politico costituisse il luogo di incontro e scambio comunicativo tra il console ed i *milites* è indicativo del crescente peso politico acquisito dai veterani di Cesare e dell'assorbimento dei soldati entro il sistema politico clientelare. Il trattamento da *clientes* riservato ai *milites* richiese l'impiego di nuove forme comunicative in occasione dell'interazione verticale per il reperimento del *consensus*. Il ricevimento stesso all'interno della *domus* costituisce una importante novità nella comunicazione tra uomo politico e soldati.[472]

L'importanza dei *milites* nel quadro degli equilibri politici emerge anche dal fatto che in questa occasione essi si fecero mediatori per la riconciliazione tra Antonio ed Ottaviano. Appiano[473] accenna brevemente alla loro funzione di intermediari:

> Ταῦτα οἱ ταξίαρχοι ἀσπασάμενοι συνῆγον ἀμφοτέρους. οἱ δὲ ἐπεμέμφοντο ἀλλήλοις καὶ συνέβαινον ἐς φιλίαν.
>
> "I tribuni, lieti di queste affermazioni, fecero incontrare i due che si rinfacciarono i reciproci torti, e poi si riconciliarono." (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

Nicola di Damasco[474] si diffonde maggiormente sui particolari. Il biografo racconta che i veterani di Cesare si recarono alla casa di Ottaviano e, dichiarandosi parte della sua

[469] Cfr. Zaccaria Ruggiu 1995.
[470] App. *bell. civ.* 3, 29, 112.
[471] Per la questione degli oggetti di valore di cui Antonio si sarebbe impossessato dopo il cesaricidio si veda Cristofoli 2002, pp. 84-87.
[472] Cfr. Mangiameli 2012, p. 279.
[473] App. *bell. civ.* 3, 30, 113.

eredità, lo invitarono a farsi scortare fino in Campidoglio per riconciliarsi pubblicamente con Antonio.[475] I due vi furono accompagnati dalle rispettive *adsectationes* di uomini di fiducia: portata a termine la riconciliazione, il console venne però lasciato solo dai *milites* che riaccompagnarono a casa solo Ottaviano. Il successo del giovane erede di Cesare era sotto gli occhi del console che, secondo Nicola di Damasco, si pentì di quella pubblica riconciliazione che aveva accresciuto il favore dei soldati nei confronti di Ottaviano, dandogli veste ufficiale.

Nonostante le ripetute dimostrazioni di rispetto da parte di Ottaviano, Antonio continuò ad ostacolarlo. Quando la morte di Elvio Cinna rese vacante un posto per il tribunato della plebe, Ottaviano avanzò la propria candidatura, sebbene non detenesse due requisiti fondamentali per ricoprire tale carica: non apparteneva infatti ad una famiglia plebea. Il suo tentativo fu però impedito dai seguaci di Antonio ed il console stesso ostacolò la sua elezione popolare per arginare il rischio che Ottaviano intraprendesse un pericoloso percorso di ascesa politica e si facesse concreto sostenitore della causa della *ultio Caesaris*.[476]

Secondo Appiano,[477] i soldati, rammaricati per il comportamento di Antonio, si recarono nuovamente dal console per esprimere la propria delusione. Lo storico egiziano è l'unica fonte che testimonia un altro scambio comunicativo tra i soldati ed Antonio, riportandone le parole in *oratio recta*,[478] senza specificare dove avvenne lo scambio comunicativo: per analogia con i dati offerti da Nicola di Damasco riguardo il precedente colloquio, si può ipotizzare che anche in questo caso la *domus* costituisse il *setting* comunicativo del dialogo.

Nella versione offerta dallo storico egiziano, i tribuni si dichiarano preoccupati che la discordia tra il console e l'erede di Cesare possa aggravare una situazione resa già di per sé tesa e pericolosa dal nuovo rafforzamento della posizione dei congiurati e dei senatori: in questo modo i *milites* denunciano l'incoerenza tra le precedenti parole di Antonio e la sua reale condotta. Essi inoltre esprimono una totale sfiducia nella possibilità che i due

---

[474] Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 116-117.

[475] Sulla analogia tra la *deductio* di Ottaviano in Campidoglio ed il tradizionale trionfo dell'*imperator* si veda Mangiameli 2012, p. 50. Per il trionfo si vedano Nicolet 1976, pp. 444-448 e Hölkeskamp 2006, pp. 339-351.

[476] Grattarola 1990, p. 37.

[477] App. *bell. civ.* 3, 29, 124-126.

[478] App. *bell. civ.* 3, 29, 124-126.

leader possano stringere un rapporto di *sodalitas* e richiedono al console almeno di appoggiare Ottaviano nella *ultio Caesaris* con i propri mezzi e le proprie capacità per perseguire gli assassini di Cesare.

Il discorso di replica che Appiano[479] fa pronunciare ad Antonio è lungo ed articolato:[480] il console vi mette a frutto la strategia del rovesciamento del punto di vista dell'interlocutore collaudata il 17 marzo del 44 a.C. e reimpiegata nel confronto verbale con Ottaviano e nella diplomatica risposta dati ai veterani stessi a fronte della loro richiesta di riconciliazione con Ottaviano.[481]

Con un lucido ed elaborato *flashback*, il console ripercorre i fatti accaduti tra la morte di Cesare e l'estate del 44 a.C. proponendo la sua interpretazione alla luce delle rivelazioni successive e costruendo una sua realtà. Il discorso si sviluppa in forma di quadro cronologico proponendo una lettura diacronica degli eventi che, sebbene soggettiva, viene posta come orizzonte oggettivo di valutazione degli avvenimenti rievocati e pertanto assimilata dagli interlocutori.

Antonio offre nel suo discorso una spiegazione completa del suo operato politico: la ricostruzione evenemenziale, mentre svela la personale macchinazione ordita dal console nel dialogo con il Senato, è gestita secondo un principio di selezione dei dati che determina la forza argomentativa della metodologia persuasiva di Antonio. Presentando abilmente una verità parziale, Antonio imposta il suo ragionamento accompagnando gli ascoltatori alla conclusione che in ogni sua azione dopo il cesaricidio era sottesa l'intenzione di vendicare il dittatore e di preparare un terreno favorevole per attuare la *ultio*.

L'intervento di Antonio si può dividere per convenzione in tre sezioni. La prima parte[482] costituisce una sorta di esordio introduttivo alla ricostruzione storica vera e propria, che occupa la seconda e la terza sezione, ed ha la funzione di ben disporre gli interlocutori all'ascolto della sua narrazione dei fatti.

> Τοσαῦτα τοὺς ταξιάρχους εἰπόντας ὁ Ἀντώνιος ὧδε ἠμείψατο· "ὅσῃ μὲν εὐνοίᾳ καὶ σπουδῇ πρὸς Καίσαρα περιόντα ἐχρώμην, φιλοκινδυνότατος ἐκ πάντων ἐς τὰς

[479] App. *bell. civ.* 3, 33-38.

[480] Per il discorso che Appiano attribuisce ad Antonio si vedano Gabba 1956, pp. 157-159 e 161-162; Mangiameli 2012, pp. 57-72.

[481] Si veda *supra*.

[482] App. *bell. civ.* 3, 33.

ἐκείνου χρείας γενόμενος, ἴστε σαφῶς, συστρατευσάμενοί τε καὶ τοῖς γιγνομένοις παρατυχόντες· ὅσῃ δ’ αὖ κἀκεῖνος εἰς ἐμὲ χάριτι καὶ προτιμήσει χρώμενος διετέλει, οὐ μαρτυρεῖν ἐμὲ δίκαιον. ἄμφω δὲ ταῦτα καὶ οἱ φονεῖς εἰδότες συνετίθεντο κἀμὲ Καίσαρι συνανελεῖν, ὡς ἐμοῦ περιόντος οὐ καθέξοντες ὧν ἐπενόουν. καὶ ὅστις αὐτοὺς μετέπεισε τῆς γνώμης, οὐκ εὐνοίᾳ τῆς ἐμῆς σωτηρίας ἔπεισεν, ἀλλ’ εὐπρεπείᾳ τῆς τυραννοκτονίας, ὡς μὴ δοκῶσι πολλοὺς ὥσπερ ἐχθρούς, ἀλλ’ ἕνα ἀνελεῖν ὡς τύραννον. τίς ἂν οὖν πιστεύσειεν ἐμὲ Καίσαρός τε ἀμελεῖν εὐεργέτου μοι γεγενημένου καὶ προτιμᾶν τοὺς ἐχθροὺς ἐκείνου καὶ τὸν φόνον ἑκόντα χαρίζεσθαι τοῖς ἐμοῖς ἐπιβούλοις, ὡς οἴεται Καῖσαρ ὁ νέος; πόθεν οὖν αὐτοῖς ἀμνηστία τοῦ φόνου καὶ ἡγεμονίαι; ταῦτα γὰρ ἐπικαλεῖν, ἀντὶ τῆς βουλῆς, ἐμοὶ βούλεται.

“Alle parole dei centurioni Antonio così rispose: ‹‹Voi che mi siete stati commilitoni e avete vissuto i fatti, sapete per certo quanta benevolenza e cura ho avuto per Cesare vivo, io che tra tutti fui il più pronto ad affrontare i pericoli per lui quando era necessario; quanta condiscendenza egli abbia sempre avuto nei miei riguardi e quanto mi abbia onorato, non spetta a me dirlo. Gli uccisori di Cesare, che sapevano questo, si accordarono per uccidere anche me, convinti che se fossi sopravvissuto essi non avrebbero ottenuto quanto desideravano. Chi fece loro cambiare parere, non lo fece per salvare benevolmente me, ma per dare a vedere di compiere un tirannicidio, perché non sembrasse che essi uccidevano molti come nemici, ma uno solo perché despota. Chi dunque potrebbe credere che io non mi curo di Cesare che è stato mio benefattore, o che tengo in maggior conto i suoi nemici, o che volentieri condono l’assassinio ai miei insidiatori, come pensa il giovane Cesare? Ma donde è venuta loro l’amnistia per quell’assassinio, donde le province? Questo egli vuole rinfacciare a me anziché al Senato. State ora a sentire come avvenne.” (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

Antonio innesca fin dalle prime battute del discorso un sottile meccanismo di empatia con gli interlocutori, non solo chiamandoli “commilitoni” come faceva Cesare, ma facendo anche leva sull’identica visuale che Antonio ed i tribuni avrebbero sugli avvenimenti rievocati dal console, in quanto testimoni stessi degli eventi. Il console attiva inoltre un

processo di auto-identificazione[483] con la figura di Cesare rievocando il rapporto di amicizia, collaborazione e benevolenza che lo aveva da sempre legato al dittatore e specificando che, consapevoli di questo, i cesaricidi avrebbero voluto uccidere anche lui. Antonio fissa in questo primo quadro descrittivo un'immagine di sé quale primo *leader* del partito alla morte di Cesare.

La sezione si chiude con una serie di frasi interrogative che hanno una duplice funzione: da un lato esse polemizzano apertamente con Ottaviano, che rimproverava pubblicamente Antonio per non aver tutelato la memoria di Cesare, dall'altro lato esprimono esplicitamente la posizione ostile di Antonio nei confronti dei congiurati che avrebbero voluto attentare alla sua stessa vita, e denunciano la responsabilità del Senato nell'uccisione di Cesare.[484] La dichiarazione incipitaria abbina dunque il tema della riconoscenza nei confronti di Cesare a quello dell'ostilità nei confronti dei congiurati e dei repubblicani.

La seconda sezione del discorso[485] contiene la ricostruzione retrospettiva dei fatti successivi al cesaricidio, cioè la seduta del 17 marzo ed il funerale di Cesare.

> "Καίσαρος ἐν τῷ βουλευτηρίῳ σφαγέντος ἄφνω, δέος ἐπέσχεν ἐκ πάντων δὴ μάλιστα πλεῖστον ἐμὲ φιλίᾳ τε αὐτοῦ Καίσαρος καὶ ἀγνοίᾳ τοῦ ἀκριβοῦς· οὐ γάρ πω τὴν συνθήκην ἑώρων οὐδὲ ἐπὶ ὅσοις. ὁ δὲ δῆμος ἐθορυβεῖτο, καὶ οἱ σφαγεῖς σὺν μονομάχοις τὸ Καπιτώλιον καταλαβόντες ἀπέκλειον, καὶ ἡ βουλὴ σὺν ἐκείνοις ἦν, ᾗ καὶ νῦν ἐστι φανερώτερον, γέρα τε τοῖς ἀνελοῦσιν ὡς τυραννοκτόνοις ἐψηφίζετο. καὶ εἰ τύραννος ὁ Καῖσαρ ἐφάνη, ἡμῖν ὑπῆρχεν ἀπολέσθαι πᾶσιν ὡς τυράννου φίλοις. ὧδε δή με ἔχοντα θορύβου καὶ μερίμνης καὶ δέους, ὅτε οὐκ ἦν γνώμης παράδοξον οὐδὲ ἀπορῆσαι, σκοποῦντες εὑρήσετε, ἔνθα μὲν ἔδει τόλμης, θρασύτατον, ἔνθα δὲ ὑποκρίσεως, εὐμήχανον. τὸ μὲν δὴ πρῶτον ἐκ πάντων καὶ τὰ λοιπὰ συνέχον ἦν ἀναιρεθῆναι τὰ γέρα τὰ ψηφιζόμενα τοῖς ἀνδράσιν· ὅπερ, ἀντιτάξας ἐμαυτὸν ἐγὼ τῇ τε βουλῇ καὶ τοῖς σφαγεῦσιν ἐγκρατῶς, ἔπραττον σὺν θράσει παραβόλῳ καὶ ἐπικινδύνῳ, τότε μόνον ἡγούμενος ἡμᾶς τοὺς Καίσαρος ἀσφαλῶς περιέσεσθαι, ὅταν μὴ Καῖσαρ εἶναι δόξῃ τύραννος. τῷ δ' αὐτῷ δέει τῶν ἐχθρῶν καὶ τῆς βουλῆς αὐτῆς ἐχομένων, ὅτε μὴ Καῖσαρ εἴη

[483] Mangiameli 2012, pp. 58-59.

[484] Mangiameli 2012, p. 59.

[485] App. *bell. civ.* 3, 34-35, 39.

τύραννος, ἀνδροφονίας αὐτοὺς ἁλώσεσθαι, καὶ διὰ τοῦτο φιλονικούντων, εἶξα τῆς ἀμνηστίας διδομένης ἀντὶ τῶν γερῶν, ἵν’ ὅσων ἔχρῃζον ἀντιλάβοιμι. τὰ δὲ ἦν πόσα καὶ πηλίκα; μήτε τὴν ἐπωνυμίαν τοῦ Καίσαρος ἀπηλεῖφθαι τὴν ἐμοὶ μάλιστα πάντων ἡδίστην μήτε τὴν περιουσίαν δεδημεῦσθαι μήτε τὴν θέσιν, ἐφ’ ᾗ νῦν οὗτος γαυριᾷ, διαλελύσθαι μήτε τὰς διαθήκας ἀκύρους γενέσθαι τό τε σῶμα τεθάφθαι βασιλικῶς καὶ τιμὰς αὐτῷ τὰς πάλαι δεδομένας ἀθανάτους διαμένειν καὶ τὰ πεπραγμένα πάντα κύρια εἶναι καὶ τὸν ἐκείνου παῖδα καὶ τοὺς φίλους ἡμᾶς, καὶ στρατηγοὺς καὶ στρατιώτας, ἐν ἀσφαλεῖ γενέσθαι σωτηρίᾳ καὶ ἐνδόξῳ βίῳ ἀντὶ ἐπονειδίστου. “Ἆρ’ ὑμῖν ὀλίγα ἢ σμικρὰ τῆς ἀμνηστίας τὴν βουλὴν ἀνταιτῆσαι δοκῶ; ἢ δοῦναι ἂν αὐτὰ ἡ βουλὴ χωρὶς τῆς ἀμνηστίας; ἦν μὲν δὴ καὶ καθαρῶς ἀντιδοῦναι τάδε τῶνδε ἄξιον καὶ φείσασθαι σὺν ἀληθεῖ γνώμῃ φονέων ἀνδρῶν ὑπὲρ ἀθανάτου Καίσαρος δόξης καὶ ἡμῶν ἀσφαλοῦς σωτηρίας· οὐ μὴν ἐγὼ μετὰ τῆσδε τῆς γνώμης ἐποίουν, ἀλλ’ ἀνατιθέμενος τὴν δίκην. ἐπεί γέ τοι τῆς βουλῆς ἐς ἃ πρῶτα ἔχρῃζον ἐκράτησα καὶ οἱ σφαγεῖς ὡς ἐν ἀμερίμνῳ μεθεῖντο, ἀνεθάρρησα καὶ τὴν ἀμνηστίαν παρέλυον, οὐ ψηφίσμασιν ἢ δόγμασιν (οὐ γὰρ ἦν), ἀλλ’ ἀσήμῳ δημοκοπίᾳ, τὸ σῶμα τοῦ Καίσαρος ἐπὶ προφάσει τῆς ταφῆς ἐς τὴν ἀγορὰν ἐκφέρων καὶ τὰ τραύματα ἀπογυμνῶν καὶ τὸ πλῆθος αὐτῶν καὶ τὴν ἐσθῆτα ἐπιδεικνὺς ᾑμαγμένην τε καὶ κατακεκομμένην καὶ τὴν ἀρετὴν καὶ τὸ φιλόδημον αὐτοῦ παλιλλογῶν, ἐκπαθῶς ἐν μέσῳ καὶ ὀδυρόμενος μὲν ὡς ἀνῃρημένον, κατακαλῶν δ’ ὡς θεόν. τάδε γάρ μου τὰ ἔργα καὶ ῥήματα ἠρέθισε τὸν δῆμον, καὶ τὸ πῦρ ἧψε μετὰ τὴν ἀμνηστίαν, καὶ ἐς τὰς οἰκίας τῶν ἐχθρῶν ἔπεμψε καὶ τοὺς ἄνδρας ἐξέβαλε τῆς πόλεως. τοῦτο δ’ ὅπως ἀντιπραττούσης καὶ λυπουμένης τῆς βουλῆς ἐγένετο, αὐτίκα ἔδειξαν, ἐμὲ μὲν αἰτιώμενοι τῆς δημοκοπίας, τοὺς δὲ φονέας ἐκπέμψαντες ἐπὶ τὰς τῶν ἐθνῶν ἡγεμονίας, Βροῦτον δὲ καὶ Κάσσιον ἐς Συρίαν καὶ Μακεδονίαν, αἳ μεσταὶ μεγάλων στρατῶν ἦσαν, ἐπείγεσθαι καὶ πρὸ τοῦ δεδομένου χρόνου διδάξαντες ἐπὶ προφάσει φροντίδος σίτου. ἕτερον δή με δέος ἔτι μεῖζον ἐπελάμβανεν, οὐκ ἔχοντά πω στρατὸν ἴδιον οὐδένα, μὴ πρὸς ἐνόπλους τοσούσδε ἄνοπλοι καθιστώμεθα. καὶ ὁ σύναρχος ὕποπτος ἦν, ἐμοί τε διάφορος ὢν αἰεὶ καὶ ὑποκρινόμενος ἐπιβουλεῦσαι τῷ Καίσαρι καὶ τὴν ἡμέραν τοῦ φόνου γενέθλιον τῇ πόλει τιθέμενος.

“Quando Cesare fu inaspettatamente ucciso in Senato, io più di tutti provai la massima paura, sia per l’amicizia che mi legava a lui, sia perché non avevo la percezione esatta di quell’accadimento: non sapevo nulla della congiura né sapevo

quali fossero gli obiettivi. Il popolo tumultuava, e gli uccisori, occupato con i gladiatori il Campidoglio, vi si asserragliarono; il Senato stava con loro, come lo è ancora adesso in modo più palese, e si accingeva a decretare onori agli uccisori in quanto tirannicidi. Se Cesare fosse stato dichiarato tiranno noi tutti dovevamo scomparire perché amici del tiranno. Mentre ero in questo stato di confusione, di angoscia e di paura, quando non sarebbe stato illogico nemmeno il non sapere che fare, se ci pensate, troverete che fui audacissimo dove ci voleva audacia, e ben capace dove ci voleva astuzia. La prima cosa da fare, che implicava poi tutto il resto, era togliere di mezzo la concessione di onori ai congiurati; mi opposi con forza al Senato e agli uccisori, e agii con coraggio rischioso e temerario, perché compresi in quel momento che noi seguaci di Cesare saremmo stati salvi soltanto se non si fosse dichiarato che Cesare era un tiranno. Ma siccome i nemici e lo stesso Senato temevano allo stesso modo che se Cesare non fosse stato dichiarato tiranno essi sarebbero stati condannati per omicidio, e per questo mi contrastavano decisamente, venni a un compromesso, concedendo un'amnistia in luogo delle ricompense, per ottenere a mia volta quello che volevo. E questo cos'era e di quale entità? Che non si cancellasse il nome di Cesare, tra tutti il nome a me più caro; che non si confiscasse il suo patrimonio; che non si annullasse l'adozione, della quale ora costui va orgoglioso, né si dichiarasse invalido il testamento; che il corpo fosse sepolto con onori regali; che rimanessero per sempre gli onori a lui precedentemente concessi; che avessero una convalida tutti i suoi atti, e che suo figlio e noi suoi amici, comandanti e soldati, fossimo salvi e al sicuro e potessimo condurre una vita onorata, non vituperata. Vi pare che in cambio dell'amnistia io abbia chiesto poco o molto al Senato? o che il Senato me l'avrebbe concesso senza l'amnistia? Certo era cosa degna operare uno scambio di questo genere e risparmiare senza infingimenti degli assassini per l'immortale gloria di Cesare la certezza della nostra incolumità; ma io non lo facevo con questa intenzione, bensì per differire la punizione. Quando la ebbi vinta sul Senato per quel che era l'oggetto del mio primo desiderio, e gli uccisori non avevano più timori, mi feci coraggio e annullai l'amnistia, non con votazioni o decreti (ché non era possibile) ma conciliandomi la gente senza darlo a vedere, portando il corpo di Cesare nel foro con il pretesto della sepoltura e mostrandone le ferite, e il loro numero, e dispiegando la veste insanguinata e lacerata dai colpi, e ancora parlando della sua virtù e del suo affetto per il popolo, con accenti

drammatici, in mezzo a tutti, piangendolo come assassinato ma invocandolo come un dio. Queste mie azioni e parole eccitarono il popolo che, acceso un gran fuoco nel foro, dopo il decreto di amnistia incendiò le case dei congiurati e li costrinse ad abbandonare la città." (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

L'Antonio appianeo rievoca attraverso le sue parole il clima di terrore conseguente al cesaricidio e descrive la condizione di pericolosa incertezza in cui lui stesso si trovò: facendo leva sui propri stati emotivi, il console proietta sensazioni psicologiche forti sui *milites*, permettendo loro di rivivere le atmosfere di cui essi stessi erano stati testimoni. La narrazione assume un accento volutamente patetico che, secondo i migliori insegnamenti dello stile asiano, mira a creare un rapporto empatico e simpatetico con i destinatari del messaggio.

La rievocazione dell'assemblea senatoria del 17 marzo è attraversata dal filo conduttore del concetto di tirannide, che costituisce la chiave di lettura del compromesso con i repubblicani, uno dei principali punti di accusa da parte di Ottaviano della politica antoniana. L'Antonio appianeo sposta però abilmente il punto della questione dal piano politico a quello emotivo, dalla incoerenza del compromesso imputatagli, al presunto scopo della salvezza dei cesariani: Antonio presenta la seduta senatoria nei termini di una negoziazione, come baratto politico della incolumità dei seguaci del dittatore in cambio dell'amnistia. Attraverso lo slittamento del piano di valutazione del compromesso con il Senato, l'Antonio appianeo riesce efficacemente a proporre un'immagine di sé quale salvatore della 'fazione' politica di cui si era fatto portavoce, riscattando quella visione negativa del suo operato politico criticato come opportunistico dalla propaganda ottavianea.

Con una lettura della realtà che stravolge i capi di accusa della contro-parte, l'esperto oratore riesce a porre l'assioma dell'oggettiva necessità del compromesso con il Senato, fondandolo sullo scopo di salvare la vita ai seguaci del dittatore. Depotenziando l'accusa di aver lasciato impuniti i congiurati, Antonio prospetta piuttosto il debito di riconoscenza nei suoi confronti non solo da parte dei cesariani, ma dello stesso Ottaviano: grazie alla ratifica degli *acta Caesaris*, Antonio aveva permesso che il nome del dittatore non fosse condannato alla *damnatio memoriae* e che di conseguenza l'adozione del giovane erede di Cesare non fosse annullata. Come già nel discorso di replica ad Ottaviano,[486] il

[486] Si veda *supra*.

rovesciamento del punto di vista permette al console di condurre efficacemente la propria argomentazione. Antonio presenta le conquiste politiche del 17 marzo anche come una condizione necessaria per poter onorare Cesare e celebrare il suo *funus publicum* e dà un'immagine di sé devota alla memoria del dittatore cui aveva garantito, con *pietas* quasi figliale, una degna sepoltura ed i pubblici onori.

Anche questo riferimento non è privo di pregnanza semantica: il console si attribuisce una cura della memoria di Cesare quale sarebbe spettata solo al *filius*, ponendosi in questo modo come figura alternativa rispetto all'erede adottato dal dittatore e di cui ha appena rilevato l'ingratitudine.

Il console infine precisa che l'unico intento a guidarlo in tutte queste azioni era la vendetta di Cesare che in quelle condizioni andava posticipata. La lettura che propone dei funerali del 20 marzo, sul solco di quella che Appiano stesso offre nel secondo libro, attribuisce alla sapiente gestione retorica da parte del console della *laudatio funebris* per Cesare il tradimento dell'amnistia. Il console ricorda infatti come durante il funerale egli avesse intenzionalmente esposto la veste insanguinata di Cesare e trafitta dalle lame ed avesse rivolto al popolo parole talmente cariche da aizzarlo contro i cesaricidi e spingerlo contro le loro case: in quest'ottica il *funus* viene presentato come un pretesto per scagliare il popolo contro i congiurati e per invalidare l'amnistia.

L'abile oratore dichiara insomma di aver intenzionalmente sfruttato tutti gli espedienti comunicativi per annullare la amnistia accordata formalmente ed in quell'occasione tradita attraverso un vettore comunicativo non istituzionale.

Dopo questo quadro, si apre una terza sezione[487] in cui Antonio espone le vittorie politiche più eclatanti ottenute con una strategia di compromesso con il Senato per riuscire a disarmare i nemici dei cesariani e porre le basi della *ultio Caesaris*. Dopo aver giustificato il richiamo di Sesto Pompeo e l'uccisione di Amazio come una strategia per rabbonire il Senato, Antonio si attribuisce il merito di aver convito il collega al consolato Dolabella a chiedere la Siria facendogli avere l'esercito macedonico: in questo modo Antonio contrastò legalmente l'iniziativa del Senato che aveva mandato i congiurati ad occupare la Siria e la Macedonia, forti degli eserciti.

Per ottenere il favore dei senatori, poi, Antonio fece passare una legge in favore dell'abolizione della dittatura. Grazie alla *lex de permutatione provinciarum* riuscì ad ottenere per sé la Cisalpina e a cedere a Decimo Bruto la Macedonia privata dell'esercito.

[487] App. *bell. civ.* 3, 35, 39-38.

Con una legge fece passare poi l'esercito a Brindisi per potersene servire per attuare la *ultio Caesaris*. L'ultima battuta è occupata dall'incitamento alla vendetta di Cesare:[488]

> ἀλλὰ σὺν θεοῖς τε πατρῴοις καὶ σὺν εὐσεβεῖ γνώμῃ καὶ σὺν ταῖς ὑμετέραις ἀνδραγαθίαις, μεθ' ὧν καὶ ὁ Καῖσαρ ἐκράτει, ἀμυνοῦμεν αὐτῷ, τῷ τε σώματι ἐπεξιόντες καὶ τῇ γνώμῃ βοηθοῦντες.
>
> "Ma con l'aiuto degli dei patrii, con intenzioni pie, con il vostro valore con il quale anche Cesare dominava, lo vendicheremo impegnandoci con le nostre forze fisiche e morali". (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

Antonio si giustifica per non aver loro svelato questi piani dichiarando di aver voluto attendere che tutti gli eventi rievocati preparassero il terreno per la vendetta. Antonio infine richiede ai tribuni di riferire a tutti gli altri soldati i contenuti da lui comunicati, ad eccezione di Ottaviano. Con questa ultima punta polemica, Antonio denuncia esplicitamente il danno arrecato dall'irriconoscenza dell'erede di Cesare, trasferendo su di lui il persistente atteggiamento antagonista nei confronti del console ed accusandolo implicitamente di aver sfaldato il fronte cesariano, condizionato con la propria attività di propaganda. Il rovesciamento del punto di vista trova così il suo culmine nell'emarginazione del rivale.

I due discorsi di Antonio ai *milites* mettono in evidenza come il dialogo politico abbia spostato in questo delicato frangente storico il suo baricentro comunicativo verso nuovi destinatari del messaggio politico: mutate le dinamiche di potere, il peso politico che i veterani di Cesare avevano assunto nel gioco tra le parti era talmente determinante che essi erano divenuti interlocutori privilegiati dell'uomo pubblico. Dai *milites* non dipendevano solo il rafforzamento della propria immagine politica ed il consolidamento del *consensus*: i soldati erano pure divenuti arbitri dei rapporti reciproci tra *leader*.

La strategia retorica impiegata da Antonio per interagire con i soldati si sostanzia di una metodologia tutta psicologica per stimolare l'empatia degli interlocutori, facendo leva su esperienze e valori comuni che costituiscano un terreno condiviso di dialogo in cui le argomentazioni possano risultare maggiormente persuasive.

[488] App. *bell. civ.* 3, 38, 154.

Se, come già per il discorso rivolto ad Ottaviano, anche questo secondo dialogo con i veterani costituisce una rielaborazione fittizia operata da Appiano o dalla sua fonte, è comunque ipotizzabile che l'episodio costituisca la sintesi di contenuti che evidentemente trovarono sede comunicativa in pubbliche *contiones*, tenute da Antonio davanti al popolo ed i veterani, durante le quali il console evidentemente perseguì fini auto-apologetici e polemici: nella *fiction* storiografica queste ipotetiche occasioni di interazione verticale con il corpo civico potrebbero insomma essere state trasposte in forma di dialogo verticale con un gruppo ristretto di soldati.

Sebbene con il suo secondo discorso ai soldati Antonio seppe essere convincente, essi, come testimonia Appiano,[489] gli chiesero di riconciliarsi nuovamente con Antonio. La pacificazione dei due *leader* non andò però in porto. Nei primi giorni di ottobre il console fece arrestare alcuni soldati sorpresi nella propria casa con la accusa di aver attentato alla sua vita e dichiarò che essi erano stati mandati da Ottaviano,[490] mentre il giovane erede di Cesare affermò a gran voce la sua innocenza. Quest'episodio costituì il pretesto perché i due antagonisti si armassero definitivamente l'uno contro l'altro, contendendosi i soldati cesariani.[491]

[489] App. *bell. civ.* 3, 39, 256.

[490] Rossi 1959, pp. 87-89.

[491] Mangiameli 2012, p. 72.

10. Antonio dux: *la comunicazione con le truppe tra austerità, empatia ed ideologia.*

Nei primi giorni dell'ottobre del 44 a.C. Antonio lasciò l'Urbe e si recò a Brindisi per assumere il comando delle legioni in arrivo dalla Macedonia e trasferite in Italia, con l'intento di condurle successivamente in Cisalpina. Nel frattempo Ottaviano si recò in Campania per costituire intorno a sé una forza militare competitiva con quella del console, puntando sul favore di cui godeva presso i veterani.[492]

Tra i due *leader* cesariani prese avvio una sfrenata competizione per accaparrarsi il maggior numero di soldati possibile e per garantirsi la *fides* dei *milites*:[493] la esasperata concorrenza per riuscire ad attirare nella propria rete di *consensus* i soldati prima del rispettivo rivale si tradusse in ingenti esborsi e intensa attività di propaganda.

La polemica ideologica trovò nell'accampamento militare un nuovo contesto comunicativo, dove la ricerca di *consensus* da parte dei *milites* poteva scontrarsi con le operazioni propagandistiche avviate dal rivale: secondo Appiano,[494] l'incontro a Brindisi tra Antonio e le legioni macedoniche fu segnato da una fredda accoglienza, poiché i soldati gli rinfacciarono di non aver vendicato Cesare e lo accompagnarono con una silenziosa *deductio* alla tribuna[495] perché desse loro spiegazioni della sua condotta.[496]

> Ἀντωνίῳ δ' ἀφῖκτο μέσον ἐς τὸ Βρεντέσιον ἐκ πέντε τῶν ἐν Μακεδονίᾳ τελῶν τέσσαρα·
> ἐπιμεμφόμενοι δ' αὐτὸν οὐκ ἐπεξελθόντα τῷ φόνῳ Καίσαρος, χωρὶς εὐφημίας ἐς τὸ βῆμα παρέπεμπον ὡς περὶ τοῦδε σφίσιν ἐκλογιούμενον πρώτου.

> "Nel frattempo quattro delle cinque legioni di Macedonia avevano raggiunto Antonio a Brindisi; accusandolo di non aver punito gli uccisori di Cesare, senza applaudirlo lo accompagnarono alla tribuna, perché innanzi tutto rendesse conto di questo." (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

---

[492] Mangiameli 2012, pp. 73-82.

[493] Plut. *Ant.* 16.

[494] App. *bell. civ.* 3, 43, 175.

[495] Pina Polo 1989, pp.

[496] App. *bell. civ.* 3, 43, 175.

L'atteggiamento dei soldati pare risentire degli effetti della propaganda ottavianea. Questa palese manifestazione di *dissensus* secondo Appiano suscitò nel console una reazione di ira tale da spingerlo a tenere dalla tribuna militare un discorso accusatorio nei confronti dei *milites*. Lo storico egiziano ne riporta i contenuti in *oratio obliqua*:[497]

> ὁ δὲ αὐτοῖς χαλεπτόμενος τῆς σιωπῆς οὐ κατέσχεν, ἀλλ' ὠνείδιζεν ἀχαριστίαν ἐκ Παρθυαίων ὑπὸ οὗ μετενεχθεῖσιν ἐς τὴν Ἰταλίαν καὶ οὐκ ἐπιμαρτυροῦσι τοιᾶσδε χάριτος· ἐμέμφετο δὲ καὶ ὅτι παρὰ μειρακίου προπετοῦς, ὧδε τὸν Καίσαρα καλῶν, ἄνδρας ἐπιπεμπομένους σφίσιν εἰς διαφθορὰν οὐκ αὐτοὶ προσάγουσιν αὐτῷ. ἀλλὰ τούσδε μὲν αὐτὸς εὑρήσειν, τὸν δὲ στρατὸν ἄξειν ἐπὶ τὴν ἐψηφισμένην οἱ χώραν εὐδαίμονα Κελτικήν, καὶ τοῖς παροῦσιν ἑκάστῳ δοθήσεσθαι δραχμὰς ἑκατόν.
>
> "Ma egli, adirato per questo loro silenzio, non si contenne e li accusò di non essere stati grati a lui che li aveva trasferiti dall'impresa contro i Parti in Italia, e di non dimostrarglielo; li rimproverava altresì di non portargli davanti gli uomini mandati per corromperli da un giovanetto precipitoso (così definiva Ottaviano). Comunque li avrebbe trovati lui, e quanto all'esercito lo avrebbe condotto nella fertile provincia della Cisalpina che gli era stata attribuita; a ognuno dei presenti sarebbero state date cento dramme." (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

La strategia messa in atto da Antonio consiste nel meccanismo di rovesciamento del punto di vista, già praticato in occasione del primo scontro verbale con Ottaviano e dell'ultimo colloquio con i soldati di Cesare:[498] spostando il nucleo argomentativo principale dalla questione della *ultio Caesaris* a quella del trasferimento delle truppe in Italia dalla missione partica, l'Antonio appianeo svolge attraverso uno slittamento tematico l'ormai collaudato modulo auto-apologetico della *acharistia*, che ribalta i presupposti dei soldati.[499]

---

[497] App. *bell. civ.* 3, 43, 176-177.

[498] Si veda *supra*.

[499] Mangiameli 2012, p. 83.

Lo *shifting* tematico è operato attraverso la traslazione degli argomenti dei soldati dal piano politico, cui pertiene l'argomento vendetta del dittatore, al piano politico, con la opposizione dell'argomento del trasferimento delle truppe: in questo modo il *dux* vuole ricreare il piano dialettico cercando una nuova dimensione di dialogo con i soldati e ponendosi sul piano degli interlocutori con argomenti che hanno a che fare con l'universo esperienziale dei soldati. Antonio opera una sorta di assimilazione nel proprio discorso del punto di vista dei *milites*: il generale attiva un processo comunicativo empatico facendo leva su argomentazioni che soppesano in maniera diretta la convenienza ed il vantaggio dei soldati e svolge un ragionamento dalla prospettiva degli interlocutori.

Il fatto che Antonio ponga l'accento sul trasferimento delle truppe in Italia comporta nel suo discorso sottili ed implicite implicazioni politiche: mettendo in luce i vantaggi del proprio operato politico, Antonio svolge indirettamente una giustificazione per la mancata vendetta del dittatore.[500] L'accusa di ingratitudine mossa ai soldati non riguarda solo le manifestazioni verbali del dissenso, ma anche le dimostrazioni para-verbali di ostilità: la contestazione del comportamento dei soldati riguarda anche il il silenzio con cui essi hanno accolto il *dux*, invece che applaudirlo.[501]

Con una strategia di compensazione che risponde all'irriconoscenza dei soldati Antonio offre ai soldati cento dracme per farli sentire in debito con lui.[502] Tradizionalmente la elargizione di premi ai soldati, sia a titolo individuale, sia a titolo collettivo, veniva comunicata in occasione di una *contio* tenuta dal *dux* al cospetto dei *milites* dall'alto della tribuna militare, un luogo sopraelevato da cui il generale si rivolgeva ai soldati nell'accampamento, in maniera simile a quanto avveniva dai *rostra* quando nel Foro l'uomo politico instaurava una dialettica verticale con il popolo.[503]

In questo caso, però, Antonio non convoca la *contio* militare per premiare i soldati, ma per ufficializzare con il proprio discorso il primo incontro con i soldati. La promessa di un donativo diviene dunque un mezzo di comunicazione ideologica, volto a contrastare la corruzione del proprio esercito che secondo l'Antonio appianeo sarebbe stata svolta a suo danno tra i soldati delle legioni macedoni a Brindisi ad opera di Ottaviano, contro cui il *dux* polemizza apertamente dandone una definizione quale rivale sprovveduto ed inesperto ed emarginandolo da ogni discorso politico-militare.

---

[500] Mangiameli 2012, p. 83.

[501] Mangiameli 2012, p. 82.

[502] Su ricompense e punizioni si veda Rossi 1991, pp. 267-268.

[503] Pina Polo 1989, p. 205.

Dai contenuti del discorso di Antonio rievocati da Appiano trapela che il risentimento del *dux* dipende anche dalla mancata denuncia da parte delle legioni macedoni di coloro che erano stati mandati per corromperli. Secondo Appiano, la reazione dei soldati che gli risero in faccia per l'esiguità della somma e lo abbandonarono esasperò Antonio: [504]

> οἱ δὲ ἐγέλασαν τῆς σμικρολογίας καὶ χαλεπήναντος αὐτοῦ μᾶλλον ἐθορύβουν καὶ διεδίδρασκον. ὁ δὲ ἐξανέστη τοσοῦτον εἰπών· "μαθήσεσθε ἄρχεσθαι." αἰτήσας δὲ παρὰ τῶν χιλιάρχων τοὺς στασιώδεις (ἀνάγραπτος γάρ ἐστιν ἐν τοῖς Ῥωμαίων στρατοῖς αἰεὶ καθ' ἕνα ἄνδρα ὁ τρόπος) διεκλήρωσε τῷ στρατιωτικῷ νόμῳ καὶ οὐ τὸ δέκατον ἅπαν, ἀλλὰ μέρος ἔκτεινε τοῦ δεκάτου, νομίζων σφᾶς ὧδε καταπλήξειν δι' ὀλίγου. οἱ δὲ οὐκ ἐς φόβον μᾶλλον ἢ ἐς ὀργὴν ἀπὸ τοῦδε καὶ μῖσος ἐτρέποντο.
>
> "I soldati gli risero in faccia per la sua taccagneria e alle sue espressioni irose risposero intensificando le grida e lasciandolo lì. Egli balzò in piedi e se ne andò dicendo soltanto questo: ‹‹Imparerete a ubbidire››. Poi chiese ai tribuni quali fossero i turbolenti (negli eserciti romani, infatti, è sempre registrato il comportamento di ciascun soldato) e, secondo le regole militari, trasse a sorte uno ogni dieci che non mandò a morte tutti, ma solo in parte, ritenendo così di poter in breve intimorire tutti. Ma essi non ne ricavarono timore, bensì ira e odio." (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

I soldati non si dimostrano soddisfatti dal compenso offerto da Antonio, forse perché più allettati dalle somme maggiori promesse dai fautori di Ottaviano.[505] Dopo aver minacciato le truppe verbalmente, Antonio procede dunque alla *decimatio*,[506] operando in questo modo lo schema del premio e tramutando la promessa di un *donativum* nell'applicazione di una dura punizione. In realtà, come specifica Appiano, la repressione colpisce solo un certo numero di soldati semplici, i più indisciplinati: la punizione viene dunque impiegata da Antonio come mezzo intimidatorio e repressivo.[507] La stessa

[504] App. *bell. civ.* 3, 43, 177-178.

[505] Mangiameli 2012, p. 83.

[506] Sullo stesso episodio si vedano Cic. *Phil.* 5, 22; Dio 45, 13, 2 e 35, 3.

[507] Mangiameli 2012, p. 84.

somministrazione di una punizione costituisce nella sua esemplarità un mezzo di comunicazione forte, anticipato dalla breve minaccia del *dux*: essa costituisce in un certo senso una *performance* pratica volta a rappresentare gli effetti del *dissensus*, attraverso il capovolgimento del trattamento promesso date le irrispettose manifestazioni di ostilità da parte delle truppe. I *milites* divengono spettatori e subiscono in parte la rappresentazione materiale dell'assenza di *consensus*. Il carattere simbolico della punizione inferta ai soldati pare confermato anche dalle parole di Dione.[508] Lo storico severiano offre una versione differente dell'accoglienza di Antonio da parte delle legioni a Brindisi:[509] egli afferma che la accoglienza del generale fu calorosa. L'insurrezione dei soldati viene attribuita essenzialmente all'esiguità della somma di denaro promessa, ben inferiore alle aspettative.

> καὶ ὁ μὲν ταῦτ᾽ ἔπραττεν, Ἀντώνιον δὲ τὴν μὲν ἀρχὴν φιλοφρόνως οἱ στρατιῶται ἐν τῷ Βρεντεσίῳ ἐδέξαντο, προσδοκήσαντες πλείω παρ᾽ αὐτοῦ τῶν προτεινομένων σφίσιν ὑπὸ τοῦ Καίσαρος λήψεσθαι, ἐπειδὴ καὶ πολλῷ πλείω κεκτῆσθαι αὐτὸν ἐκείνου ἐνόμιζον·
>
> "Ma Antonio promise che avrebbe dato a ciascuno di loro solo cento dracme: allora insorsero e non si calmarono prima che egli facesse uccidere, proprio davanti ai suoi occhi e a quelli di sua moglie, un certo numero di soldati e centurioni." (trad. it. Norcio 1996).

Dione fa riferimento alla presenza della moglie di Antonio, Fulvia,[510] durante il macabro spettacolo dell'esecuzione di alcuni soldati: la donna pare essere spettatrice insieme al marito dell'episodio. Il riferimento a Fulvia potrebbe risalire nella versione dionea alle informazione offerte da Cicerone sul fatto della punizione dei soldati a Brindisi, interpretato in chiave marcatamente negativa: [511]

> *Quod autem eius iter Brundisium, quae festinatio, quae spes, nisi ad urbem vel in urbem potius exercitum maximum adduceret? Qui autem dilectus centurionum,*

[508] Dio 45, 13, 2.

[509] Dio 45, 13, 1.

[510] Per la presenza di Fulvia accanto ad Antonio dalle Idi di marzo e la complicità della moglie con il marito in ambito politico si veda Virlouvet 1994, pp. 80-84.

[511] Cic. *Phil.* 5, 22.

quae effrenatio inpotentis animi! Cum eius promissis legiones fortissimae reclamassent, domum ad se venire iussit centuriones, quos bene sentire de re publica cognoverat, eosque ante pedes suos uxorisque suae, quam secum gravis imperator ad exercitum duxerat, iugulari coegit.

"E quel suo viaggio a Brindisi? e la sua precipitazione? Cos'altro sperava se non di condurre a Roma o per meglio dire contro Roma un grandissimo esercito? E poi la decimazione dei centurioni? Poiché quelle valorose legioni avevano alle sue promesse levata alta la loro protesta, convocò a casa sua i centurioni di cui conosceva la lealtà verso lo stato e li fece sgozzare davanti ai suoi piedi e a quelli di sua moglie, che il nostro severo generale aveva condotta con sé al campo."(trad. it. Bellardi 2003).

Cicerone contestualizza l'esecuzione della punizione nella *domus* di Antonio, mentre Dione non vi fa alcun riferimento. Evidentemente lo storico severiano omette quello che nell'oratore romano costituisce un elemento di forte drammatizzazione a fini diffamatori:[512] Dione rievoca l'episodio come se la punizione avesse luogo nello stesso frangente del discorso di Antonio ai soldati. Le regole militari effettivamente prevedevano che la punizione venisse annunciata in occasione di una *contio* militare, [513] ma in questo caso, come avviene per l'offerta ai soldati di un donativo, anche la dichiarazione della punizione viene inserita in un contesto destinato ad un'interazione comunicativa con contenuti diversi, relativi all'incontro tra Antonio e le truppe. Le manifestazioni di *dissensus* da parte dei soldati avrebbero comportato un brusco cambio nei programmi previsti da Antonio per il suo intervento: dapprima Antonio avrebbe reso la *contio* funzionale al rafforzamento del *consensus* dei *milites* attraverso l'offerta di un *donativum* per trasformarla infine nella sede di ufficializzazione della punizione, evidentemente eseguita immediatamente divenendo pubblica rappresentazione e strumento illustrativo degli effetti del *dissensus*.

Secondo Appiano, [514] il comportamento di Antonio non sortì effetti positivi: Ottaviano avrebbe sfruttato l'episodio della decimazione per incentivare la diserzione delle legioni

[512] Mangiameli 2012, p. 85.

[513] Pina Polo 1989, pp. 206-210.

[514] App. *bell. civ.* 3, 43, 178.

macedoniche e avrebbe fatto distribuire dai suoi emissari nell'accampamento materiali scritti che polemizzavano contro la crudeltà e la tirchieria di Antonio.[515] Secondo Appiano, Antonio, non riuscendo ad arginare l'azione sabotatrice dell'esercito ed essendo venuto a conoscenza dell'attività propagandistica di Ottaviano in Campania,[516] decise di rivolgersi ai soldati con toni più controllati per giustificare il suo gesto. Appiano[517] riporta i contenuti del discorso del *dux* ai soldati in parte in in *oratio obliqua*, in parte *in oratio recta*:

> ἀπαγγελλομένων δὲ καὶ τῶν ἐν ταῖς ἀποικίαις τε καὶ ἐν Ῥώμῃ Καίσαρι πεπραγμένων ἐθορυβεῖτο. καὶ ἐπελθὼν αὖθις ἐπὶ τὸν στρατὸν ἔφη χαλεπῆναι μὲν τῶν γεγονότων ὑπὸ ἀνάγκης στρατιωτικῆς ὀλίγοις ἀντὶ πλεόνων ὧν ἐκόλαζεν ὁ νόμος,αὐτοὺς δὲ εἰδέναι σαφῶς οὔτε ὠμὸν οὔτε μικρολόγον Ἀντώνιον. "ἀλλ' ὁ μὲν φθόνος οἰχέσθω, κεκορεσμένος," ἔφη, "καὶ τοῖς ἁμαρτήμασι καὶ ταῖς κολάσεσι· τὰς δὲ ἑκατὸν δραχμὰς ὑμῖν οὐ δωρεάν (οὐ γὰρ τοῦτό γε τῆς Ἀντωνίου τύχης),ἀλλὰ τῆς πρώτης ἐς ὑμᾶς ἐντεύξεως προσαγορευτικὸν μᾶλλον ἢ δωρεὰν ἐκέλευσα δοθῆναι, καὶ χρὴ νόμῳ πατρίῳ τε καὶ στρατιωτικῷ καὶ ἐς τάδε καὶ ἐς πάντα εὐπειθεῖς ὑπάρχειν." ὁ μὲν οὕτως εἶπεν, οὐδέν τι ἔτι προσθεὶς τῇ δωρεᾷ τοῦ μὴ δοκεῖν ὁ στρατηγὸς ἡσσῆσθαι τοῦ στρατοῦ. οἱ δὲ ἐλάμβανον, εἴτε μεταγνόντες εἴτε καὶ δεδιότες. ὁ δὲ αὐτῶν τοὺς μὲν ταξιάρχους, εἴτε μηνίων ἔτι τῆς στάσεως εἴθ' ἑτέρως ὑπονοῶν, ἐνήλλασσε, τοὺς δὲ λοιποὺς καὶ τἆλλα ἐν ταῖς χρείαις ἐδεξιοῦτο καὶ προύπεμπεν ἀνὰ μέρος τὴν παραθαλάσσιον ὁδεύειν ἐπὶ Ἀριμίνου.

> "Quando poi venne a sapere quanto Ottaviano aveva fatto nelle colonie e a Roma, sconvolto si presentò di nuovo ai soldati e disse che si doleva di quanto era capitato, per disciplina militare, a pochi anziché ai molti che per legge si sarebbero dovuti punire, ma che essi ben sapevano che Antonio non era d'animo gretto né crudele. ‹‹Cessi- aggiunse – il risentimento; basta ormai a errori e punizioni; ho ordinato di darvi quelle cento dramme non come donativo (questo non si addice

[515] App. *bell. civ.* 3, 44, 179.

[516] App. *bell. civ.* 3, 44, 180.

[517] App. *bell. civ.* 3, 44, 180-183.

alla fortuna di Antonio), ma, più che come dono, come omaggio per il primo incontro con voi; occorre essere ossequienti in questo, come in tutto il resto, alla tradizione patria e militare››. Questo egli disse e non fece alcuna aggiunta al donativo, perché non sembrasse che il comandante si sottometteva all'esercito; i soldati ritirarono le cento dramme, o che avessero cambiato idea, o che avessero paura. Comunque egli, forse ancora adirato per la sommossa, forse per altri sospetti, sostituì i tribuni; invece trattò bene i soldati, di necessità, e li mandò avanti a scaglioni lungo la litoranea verso Rimini." (trad. it. Gabba – Magnino 2001).

La giustapposizione da parte di Appiano delle parole che Antonio avrebbe pronunciato in forma diretta a seguito di una menzione in forma indiretta potrebbe essere indizio del carattere artificiale del discorso riportato dallo storico egiziano, che evidentemente attinge per la sua *oratio recta* da fonti che avrebbero riformulato le parole di Antonio.

Ad ogni modo, con questa giustificazione Antonio vuole evidentemente evitare di compromettere il rapporto di *fides* con i propri soldati e provare a riconciliarsi il *consensus* dei *milites*. Ancora una volta nell'impostare il proprio discorso Antonio fa riferimento ad un universo referenziale che ha a che fare l'ambito di appartenenza dei soldati, quello militare: in funzione auto-apologetica il console presenta la punizione inferta ai soldati come l'applicazione delle regole previste dal codice di comportamento militare, scaricando così la colpa della repressione sul comportamento dei soldati.[518] Per veicolare un'immagine positiva di sé e riscattare l'apparenza di un rigore militare eccessivo e crudele, come voleva l'avversa propaganda ottavianea, Antonio mette in evidenza di non aver applicato la punizione in maniera perfetta, mitigando le rigide prescrizioni del codice militare che avrebbero comportato l'uccisione di un numero ben maggiore di soldati. Pur presentandosi come *dux* rispettoso delle regole militari, Antonio veicola nel contempo un'immagine di sé elastica e più flessibile di quanto non venga percepito. Egli inoltre insiste sul tema della riconoscenza facendo sentire i soldati sopravvissuti alla repressione in debito con lui per avergli risparmiato la vita, nonostante le prescrizioni del codice militare avrebbero previsto una maggiore rigidità. Il resoconto

[518] Mangiameli 2012, p. 88.

appianeo dell'episodio evidentemente attenua in questo modo la gravità della repressione, forse sulla scia della fonte filo-antoniana di Asinio Pollione.[519]

Per consolidare il *consensus* dei soldati, Antonio dichiara che le cento dracme promesse non sono da intendersi come un donativo, bensì un semplice omaggio di accoglienza. Con grande abilità egli svolge il tema del rispetto delle regole militari tenendo aperto il doppio registro della punizione e del premio: dallo stesso codice prescrittivo che ha determinato per il comportamento dei soldati l'applicazione di una dura punizione discenderebbe l'intenzione dichiarata da Antonio di offrire un piccolo omaggio per il suo benvenuto da parte dei soldati. Antonio spiega il trattamento riservato ai *milites* con la loro *deductio* silenziosa e con le repliche irrispettose dei soldati alle parole del generale. Inoltre minimizzando il valore della somma di denaro elargita Antonio ottiene il risultato di prevenire il sorgere di ulteriori manifestazioni di *dissensus* da parte dei soldati, prevenendo la loro convinzione che il proprio *dux* abbia disponibilità economiche inferiori a quelle di Ottaviano e che non sia in grado di elargire somme altrettanto interessanti.

Antonio ricorse successivamente alla pratica della *decimatio* nel drammatico frangente dell'assedio mosso nel 36 a.C. a Fraata, capitale della Media Atropatene,[520] nel corso della spedizione contro i Parti.

Antonio, ormai triumviro dal 43 a.C.,[521] in seguito alla battaglia di Filippi[522] e dopo il suo soggiorno invernale in Grecia, si era recato in Oriente nella primavera del 41 a.C. per procedere alla prima sistemazione del quadrante orientale del dominio romano:[523] dal 40 a.C. Antonio aveva avviato i preparativi per la guerra partica di cui era incaricato secondo

---

[519] Mangiameli 2012, p. 86, nt. 353.

[520] Mangiameli 2012, p. 240.

[521] Sull'incontro nel 43 a.C. a Bologna tra Antonio, Ottaviano e Lepido e la costituzione del secondo Triumvirato si vedano Grattarola 1990, pp. 205-207; Mangiameli 2012, pp. 143-150. Per un'analisi delle fonti antiche che attestano l'incontro, la costituzione del *triumviratus rei publicae constituendae*, ed i contenuti del colloquio cfr. Cic. *Phil*. 12, 14; Vell. 2, 65, 2; Dio 46, 55-56; App. *bell. civ.* 4, 2; Plut. *Cic.* 46; *Ant.* 19-20. Per la lista di proscrizioni compilata dai triumviri cfr. App. *bell. civ.* 4, 2-5; Plut. *Brut.* 27; *Cic.* 46; *Ant.* 20; Dio 47, 13, 1; Liv. *per.* 120; Oros. *Hist.* 6, 8, 10.

[522] Per la battagli di Filippi si veda Mangiameli 2012, pp. 151-174. Per un'analisi comparativa delle fonti antiche cfr. Vell. 70; Flor. *epit.* 2, 17, 9-11; Val. Max. 1, 5-7; 6, 4, 5; 9, 9, 2; Front. *strat.* 4, 2, 1; Plut. *Brut.* 29-52; *Ant.* 21-23; App. *bell. civ.* 4, 57-138; Dio 47, 20-49; Oros. *Hist.* 4, 18, 15.

[523] Marasco 1987, pp. 9-11.

gli accordi del patto di Brindisi. [524]Tra il 38 ed il 37 a.C. Antonio completò la riconquista della Siria e della Giudea, ma all'inizio del 37 a.C. dovette interrompere le operazioni in Asia per raggiungere Ottaviano a Taranto, dove i due prorogarono il triumvirato per un altro quinquennio: fu inoltre stabilito che Antonio cedesse ad Ottaviano parte della propria flotta per la guerra contro Sesto Pompeo e che viceversa Ottaviano promettesse quattro legioni in vista della guerra contro i Parti.[525] Tornato in Siria, Antonio procedette a completare la riorganizzazione dell'Oriente intrapresa nel 39 a.C. e nella primavera del 36 a.C. avviò le operazioni militari contro i Parti, dirigendosi verso l'Eufrate: la strategia antoniana di servirsi degli aiuti militari del re dell'Armenia e di attaccare la capitale della Media Atropatene, Fraata, si rivelò fallimentare a causa della defezione delle forze armene,[526] che costò all'esercito romano una dura sconfitta.[527]

Nonostante la perdita di diecimila uomini,[528] della cavalleria armena e delle macchine d'assedio, prima di ordinare la ritirata Antonio decise di porre l'assedio a Fraata: secondo Dione[529] in questa occasione Antonio procedette alla distribuzione d'orzo alle truppe stremate ed alla ferrea applicazione della decimazione contro i vili. Secondo la versione riportata da Plutarco, le dure misure militari adottate da Antonio con le sue truppe non compromisero il legame con i *milites*:[530]

> ὧν δὲ καὶ δήμῳ πιθανὸς ἐντυχεῖν καὶ στρατὸν ἄγειν διὰ λόγου παρ' ὁντινοῦν τῶν τότε πεφυκώς, ἐξέλιπεν αὐτὸς αἰσχύνῃ καὶ κατηφείᾳ τὸ παραθαρρῦναι τὸ πλῆθος, Δομίτιον δ' Ἀηνόβαρβον ἐκέλευε τοῦτο ποιῆσαι.
>
> "Sebbene fosse in grado di parlare alla folla in modo persuasivo e per le sue doti naturali riuscisse con l'eloquenza a trascinare un esercito meglio di qualsiasi suo contemporaneo, in questo caso per la vergogna e l'abbattimento non si sentì di incoraggiare personalmente le truppe, ma affidò questo compito a Domizio

[524] Marasco 1987, p. 37.

[525] Marasco 1987, pp. 43-47.

[526]Per la responsabilità della fuga del re armeno nella sconfitta di Antonio si vedano Dio 49, 25, 5; Plut. *Ant.* 39, 1.

[527] Marasco 1987, pp. 65-75.

[528] Plut. *Ant.* 38, 5.

[529] Dio 49, 26, 3-27; Plut. *Ant*. 39.

[530] Plut. *Ant.* 40, 8.

Enobarbo. Alcuni si offesero, ritenendosi disprezzati, ma la maggior parte fu commossa e ne comprese il motivo: perciò pensarono che ancor più si dovesse rispetto ed obbedienza al comandante". (trad. it. Scuderi 1989).

Questa testimonianza esprime un giudizio di segno inverso rispetto al quadro complessivamente negativo tracciato da Appiano per la repressione dei soldati a Brindisi.[531] In questo luogo della biografia di Antonio, Plutarco ospita una piccola digressione di tono elogiativo,[532] che consegna una valutazione positiva sull'arte oratoria di Antonio, spesso tacciata dalla tradizione di ipocrisia ed accusata come dannosa per la *res publica*.

Nella nota plutarchea emergono i due aspetti principali della capacità oratoria di Antonio, cioè l'abilità nel dialogare con il popolo in maniera efficace e convincente e la capacità di motivare le truppe con carisma.[533] Per il tipico *leader* di età tardorepubblicana si trattava di fattori complementari: l'interazione dialettica ed il coinvolgimento del δῆμος e dello στρατὸς erano presupposti fondamentali per la definizione e l'affermazione della propria *leadership* nella parabola ascendente del potere.

In questo breve quadro, Plutarco opera una sintesi e la traduzione in termini di abilità comunicativa delle esperienze di vita di Antonio, che contribuirono a far maturare la sua genetica attitudine oratoria. Le doti comunicative rievocate da Plutarco non si riferiscono esclusivamente all'abilità nell'impiego del linguaggio verbale: i verbi ἐντυγχάνω e ἄγω riferiti ai principali interlocutori implicano una interazione da considerarsi in senso più ampio, perché si riferiscono rispettivamente all'interazione comunicativa, non necessariamente con l'uso della parola, ed alla capacità di trascinare e motivare che, sebbene specificata con l'espressione διὰ λόγου, va intesa anche come capacità più ampia di instaurare un rapporto empatico con l'esercito, facendo leva sull'elemento psicologico e suscitando emozioni.

E' degno di nota che questo giudizio venga formulato nel contesto dell'auto-negazione comunicativa: nella criticità della situazione in cui le truppe versavano, il generale non trovò la forza psicologica di rivolgere ai suoi *milites* parole di incoraggiamento ed esortazione. Antonio ha la capacità di comunicare con le truppe anche con il silenzio che in questo contesto si fa simbolo semantico della pericolosità e della gravità della

[531] Si veda *supra*.

[532] Mangiameli 2012, p. 241.

[533] Mangiameli 2012, p. 241.

situazione. L'indicazione plutarchea della commozione che la maggior parte dei soldati in quel frangente è sintomatica della efficacia di questa sospensione comunicativa: la strategia è quella dell'espressione di contenuti *per via negationis*, con cui il silenzio assume di per sé stesso un rilievo patetico e psicologico, acquisendo maggior rilievo alla luce del rifiuto di interagire pubblicamente a livello collettivo con tutti i *milites*.

Nel momento del silenzio del *dux* si manifesta in tutta la sua umanità la relazione di condivisione e rispetto reciproco tra soldati e generale, che emerge ancora più palese con la decisione da parte di Antonio di visitare i soldati feriti singolarmente per confortarli e rincuorarli. Plutarco traccia il seguente quadro: [534]

> ἀλλ' οὗτος μὲν ἐκ τῶν τραυμάτων οὐκ ἀνήνεγκε, τοὺς δ' ἄλλους περιιὼν ὁ Ἀντώνιος ἐπεσκόπει καὶ παρεθάρρυνε δεδακρυμένος καὶ περιπαθῶν. οἱ δὲ φαιδροὶ τῆς δεξιᾶς αὐτοῦ λαμβανόμενοι, παρεκάλουν ἀπιόντα θεραπεύειν αὑτὸν καὶ μὴ κακοπαθεῖν, αὐτοκράτορα καλοῦντες καὶ σῴζεσθαι λέγοντες, ἂν ἐκεῖνος ὑγιαίνῃ. Καθόλου μὲν γὰρ οὔτ' ἀλκαῖς οὔθ' ὑπομοναῖς οὐθ'ἡλικίᾳ λαμπρότερον ἄλλος αὐτοκράτωρ στρατὸν ἐκείνου δοκεῖ συναγαγεῖν ἐν τοῖς τότε χρόνοις· ἡ δὲ πρὸς αὐτὸν αἰδὼς τὸν ἡγεμόνα καὶ πειθαρχία μετ' εὐνοίας, καὶ τὸ πάντας ὁμαλῶς, ἐνδόξους ἀδόξους, ἄρχοντας ἰδιώτας, τὴν παρ' Ἀντωνίῳ τιμὴν καὶ χάριν μᾶλλον αἱρεῖσθαι τῆς σωτηρίας καὶ τῆς ἀσφαλείας, οὐδὲ τοῖς πάλαι Ῥωμαίοις ἀπέλιπεν ὑπερβολήν. τούτου δ' αἰτίαι πλείονες ἦσαν, ὡς προειρήκαμεν· εὐγένεια, λόγου δύναμις, ἁπλότης, τὸ φιλόδωρον καὶ μεγαλόδωρον, ἥ τε περὶ τὰς παιδιὰς καὶ τὰς ὁμιλίας εὐτραπελία. τότε δὲ καὶ συμπονῶν καὶ συναλγῶν τοῖς κακοπαθοῦσι καὶ μεταδιδοὺς οὗ τις δεηθείη, προθυμοτέρους τῶν ἐρρωμένων τοὺς νοσοῦντας καὶ τετρωμένους ἐποίησε.

> "Antonio, andando in giro per l'accampamento, li visitava e li confortava con le lacrime agli occhi e molto commosso. E quelli, sereni, gli afferravano la destra e lo esortavano ad andarsene, preoccupandosi di se stesso senza affliggersi per loro. Lo chiamavano *imperator* e dicevano che la loro salvezza dipendeva dalla sua salute. Insomma pare che nessun altro comandante di quei tempi sia riuscito a raccogliere un esercito più brillante del suo per coraggio, resistenza alle fatiche e ardore giovanile. Il rispetto che dimostravano verso di lui, loro comandante,

[534] Plut. *Ant.* 43, 2-6.

l'obbedienza, l'affetto e la concordia di tutti, illustri e sconosciuti, comandanti e soldati semplici, nel preferire la stima ed il favore di Antonio alla salvezza della propria vita, non furono superati nemmeno dai Romani di una volta. Erano parecchie le cause di ciò, come ho già detto: la nobiltà di natali di Antonio, la sua capacità oratoria, la semplicità, la liberalità e la larghezza nel fare doni, l'inclinazione a scherzare e conversare con tutti. In quell'occasione, partecipando alle pene e alle sofferenze degl'infortunati e fornendo ciò di cui ciascuno aveva bisogno, fece sì che i malati e i feriti avessero più animo dei sani" (trad. it. Scuderi 1989).

La dinamica comunicativa sembra trasferirsi su un piano orizzontale di condivisione della comune sventura con i propri soldati: la comunicazione si moltiplica e si ricontestualizza in uno spazio 'privato' ed umano gestito da Antonio a livello individuale per ricompattare un esercito stremato e gravemente ferito.

Ammesso che il tono plutarcheo, nuovamente elogiativo, costituisca un'esagerazione dettata dal modulo encomiastico tipico del genere del ritratto biografico, il quadro tracciato dal biografo di Cheronea getta comunque luce sulla capacità empatica di Antonio, che emergerebbe pure dall'indicazione del carattere molto 'comunicativo' di Antonio.

Il quadro tracciato da Plutarco è cornato dall'*adlocutio* di Antonio che conclude l'episodio ponendo nuovamente l'accento sugli aspetti più empatici dell'interazione dialettica del *dux*, anche nel momento in cui la comunicazione torni ad assumere carattere verticale.[535]

Ἀντώνιος δὲ βουλόμενος προσαγορεῦσαι τοὺς στρατιώτας, ᾔτησε φαιὸν ἱμάτιον, ὡς οἰκτρότερος ὀφθείη. τῶν δὲ φίλων ἐναντιωθέντων, ἐν τῇ στρατηγικῇ φοινικίδι προελθὼν ἐδημηγόρησε, τοὺς μὲν νενικηκότας ἐπαινῶν, ὀνειδίζων δὲ τοὺς φυγόντας. τῶν δ'οἱ μὲν παρεκελεύοντο θαρρεῖν, οἱ δ' ἀπολογούμενοι σφᾶς αὐτοὺς παρεῖχον, εἴτε βούλοιτο δεκατεύειν εἴτ' ἄλλῳ τρόπῳ κολάζειν· μόνον παύσασθαι δυσφοροῦντα καὶ λυπούμενον ἐδέοντο. πρὸς ταῦτα τὰς χεῖρας ἀνατείνας ἐπεύξατο τοῖς θεοῖς, εἴ τις ἄρα νέμεσις τὰς πρόσθεν εὐτυχίας αὐτοῦ μέτεισιν, εἰς αὐτὸν ἐλθεῖν, τῷ δ' ἄλλῳ στρατῷ σωτηρίαν δοῦναι καὶ νίκην.

[535] Plut. *Ant.* 44, 3-5.

> “Antonio, volendo parlare ai soldati, chiese un mantello scuro, per suscitare maggior compassione. Ma poiché gli amici si opposero, si presentò vestito della porpora propria del comandante e arringò alla truppa, lodando quelli che avevano vinto e biasimando quelli che erano fuggiti. Gli uni lo esortavano a stare di buon animo e gli altri scusandosi, si offrivano ad essere decimati se avesse voluto, o ad essere puntiti in qualsiasi altro modo: chiedevano soltanto che mettesse fine a crucci e tristezze. Antonio, davanti a queste manifestazioni, tenendo le mani al cielo, pregò gli dei che, se si era attirato la vendetta con la sua precedente fortuna, ricadesse su di lui, ma al resto dell’esercito fossero concesse salvezza e vittoria”. (trad. it. Scuderi 1989).

Nel contesto della sconfitta dei Romani, si assiste nella narrazione plutarchea al rovesciamento della tipica situazione della *adlocutio* ai soldati prima della battaglia: il generale si rivolge alle truppe dopo la sconfitta e l’occasione comunicativa costituisce già di per sé una cornice semantica che mette in luce la gravità della situazione. La *contio* militare diviene in questo frangente un mezzo di comunicazione della gravità della situazione e di incoraggiamento ai soldati, rincuorandoli e mantenendone vivo il *consensus*.

Antonio gestisce l’occasione della *contio*, destinata a contenere il tema della *laudatio* per i soldati coraggiosi e il tema del biasimo per i soldati vili, in modo da suscitare nuovamente la sensazione della condivisione comune della sciagura della sconfitta attraverso l’impiego di mezzi paraverbali. In questo senso l’abbigliamento riveste un ruolo fondamentale. La richiesta da parte di Antonio di un mantello scuro risponde sicuramente all’intenzione di comunicare *per imaginem* lo stato di lutto in cui versa l’esercito: il mantello scuro menzionato da Plutarco potrebbe infatti fare riferimento alla *toga atra* o *toga pulla* che durante il rituale funebre i membri della *familia funesta* indossavano.

Evidentemente Antonio non solo ha intenzione di proporre la propria immagine esteriore operando uno slittamento rispetto all’aspetto convenzionale legato al ruolo del comandante, che indossava un mantello color porpora: forse abbandonando la veste consueta per indossare l’abito funebre il *dux* voleva dar luogo allo stesso abbassamento di rango che i *lugentes* operavano durante il *funus* per veicolare un’immagine di sé quale *lugens* facente parte della *familia funesta* dei *milites*. In questo senso attraverso il

linguaggio para-verbale, Antonio costruirebbe la percezione nei soldati di un senso di condivisione comune della sconfitta con fine tecnica psicologica ad effetto drammatico e teatrale.

Il patetismo di un tale tipo di comunicazione forse spinge gli amici di Antonio ad impedirgli di indossare il mantello scuro: in questa maniera la comunicazione viene ricondotta appieno nella dimensione della verticalità: il *dux* si presenta infatti vestito con il tipico abbigliamento del generale romano, il mantello di porpora, che trasmette visivamente un chiaro messaggio di contenuto gerarchico, collocando Antonio sul piano del comandante, quindi al di sopra dei suoi interlocutori. Evidentemente Antonio parlò dalla tribuna dell'accampamento, cioè da una postazione sopraelevata, quindi istituzionalmente consona al suo ruolo. Proponendo per sé l'immagine autoritaria del generale, Antonio gestisce l' *adlocutio* non nei termini di un compianto funebre, ma, al contrario delle sue iniziali intenzioni secondo lo schema tipico del discorso militare che prevede i motivi dell'elogio[536] e del biasimo,[537] senza procedere però alla punizione dei soldati codardi. Di fronte alla richiesta da parte dei soldati lodati di mantenere la calma e di fronte alla proposta dei soldati fuggiti di essere puniti, Antonio, che aveva sondato gli animi del suo esercito stremato attraverso le parole dei soldati, evita qualsiasi misura punitiva, ma con una gestualità marcatamente teatrale e rimarcata per amplificare il patetismo delle proprie parole invoca gli dei chiedendo di riservare a lui solo la vendetta divina evidentemente attiratasi e di risparmiare i soldati al posto suo: con grande spettacolarità, Antonio propone un'immagine di sé quale *dux* umano e disposto al proprio sacrificio per salvare le vite dei propri soldati. La promozione di un'immagine di sé quale salvatore di vite era già stata sfruttata nel differente contesto del primo discorso con Ottaviano e nel secondo colloquio con i veterani di Cesare nella sua *domus*: si trattava dunque di una strategia già collaudata e risemantizzata alla luce del differente contesto. Dal piano della *salus* procurata alla *factio* cesariana con finalità auto-apologetiche si passa in questo caso al tema della salvezza dei soldati per stimolare il *consensus* dei soldati nei suoi confronti e puntare empaticamente alla veicolazione di un'atmosfera di condivisione della comune disgrazia.

[536] Pina Polo 1989, pp. 206-208.

[537] Pina Polo 1989, pp. 209-210.

Un profilo diverso presenta la L'*adlocutio* di Antonio ai soldati alla vigilia della battaglia di Azio nel 31 a.C. Il lungo discorso di Antonio viene riportato da Dione[538] in *oratio recta*. Nel suo libro 'aziaco' lo storico severiano segue la tendenza anti-ottavianea e filo-repubblicana delle sue fonti che è stato ipotizzato siano Cremuzio Cordo e Messalla.[539] Da Cremuzio Dione ricaverebbe la tendenza filo-repubblicana e l'ostilità nei confronti di Ottaviano-Augusto cui è attribuita la caduta della *res publica*, mentre Messalla costituì evidentemente per Cremuzio stesso, che non fu testimone dei fatti, la fonte di riferimento. Attingendo dai *Commentarii* di Messalla la versione anti-ottavianea dei fatti, opposta alla *vulgata* imposta dal regime augusteo, Cremuzio evidentemente amplificò i dati anti-ottavianea dei fatti e filo-antoniana.

Il tono polemico dell'arringa antoniana pare riflettere quella attività propagandistica svolta da Antonio ed Ottaviano quando tra il 32 ed il 31 a.C. la tensione tra i due aveva raggiunto un punto di non ritorno. Dione[540] infatti riporta notizia delle giustificazioni e delle accuse che Antonio ed Ottaviano si rivolgevano reciprocamente attraverso messaggi privati e che venivano anche rese pubbliche, da Ottaviano per mezzo di discorsi al popolo e da Antonio attraverso delle lettere.

Dione testimonia che le giustificazioni e le accuse che Antonio ed Ottaviano si rivolgevano reciprocamente attraverso messaggi privati venivano trasmesse anche pubblicamente, da Ottaviano per mezzo di discorsi al popolo e da Antonio attraverso lettere. Secondo lo storico severiano,[541] Antonio aveva rivolto ai propri *milites* uno *iusiurandum* con cui aveva promesso che entro due mesi dopo la vittoria avrebbe deposto il potere per riconsegnarlo al *populus* ed al *Senatus*. Nel giuramento antoniano emergono evidenti i contenuti di una polemica ideologica tra Antonio ed Ottaviano. Il commento di Dione[542] pone l'accento sull'arte dissimulatoria operata da Antonio con le parole:

> οὗτοί τε οὖν οὕτως ἔρρωντο, καὶ ὁ Ἀντώνιος τοῦτο μὲν ἀντώμοσε τοῖς ἑαυτοῦ στρατιώταις ἀκηρυκτὶ πολεμήσειν, τοῦτο δὲ ὑπέσχετο τήν τε ἀρχὴν ἐντὸς δύο μηνῶν μετὰ τὴν νίκην ἀφήσειν καὶ τὸ πᾶν αὐτῆς κράτος τῇ τε γερουσίᾳ καὶ τῷ

[538] Dio 50, 16-20.

[539] Per la questione delle fonti del cinquantesimo libro di Dione, la possibilità di una dipendenza da Labieno, Seneca il Vecchio o Cremuzio Cordo e l'ipotesi della validità di quest'ultima fonte si veda Zecchini 1987, pp. 33-45.

[540] Dio 50, 2, 1.

[541] Dio 50, 7.

[542] Dio 50, 7.

δήμῳ ἀποδώσειν. μόλις τε δῆθέν τινες ἔπεισαν αὐτὸν ἕκτῳ μηνὶ τοῦτο ποιῆσαι, ἵνα δὴ κατὰ σχολὴν τὰ πράγματα καταστήσηται. καὶ ὁ μέν, εἰ καὶ τὰ μάλιστα μὴ ἔμελλεν αὐτὸ πράξειν, ἀλλ᾽ ὡς πάντῃ γε πάντως κρατήσων ἐπηγγέλλετο. τά τε γὰρ ἑαυτοῦ πολὺ τοῖς πλήθεσιν ἰσχυρότερα ἑώρα ὄντα, καὶ τὰ τῶν ἐναντίων ἀσθενώσειν δωροδοκίαις ἤλπιζε· χρυσίον γὰρ ὡς ἑκασταχόσε, καὶ οὐχ ἥκιστα ἔς τε τὴν ἄλλην Ἰταλίαν καὶ ἐς τὴν Ῥώμην ἐσπέμπων διεκίνει τε ὡς ἕκαστα καὶ σφετερίζεσθαι ἐπειρᾶτο. ὅθενπερ καὶ ὁ Καῖσαρ τά τε ἄλλα δι᾽ ἀκριβεστέρας φυλακῆς ἐποιήσατο καὶ χρήματα τοῖς στρατιώταις ἔδωκε.

"Antonio girò davanti ai soldati che avrebbe condotto la guerra col massimo impegno e promise che, entro due mesi dopo la vittoria, avrebbe deposto il potere, trasferendolo per intero al Senato e al popolo. A stento alcuni riuscirono a convincerlo a fare ciò entro sei mesi, per mettere ordine negli affari dello Stato con piena tranquillità. Antonio aveva pronunciato queste dichiarazioni sicurissimo della vittoria finale, però non pensava affatto di mantenere la promessa. Vedeva che le sue forze erano superiori per il gran numero di soldati; inoltre pensava di ridurre quelle dell'avversario per mezzo della corruzione: mandando infatti denaro dappertutto, in Italia e a Roma, metteva ovunque scompiglio e cercava di attirare tutti dalla sua parte. Per questo motivo Ottaviano esaminò con la massima cura la situazione generale e diede premi in denaro ai suoi soldati". (trad. it. Norcio 1996).

Le dichiarazioni di Antonio ed il tono sicuro sono funzionali a caricare emotivamente e preparare psicologicamente i soldati alla battaglia e mirano con argomenti propagandistici a rafforzare il *consensus* dei soldati: il giuramento dissimulato della rinuncia del potere e la promessa dell'elargizione di donativi in denaro sono funzionali non solo a tenere intatto il favore dei soldati , ma anche ad evitare che Ottaviano si appropriasse dei suoi uomini allocati nelle colonie italiche, e a corrompere i fautori del rivale spingendoli al sabotaggio. [543]

Questa sfrenata attività propagandistica prepara i contenuti delle *adlocutiones* dei due *leader* prima della battaglia, che Dione riporta in *oratio recta*. Il discorso di Antonio[544]

[543] Mangiameli 2012, pp. 248-249.

[544] Dio 50, 16-22.

pare confezionato ad arte da Dione che segue evidentemente il filo delle sue fonti anti-ottavianee. Pur nell'artificiosità della strutturazione dei contenuti è possibile leggere nella trama del discorso dioneo la stratificazione di

Pur nella artificiosità dei contenuti, è possibile trarre dati interessanti dall'articolazione del discorso temi e motivi dell'attività propagandistica svolta da Antonio prima della battaglia e qui riformulati nella coerenza di un unico discorso.

La prima sezione[545] del discorso di Antonio costituisce una sorta di riepilogo delle forze in campo, presentate ai *milites* come imponente apparato bellico, e contiene la denigrazione della forza avversaria:[546]

> "ὅσα μὲν ὑπ' ἐμοῦ προσῆκον ἦν ἐκπορισθῆναι πρὸς τὸν πόλεμον, πάνθ' ἱκανῶς, ὦ ἄνδρες στρατιῶται, προπαρεσκεύασται. καὶ γὰρ πλῆθος πολὺ ὑμῶν ἐστι, πᾶν ὅ τι περ ἄνθος καὶ παρὰ τῶν ὑπηκόων καὶ παρὰ τῶν συμμάχων ἐξειλεγμένον· καὶ παντὸς εἴδους μάχης, ὅσα γε καὶ παρ' ἡμῖν νομίζεται, ἐπὶ τοσοῦτον χειροτέχναι ἐστὲ ὥστε καὶ καθ' ἑαυτοὺς ἕκαστοι φοβεροὶ τοῖς ἀντιπάλοις εἶναι. ὁρᾶτε δέ που καὶ αὐτοὶ ὅσον μὲν καὶ οἷον ναυτικὸν ἔχομεν, ὅσους δὲ καὶ οἵους ὁπλίτας ἱππέας σφενδονήτας πελταστὰς τοξότας ἱπποτοξότας· ὧν τὰ μὲν πλείω οὐδ' ὑπάρχει ἀρχὴν τοῖς ἐναντίοις, ὅσα δὲ κέκτηνται, πολὺ ἐλάττονα καὶ ἀσθενέστερα τῶν ἡμετέρων ἐστί.
>
> "O soldati, tutto ciò che era mio dovere preparare per la guerra è stato approntato e con larghezza. Siete qui in gran numero, i migliori che potevano fornire i popoli soggetti e alleati, così abili in tutte le forme di combattimento da noi praticate, che ciascuno di voi, anche da solo, incute paura al nemico. Vedete voi stessi quante e quali navi abbiamo, quanto e quali opliti, frombolieri, peltassi, arcieri a piedi e a cavallo: la maggior parte di queste armiamncano ai nostri nemici e quelle che hanno sono inferiori e più deboli delle nostre." (trad. it. Norcio 1996).

Con andamento catalogico, Antonio illustra le forze schierate in campo inserendo nell'elenco l'elogio dei propri soldati, che appartengono a culture ed etnie diverse: in questo senso la rievocazione della differente qualità delle armi a disposizione attiva

[545] Dio 50, 16.

[546] Dio 50, 16, 1-2.

l'assunzione da parte di Antonio del punto di vista degli interlocutori, facendone proprio il rispettivo orizzonte culturale. A questo meccanismo risponde l'identificazione dei *milites* con le armi e le tecniche di combattimento enumerate. La presentazione delle forze in campo culmina nella considerazione che il nemico non possiede quelle stesse risorse: con la identificazione culturale dei soldati attraverso le armi rievocate, Antonio rappresenta un netto *gap* tra le sue truppe e quelle nemiche, rafforzando nei suoi *milites* la percezione dell'esercito avversario come nemico.

La dichiarazione di inferiorità del nemico si sposta poi sul tema polemico[547] del reperimento dei fondi per la battaglia:[548]

> καὶ μὴν καὶ τὰ χρήματα ἐκείνοις μὲν ὀλίγα καὶ ταῦτα ἐκ συντελείας βιαίου πεπορισμένα οὔτ' ἂν ἐπὶ πολὺ ἐξαρκέσειεν ἄν, καὶ τοὺς συνεσενηνοχότας αὐτὰ οἰκειοτέρους ἡμῖν ἢ τοῖς λαβοῦσι πεποίηκεν εἶναι, ὥστε μήτ' ἄλλως εὐνοϊκῶς σφας αὐτοῖς ἔχειν καὶ προσέτι καὶ ἐκ τοῦ φανεροῦ στασιάζειν· ἡμῖν δὲ ἐκ περιουσίας παρεσκευασμένα οὔτε λελύπηκέ τινα καὶ πάντας ἡμᾶς ὠφελήσει.

> "Essi [i nemici] hanno poco denaro e, poiché è stato raccolto con contributi forzati, non solo non può durare a lungo ma ha anche reso i donatori meglio disposti verso di noi che verso quelli che lo hanno ricevuto; perciò non possono sentire nessun affetto, anzi saranno in aperto contrasto con loro. Il nostro denaro invece, raccolto in abbondanza, non ha arrecato dispiacere a nessuno e gioverà a tutti noi."

Il motivo polemico che affiora nelle prime battute del discorso di Antonio doveva essere parte integrante dei contenuti propagandistici che strutturavano la competizione tra i due *leader*. L'argomento economico, oltre a valorizzare la posizione di forza di Antonio, è strumentalizzato per preservare il *consensus* dei soldati che dovrebbero essere motivati dalla ricchezza del proprio *dux* a combattere valorosamente aspettandosi ricche ricompense.

[547] Mangiameli 2012, p. 250.

[548] Dio 50, 16, 3.

Segue una sezione occupata dall'auto-ritratto[549] del comandante che individua nel suo bagaglio di esperienze e competenze un fattore determinante ai fini della vittoria e punto di forza essenziale per l'esercito:[550]

> πρὸς δὲ τούτοις τοσούτοις τε καὶ τοιούτοις οὖσιν ὤκνησα μὲν ἄλλως αὐτὸς περὶ ἐμαυτοῦ σεμνόν τι εἰπεῖν· ἐπειδὴ δὲ καὶ τοῦθ' ἓν τῶν πρὸς τὸ τοῦ πολέμου κράτος φερόντων ἐστὶ καὶ μέγιστόν γεπαρὰ πᾶσιν ἀνθρώποις εἶναι πεπίστευται, λέγω δὲ τὸ καὶ στρατηγοῦ τινος ἀρίστου τοὺς καλῶς πολεμήσοντας τυχεῖν, ἀναγκαιότατόν μοι τὸν περὶ ἐμαυτοῦ λόγον αὐτὴ ἡ χρεία πεποίηκεν, ἵν' ἔτι μᾶλλον εἰδῆτε τοῦθ', ὅτι αὐτοί τε τοιοῦτοί ἐστε οἷοι καὶ ἄνευ ἄρχοντος ἀγαθοῦ νικᾶν, καὶ ἐγὼ τοιοῦτος οἷος καὶ μετὰ κακῶν στρατιωτῶν κρατεῖν δύνασθαι.
>
> "Poiché però è uno degli elementi determinanti di una vittoria in guerra, ed è considerato il più importante da tutti gli uomini- alludo a ciò che significa per ottimi soldati avere un ottimo generale- le stesse circostanze mi obbligano a parlare di me stesso, perché sappiate ancora meglio che, se voi siete tali da poter vincere anche senza un valente generale, anch'io sono tale da poter vincere anche con cattivi soldati."

Il tema dell'elogio dei soldati è funzionale all'introduzione della propria figura, presentata in un quadro che ne mette in rilievo accanto alle proprie doti naturali[551] anche la propria esperienza politica e militare, che per i soldati dovrebbe costituire una garanzia della capacità del comandante e motivo valido per rimanere non tradire il rapporto di *fides* con lui instaurato:[552]

> τήν τε γὰρ ἡλικίαν ταύτην ἄγω ἐν ᾗ καὶ μάλιστα ἄνθρωποι καὶ τῷ σώματι καὶ τῇ διανοίᾳ ἀκμάζουσι, καὶ μήτε τῇ τῆς νεότητος προπετείᾳ μήτε τῇ τοῦ γήρως ἐκλύσει κα- κύνονται, ἀλλ' αὐτὸ τὸ μέσον ἑκατέρου ἔχοντες ἔρρωνται τὰ μάλιστα· καὶ προσέτι τοιαύτῃ μὲν φύσει τοιαύτῃ δὲ καὶ παιδείᾳ κέχρημαι ὥστε καὶ γνῶναι πάντα τὰ προσήκοντα καὶ εἰπεῖν ῥᾷστα δύνασθαι. τήν τε ἐμπειρίαν,

[549] Dio 50, 17

[550] Dio 50, 17, 1-2.

[551] Dio 50, 17, 3.

[552] Dio 50, 17, 3-18, 1.

ἥπερ που καὶ τοὺς ἀνοήτους καὶ τοὺς ἀπαιδεύτους λόγου τινὸς ἀξίους δοκεῖν εἶναι ποιεῖ, διὰ πάντων μὲν τῶν πολιτικῶν πάντων δὲ τῶν στρατιωτικῶν προσείληφα· ἔκ τε γὰρ μειρακίου δεῦρο ἀεὶ ἐν αὐτοῖς ἐξήτασμαι, καὶ πολλὰ μὲν ἤρχθην πολλὰ δὲ ἦρξα, ἀφ᾽ ὧν τοῦτο μὲν ὅσα τε καὶ οἷα χρὴ προστάσσειν, τοῦτο δ᾽ ὅσα καὶ οἷα χρὴ πειθαρχοῦντα πράττειν, μεμάθηκα. ἐφοβήθην, ἐθάρσησα· ἐξ ὧν τοῦ μὲν τὸ μὴ ῥᾳδίως τι δεδιέναι, τοῦ δὲ τὸ μὴ προχείρως ἀποτολμᾶν εἴθισμαι. εὐτύχησα, ἔπταισα· παρ᾽ ὧν τὸ μήτ᾽ ἀπογιγνώσκειν τι μήθ᾽ ὑπερφρονεῖν ἔχω. λέγω δὲ ταῦτα ἐν εἰδόσι, μάρτυρας ὑμᾶς τοὺς ἀκούοντας αὐτῶν ποιούμενος, οὐχ ἵν᾽ ἄλλως τι περὶ ἐμαυτοῦ κομπάσαιμι (ἱκανὸν γάρ μοι πρὸς εὔκλειαν τὸ συνειδὸς ὑμῶν ὑπάρχει) ἀλλ᾽ ἵνα καὶ ἐκ τούτων καταμάθητε ὅσῳ βέλτιον τῶν ἐναντίων παρεσκευάσμεθα.

“Mi trovo in quell’età in cui gli uomini hanno maggiore efficienza per ciò che riguarda il vigore fisico e la forza dell’intelletto, che non sono indeboliti né dalla precipitazione propria dei giovani, né dalla rilassatezza propria dei vecchi, per cui essi godono della massima efficienza appunto perché si trovano nel mezzo di questi due estremi. La natura inoltre mi ha dato tale carattere e ho avuto tale educazione da essere capace non solo di vedere in ogni caso le soluzioni migliori, ma anche di spiegarle nel modo più chiaro. Attraverso tutta l’attività politica e quella militare ho acquistato quell’esperienza che fa apparire anche gli uomini stolti e privi di cultura capaci di poter compiere grandi imprese. Dalla fanciullezza fino a oggi ho sempre svolto queste due attività: molte volte ho ricevuto ordini, ma molte volte ho tenuto il comando, per cui ho imparato a fare, sia in veste di comandante, sia in veste di gregario, tutto ciò che era necessario. Ho avuto momenti di paura e momenti di audacia; perciò sono abituato a non impaurirmi facilmente e a non rischiare avventatamente. Ho conosciuto la vittoria, ho conosciuto la sconfitta: perciò sono capace di non disperare e di non gonfiarmi di superbia. Dico queste cose a voi che le conoscete non per vantarmi (alla mia gloria basta infatti il fatto che ne siate informati), ma perché sappiate quanto noi siamo meglio preparati dei nostri nemici.” (trad. it. Norcio 1996).

L’auto-ritratto antoniano prepara i nodi tematici con cui si articola il successivo ritratto del rivale, costruito con tono polemico in maniera contrastiva rispetto al proprio profilo.

Antonio mette in risalto la giovane età e la inesperienza di Ottaviano, descrivendolo come un *dux* debole e incapace di vincere battaglie.[553] La rievocazione della battaglia di Filippi e l'attribuzione a se stesso della reale vittoria costituisce in questo senso un altro tipico nodo polemico[554] che forse trovava sede nei discorsi rivolti da Antonio ai soldati ed al popolo, qui condensati e riflessi dagli argomenti di tono propagandistico.

Al confronto tra i due *leader* segue la comparazione delle proprie forze con quelle schierate da Ottaviano ed il rilevamento della inferiorità del rivale.[555] Nella denigrazione delle forze nemiche trova spazio l'ulteriore elemento polemico della battaglia di Nauloco del 36 a.C., la cui vittoria Ottaviano doveva ad Agrippa: con una brusca *deminutio* Antonio sminuisce il successo riportato non sulla flotta di Sesto, ma sui suoi schiavi, Antonio prosegue a rievocare l'insuccesso riportato da Ottaviano ad opera di Sesto:[556]

> μὴ γάρ, ὅτι περὶ Σικελίαν Ἀγρίππας ἐναυκράτησε, παρὰ τοῦτο καὶ ἀρετὴν αὐτοὺς ναυτικὴν ἔχειν ἡγεῖσθε· οὔτε γὰρ πρὸς τὸν Σέξτον ἀλλὰ πρὸς τοὺς δούλους αὐτοῦ, οὔτε πρὸς ὁμοίαν ἡμῖν ἀντιπαρασκευὴν ἀλλὰ πρὸς πολὺ διάφορον ἠγωνίσαντο. εἴ τέ τις τὴν εὐτυχίαν αὐτῶν ἐκείνην ἐν μεγάλῳ τιθείη, δίκαιός ἐστι καὶ τὴν ἧτταν τὴν αὐτοῦ τοῦ Καίσαρος, ἣν ὑπ' αὐτοῦ <τοῦ> Σέξτου ἐνικήθη, ἀντιλογίσασθαι· καὶ οὕτως οὐχ ὅπως ἴσα πρὸς ἴσα, ἀλλὰ καὶ πολὺ πλείω καὶ κρείττω πάντα τὰ ἡμέτερα τῶν ἐκείνοις ὑπαρχόντων εὑρήσει.
>
> "Non dovete pensare che i nostri nemici abbiano una forte flotta per il fatto che Agrippa ha ottenuto una vittoria sulle coste della Sicilia: combattevano non contro Sesto, ma contro i suoi schiavi, non contro una flotta simile alla nostra, ma una molto diversa. E se qualcuno dà grande importanza al loro successo, è giusto che tenga conto anche della sconfitta che Ottaviano ha subito ad opera dello stesso Sesto: si accorgerà che qui non sono di fronte due forze eguali, ma che la nostra è maggiore e migliore di quella nemica. Insomma se pensiamo che la Sicilia rappresenta una piccola parte del nostro Impero e che Sesto disponeva di una flotta molto più piccola della nostra, perché dovremmo più paura a causa della vittoria di Ottaviano, la cui flotta non è diventata né più numerosa, né meglio addestrata, che coraggio a motivo della sua sconfitta?" (trad. it. Norcio 1996).

[553] Mangiameli 2012, pp. 251-252.

[554] Dio 50, 18, 2-3.

[555] Dio 50, 18, 4-6.

[556] Dio 50, 19, 1-2.

Dalla polemica costruita sull'argomento bellico, Antonio passa a motivi diffamatoria di natura politica, denunciando l'azione di Ottaviano contro Sesto e contro Lepido stesso: Antonio rievoca l'epurazione violenta dei pompeiani più autorevoli e la fine politica del triumviro Lepido e aggiunge menzione del tributo imposto ai liberti di Italia.[557] Di qui si sviluppa il filo conduttore dell'ultima parte del discorso dedicata all'illustrazione del brutale trattamento che sarebbe riservato ai soldati in caso di sconfitta e all'esposizione dei torti subiti dal rivale:[558]

> τί ποτ' οὖν αὐτῷ βούλεται τὸ τὰ μὲν ὅπλα πᾶσιν ὁμοίως ἡμῖν ἐπιφέρειν, ἐν δὲ δὴ τῷ ψηφίσματι τοῖς μὲν πολεμεῖν τοῖς δὲ μὴ φάσκειν; οὐ μὰ Δί' οὐχ ἵνα διαφορότητά τινα ἐν ἡμῖν ἐργάσηται, οὐδ' ἵνα τοῖς μὲν ἄλλως τοῖς δὲ ἄλλως, ἄν γε καὶ κρατήσῃ, χρήσηται, ἀλλ' ἵν' ἡμᾶς στασιάσας συγκρούσῃ καὶ κατὰ τοῦτ'ἀσθενεστέρους ποιήσῃ.
>
> "Cosa significa questo suo comportamento per cui da una parte dice che farà la guerra a noi tutti indistintamente, e dall'altra dichiara con un decreto che con alcuni è in guerra e con altri no? Per Giove, non certo perché faccia una distinzione tra noi, o perché intenda trattare. In caso di vittoria, gli uni in un modo e gli altri in un altro, ma per creare scompiglio e contrasti tra noi e, appunto per questo, indebolirci."

Antonio passa poi alla denuncia del decreto, voluto dal rivale, con cui egli si è trovato privato di ogni potere:[559]

> τίς μὲν οὐκ οἶδεν ὅτι κοινωνὸς ἐγὼ καὶ συνάρχων τοῦ Καίσαρος ἀποδειχθείς, καὶ τήν τε προστασίαν τῶν κοινῶν ἐκ τοῦ ἴσου αὐτῷ λαβὼν καὶ τιμῶν καὶ ἀρχῶν τῶν ὁμοίων τυχών, καὶ τοσοῦτον ἤδη χρόνον ἐν αὐταῖς ὤν, πάντων αὐτῶν, ὅσον ἐπ'ἐκείνῳ ἐστίν, ἀπεστέρημαι, καὶ ἰδιώτης μὲν ἐξ ἡγεμόνος ἄτιμος δὲ ἐξ ὑπάτου γέγονα, οὐχ ὑπὸ τοῦ δήμου οὐδ' ὑπὸ τῆς βουλῆς.

[557] Dio 50, 20, 1-2.

[558] Dio 50, 21, 3.

[559] Dio 50, 20, 5-6.

> “Chi non sa che io, benché fossi collega di Ottaviano nel comando e mi trovassi alla direzione dello Stato con diritti eguali ai suoi, partecipe per lungo tempo degli stessi onori e delle stesse magistrature, sono stato privato, per quanto dipendeva da lui, di tutte le cariche, diventando così da condottiero un uomo privato e da console un cittadino privo di diritti? E ciò non per volontà del popolo e del Senato (infatti tanto i consoli quanto gli altri cittadini hanno asciato precipitosamente Roma, per non essere costretti ad approvare un simile decreto), ma per il capriccio di quest’uomo e dei suoi sostenitori, che non si rendono conto di aver posto un tiranno sopra se stessi prima che sugli altri.” (trad. it. Norcio 1996).

Dall’argomento militare Antonio torna nuovamente a quello politico, svolgendo temi di difesa della propria posizione politica, intaccando il rivale con l’accusa di aspirare alla monarchia: evidentemente in questo luogo in particolare affiorano le tracce della fonte dionea di Cremuzio Cordo. La ricostruzione evenemenziale proposta da Antonio procede secondo il meccanismo della selezione dei dati meglio strumentalizzabili, omettendo la rievocazione di circostanze scomode come la rottura del matrimonio con Ottavia. Antonio aggiunge l’accusa ad Ottaviano di aver sottratto indebitamente alle Vestali il proprio testamento:[560]

> (πῶς γάρ, ὁπότε καὶ ἔφυγον ἄντικρυς ἐκ τῆς πόλεως καὶ οἱ ὕπατοι καὶ ἄλλοι τινές, ἵνα μηδὲν τοιοῦτο ψηφίσωνται;) ἀλλ᾽ ὑπό τε αὐτοῦ ἐκείνου καὶ ὑπὸ τῶν περὶ αὐτὸν ὄντων, οἵτινες οὐκ αἰσθάνονται μόναρχον αὐτὸν ἐφ᾽ ἑαυτοὺς πρώτους ἀσκοῦντες.
>
> “Come potrebbe avere riguardi verso voi o verso chichessia colui che ha osato far cercare il mio testamento (di me ancora in vita, fornito di tanta potenza, vincitore degli Armeni) e strapparlo con la forza a chi lo costudiva, e aprirlo e leggerlo in pubblico? Come potrebbe avere un qualche sentimento di amore per gente con cui non ha alcun legame un uomo che si è comportato in questo modo con me, suo amico, suo compagno di mensa, suo parente?” (trad. it. Norcio 1996).

[560] Dio 50, 20, 6.

Antonio rivolta contro Ottaviano la accusa di violazione del *mos maiorum* che il rivale gli aveva scagliato addosso per aver ripudiato la sorella Ottavia a causa della degenerazione morale provocata dal rapporto con Cleopatra: Antonio mette in luce la gravità della violazione perpetrata da Ottaviano contro le Vestali e la cancellazione dei legami di *sodalitas inter pares* finalizzata a *rem publicam constituere* attraverso la pubblicazione del suo testamento nonostante fosse ancora in vita.

Il discorso si chiude con il ribadimento dell'ostilità di Ottaviano contro i *milites* di Antonio e prospettando la *crudelitas* ottavianea in caso di sconfitta.[561] In una sorta di *climax* accusatoria nei confronti del rivale, Antonio denuncia l'esclusione subita ad opera di Ottaviano come interlocutore politico ed il trattamento da *hostis* riservatogli.

La conclusione dell'*adlocutio* ruota retoricamente intorno al tema della *libertas* del popolo romano che Antonio intende restituire con la vittoria, rinnovando ai soldati il giuramento già avanzato e che probabilmente costituiva uno dei motivi fondamentali della propaganda orientale del triumviro:[562]

> ὥσπερ οὖν καὶ ἐγὼ καὶ οἱ συνόντες μοι Ῥωμαῖοι τόν τεκίνδυνον, καίπερ ἄδειάν τινα τῶν ἐψηφισμένων ἕνεκα ἔχοντες, προορώμεθα καὶ τὴν ἐπιβουλὴν αὐτοῦ συνίεμεν, καὶ οὔτε προϊέμεθαὑμᾶς οὔτ' αὖ ἰδίᾳ τὸ συμφέρον ἡμῖν αὐτοῖς προσκοποῦμεν, οὕτω που καὶ ὑμᾶς, οὓς οὐδ' αὐτὸς ἀρνεῖται μὴ οὐκ ἐχθροὺς καὶ ἐχθίστους γε ἡγεῖσθαι, χρὴ πάντα ταῦτ' ἐνθυμηθέντας, καὶ κοινοὺς μὲν τοὺς κινδύνους κοινὰς δὲ καὶ τὰς ἐλπίδας ποιησαμένους, καὶ συνάρασθαι τὰ πράγματα παντοίως καὶ συσπουδάσαι προθύμως, θέντας παρ' ἄλληλα καὶ ἃ πεισόμεθα, ὥσπερ εἶπον, ἡττηθέντες, καὶ ὧν τευξόμεθα κρατήσαντες. μέγα μὲν γὰρ καὶ τὸ μηδὲν μήθ'ὑβριστικὸν μήτε πλεονεκτικὸν ἐλαττωθέντας πῃ ἡμᾶς παθεῖν, μέγιστον δὲ τὸ νικήσαντας πάνθ' ὅσα τις ἂν εὔξαιτο πρᾶξαι. αἴσχιστον δὲ τοσούτους καὶ τοιούτους ὄντας, καὶ ὅπλα καὶ χρήματα καὶ ναῦς καὶ ἵππους ἔχοντας, τὰ χείρονα ἀντὶ τῶν ἀμεινόνων ἑλέσθαι, καὶ παρὸν καὶ ἐκείνοις τὴν ἐλευθερίαν παρασχεῖν, συνδουλεῦσαι μᾶλλον αὐτοῖς ἐθελῆσαι. τοσοῦτον γάρ που διαφέρομεν ἀλλήλων ὥσθ' ὁ μὲν καὶ ὑμῶν μοναρχῆσαι ἐπιθυμεῖ, ἐγὼ δὲ καὶ ἐκείνους ἐλευθερῶσαι βούλομαι, καθάπερ που καὶ τοῖς ὅρκοις πεπίστωμαι. ὡς οὖν ὑπὲρ ἀμφοτέρων ὁμοίως ἀγωνιούμενοι, καὶ κοινὰ τὰ ἀγαθὰ πᾶσι κατακτησόμενοι, σπουδάσωμεν, ὦ ἄνδρες στρατιῶται, ἔν τε τῷ παραχρῆμα κρατῆσαι καὶ διὰ παντὸς εὐδαιμονῆσαι."

[561] Dio 50, 21, 1.

[562] Dio 50, 22.

“Come io e i Romani che mi sostengono teniamo d’occhio il pericolo, sebbene i decreti ci assicurino l’impunità, e ci rendiamo conto delle insidie di Ottaviano e non pensiamo affatto di abbandonarvi, badando solamente ai nostri interessi, così bisogna che voi, che quell’uomo dichiara apertamente di ritenere suoi nemici, anzi i suoi maggiori nemici, esaminiate con molta attenzione tutta la situazione in cui ci troviamo e collaboriate in tutti i modi per la buona riuscita di questa impresa, gareggiando con zelo e confrontando i danni che subiremo, come ho già detto, in caso di sconfitta, e i vantaggi che otterremo in caso di vittoria. Certo è un grande guadagno per noi non subire atti di violenza o cupidigia in caso di sconfitta, ma è un guadagno grandissimo vincere e fare tutto ciò che uno vuole. E’ grande vergogna preferire il peggio anziché il meglio, quando si è così numerosi e così abili, ben forniti di armi, di denaro, di navi, di cavalli e voler diventare schiavi insieme agli altri quando invece si ha la possibilità di procurare la libertà anche agli altri. Siamo così diversi io e Ottaviano: egli desidera diventare vostro tiranno, mentre io voglio dare la libertà anche a loro, come mi sono già impegnato con giuramento. Poiché tanto io che voi siamo pronti a lottare nello stesso odo in difesa gli uni degli altri e rendere tutti partecipi dei beni , cerchiamo, o soldati, di ottenere adesso la vittoria e di essere felici per sempre.” (trad. it. Norcino 1996).

Nella trama retorica confezionata da Dione e svolta secondo i principi oratori della strutturazione del discorso di elogio e di biasimo emergono temi che verosimilmente facevano parte integrante dei discorsi rivolti dal *dux* ai suoi *milites* non solo in occasione dell’*adlocutio* prima della battaglia di Azio, ma anche nel contesto dei discorsi propagandistici tenuti precedentemente: mentre l’auto-ritratto ed il ritratto negativo del rivale denunciano palesemente il carattere fittizio dell’articolazione dei contenuti messi in bocca ad Antonio, l’esclusione dal merito per la vittoria di Filippi, la denigrazione della battaglia di Nauloco, la sconfitta navale di Ottaviano, la denuncia dell’apertura del proprio testamento e del sacrilegio contro le Vestali, il tema della *libertas* e l’accusa di aspirare alla tirannide sostanziavano forse realmente il discorso di Antonio. Tali motivi polemici vanno però valutati con l’opportuna cautela, dato che in parte possono discendere dalla fonte filo-repubblicana di Dione, Cremuzio Cordo, cui forse si deve la creazione o quanto meno l’amplificazione del tema della *libertas* negata ai Romani da un Ottaviano tirannico.

11. La trasformazione del discorso politico al crepuscolo della res publica: *interlocutori e sedi nuove per la comunicazione pubblica.*

Gli equilibri di potere artificiali su cui, fin dalla seduta senatoria del 17 marzo del 44 a.C.,[563] si era retta la stabilità della *res publica*, grazie al compromesso costruito ad arte da Antonio, si sfaldarono con l'arrivo di Ottaviano sulla scena politica. Sino a quel momento la contrapposizione tra *factiones* aveva costituito, prima ed immediatamente dopo il cesaricidio, la condizione alla base della dialettica politica: dal punto di vista dei rapporti orizzontali l'interazione comunicativa aveva coinvolto gli opposti 'schieramenti' dei cesariani e dei repubblicani in coalizione con i congiurati, mentre sotto il profilo della comunicazione verticale i vertici avevano indirizzato i propri contenuti al *populus*, interlocutore principale e bacino di reperimento del *consensus*. L'uomo politico gestiva la propria ricerca di consenso, le proprie strategie di autopromozione e la propria attività di propaganda in base a questo destinatario specifico.

L'antagonismo tra Antonio ed Ottaviano spostò la contrapposizione politica dall'esterno all'interno del partito cesariano,[564] privando lo scontro di quella componente ideologica di cui la comunicazione pubblica si era fino ad allora sostanziata: la contesa tra i due *leader* non trasse infatti origine dalle differenti vedute maturate in seno all'ideologia di partito, bensì scaturì dalla volontà di autoaffermazione espressa all'interno del gruppo dei cesariani da due personalità politiche forti e decise ad emergere.

In questo senso lo *slogan* ottavianeo della *ultio Caesaris* venne strumentalizzato dal giovane erede del dittatore e venne sfruttato quale punto di accesso ideale alla scena pubblica, lasciato scoperto dalla politica compromissoria del console, a partire dal quale inserirsi nei precari equilibri di potere per affermarsi. La vendetta di Cesare divenne dunque un pretesto per indebolire la posizione di Antonio ed uno strumento per suscitare e provocare lo scontro con il rivale. La causa della *ultio Caesaris* e la dichiarata intenzione di procedere alla distribuzione al popolo della somma lasciata dal dittatore in

[563] Si veda *supra*.

[564] Mangiameli 2012, p. 273.

eredità furono per Ottaviano importanti mezzi di catalizzazione del *consensus* e di promozione della propria immagine attraverso un programma politico preciso:[565] a partire da questi temi Antonio dovette gestire l'interazione dialettica verticale per ostacolare in maniera competitiva la ascesa del giovane rivale.

Il successo riscosso da Ottaviano presso quelle componenti sociali rimaste parzialmente scontente e deluse dalla politica antoniana provocò il trasferimento delle dinamiche di dialettica verticale e di captazione del consenso su un piano comunicativo nuovo: i veterani di Cesare si affiancarono al *populus* come principali destinatari dei contenuti politici dei due *leader*, acquisendo un peso politico progressivamente crescente.[566]

Mentre la rivalità tra Antonio ed Ottaviano si svolgeva ancora a Roma a livello civile senza il ricorso alle armi, la competizione tra i due *leader* si giocò in termini di contesa dei *milites* cesariani. Il *consensus* dei soldati costituiva un fattore di estrema rilevanza per il rafforzamento della posizione politica di entrambi in vista di un eventuale scontro armato: in questo senso poter contare su un esercito fidelizzato significava disporre di una risorsa determinante per l'eventuale affermazione non pacifica della propria *leadership* personale a danno dell'avversario.

Già prima che Antonio ed Ottaviano impugnassero le armi l'uno contro l'altro, la relazione tra soldati e vertici assunse una connotazione tipicamente militare: la nuova identità politica dei soldati, gli stretti rapporti instaurati con i *leader* cesariani e il tema ideologico della vendetta del dittatore da perseguire con le armi proiettarono sul rapporto politico caratteristiche tipiche del legame tra *dux* e *milites* che a sua volta venne influenzato dalle strutture costitutive della relazione tra *leader* politico e base elettorale.

Da un lato le argomentazioni di cui si sostanziava la comunicazione politica coinvolgevano questioni di interesse dei soldati e riguardavano finalità perseguibili con l'impiego delle forze armate: il nuovo metro di misura del *consensus* politico era tarato sulla base del *feedback* dei *milites* che rispondevano ai contenuti veicolati dal *leader* come alla parola di un *dux*, secondo regole e criteri tipici dell'universo militare.[567]

Dall'altro lato il legame tra il generale e le truppe subì l'influenza di schemi e modelli tipici dei rapporti politici verticali: l'emergere della nuova clientela militare dei vertici di

[565] Mangiameli 2012, pp. 35-43.

[566] Mangiameli 2012, p. 273.

[567] Mangiameli 2012, p. 290.

potere proiettò sul rapporto di *fides* intercorrente tra *dux* e *milites* le strutture del vincolo clientelare[568] instaurato tradizionalmente tra *patronus* e *clientes*-elettori.[569]

Nel momento in cui il processo comunicativo si arricchì di nuovi interlocutori che progressivamente scalarono al ruolo di destinatari privilegiati dei contenuti politici, esso fu investito da mutamenti riguardanti il contesto dell'interazione comunicativa.

Dal 44 a.C. la comunicazione politica trovò espressione nello spazio della *domus* del politico, tradizionalmente riservato al ricevimento delle clientele nell'ambiente dell'*atrium*: l'instaurarsi di un dialogo politico con i *milites* comportò il loro trattamento quali *clientes*, al punto che i soldati di rango maggiore, rappresentanti del gruppo dei *milites*, venivano accolti nella casa del *leader* per interagire con il proprietario-politico.[570] In questo *setting* ad alta valenza simbolica, mutuato dalla consuetudine dei rapporti tra *patronus* ed elettorato, la comunicazione con i soldati permise al *leader* di veicolare anche nello spazio domestico contenuti politici, ideologici e funzionali alla propria attività propagandistica e al consolidamento del proprio *consensus*.

Lo spazio della *domus* poteva nel contempo ospitare anche il dialogo orizzontale tra i vertici, divenendo cornice di un confronto diretto, gestito in maniera semi-privata, in quanto, pur avendo ricadute in ambito pubblico, la comunicazione si trovava confinata in uno spazio a visibilità ridotta e sottratto agli occhi di un destinatario collettivo.

Dall'ottobre del 44 a.C. l'esplosione dell'attrito tra i due *leader* portò Antonio ed Ottaviano ad armarsi l'uno contro l'altro: di conseguenza i contenuti politici trovarono nuova sede nella dimensione dell'accampamento militare, dove essi presero la forma della *adlocutio*[571] o del discorso tenuto durante la *contio* ai soldati.[572] Nel caso delle pubbliche *contiones*, i discorsi ai soldati veicolavano tradizionalmente contenuti di natura politica. Le *adlocutiones* invece furono sottoposte apparentemente un progressivo svuotamento della propria convenzionale ritualità insita nelle finalità parenetiche

---

[568] Per la descrizione dei rapporti tra *patronus* e *clientes* e dei momenti di reciproca interazione della *salutatio matutina*, della *deductio* e della *adsectatio* si veda Q. Cic. *comm. pet.* 9. Per l'analisi del graduale sviluppo della clientela 'pubblica' e l'estensione da parte del *patronus* delle relazioni clientelari alla *plebs* si veda Vanderbroeck 1987, pp. 81-86. Per l'analisi comparativa tra il rapporto tra *patronus* e *clientes* e quello intercorrente tra *milites* e *dux* tra il 44 ed il 31 a.C. si veda Mangiameli 2012, pp. 350-361.

[569] Mangiameli 2012, pp. 350-352.

[570] Si veda *supra*.

[571] Sulla *adlocutio* precedente lo scontro militare si veda Pina Polo 1989, pp. 217-218.

[572] Sulle *contiones* militari in età repubblicana si veda Pina Polo 1989, pp. 199-218.

esortative del genere[573] e subirono un aggiornamento della propria stereotipia per accogliere temi di attualità politica e di portata ideologica: nel momento del contrasto tra *leader* politici, prima dello scontro armato, l'incitamento alla battaglia pare fosse divenuto un pretesto per articolare in una sede non tradizionale contenuti propagandistici al fine di mantenere saldo il *consensus* dei soldati prima della battaglia e rafforzare il rapporto di *fides* tra *dux* e *milites*, arginando così eventuali azioni di diserzione o sabotaggio.[574]

Nel complesso la mobilità dei teatri di guerra comportò in quest'ultima fase della storia della *res publica* una variabilità ad ampio raggio della collocazione geografica del momento comunicativo, dipendente dagli scenari bellici: il dibattito politico non era più localizzato in una sede fissa.[575]

Complessivamente nel periodo compreso tra il post-cesaricidio e la battaglia di Azio la comunicazione politica rivolta ai *milites* si fece espressione del contrasto tra *leader* politici. Quando tra il 36 ed il 32 a.C. i due *viri militares* furono impegnati nei due opposti quadranti del dominio romano, quello occidentale e quello orientale, senza interferenze reciproche, la comunicazione politica conobbe però una relativa battuta d'arresto per riprendere in concomitanza con il riaccendersi delle ostilità a partire dal 32 a.C. e con lo scoppio della battaglia di Azio.[576]

Questa apparente stasi comunicativa riguardò essenzialmente la attività di autopromozione e rafforzamento del *consensus* dei *milites* in funzione competitiva rispetto al *leader* rivale e finalizzata alla affermazione individuale del *leader* politico. Tuttavia la comunicazione con le proprie truppe e il consolidamento del rapporto tra generale ed esercito non era confinata unicamente alle occasioni di contrasto tra i *leader*.

Antonio mantenne attiva la dialettica con i *milites* anche nel corso delle operazioni belliche condotte autonomamente in Oriente contro i nemici esterni, in particolare i Parti.[577] La parola del *dux* non era certo un momento accessorio della comunicazione politica, ma contribuiva in ogni contesto a cementare i rapporti di *fides* con i soldati, spesso imprimendo nella percezione dei soldati l'idea di una condivisione comune delle esperienza belliche, fossero esse positive o negative.

---

[573] Mangiameli 2012, pp. 290-291.

[574] Sul *dissensus* dei soldati si veda Mangiameli 2012, pp. 336-338.

[575] Mangiameli 2012, p. 275.

[576] Mangiameli 2012, p. 274.

[577] Mangiameli 2012, pp. 239-245.

Antonio mise a frutto nella comunicazione con i *milites* le innovazioni collaudate nel corso della suo *cursus honorum* durante la fase precedente al cesaricidio, fin dai tempi del processo contro Milone nel 52 a.C., ed affinate in occasione della seduta senatoria del 17 marzo del 44 a.C. e del funerale di Cesare il 20 marzo dello stesso anno.[578] Non solo l'elemento para-verbale[579] mantenne grande importanza nel suo approccio al nuovo interlocutore politico, ma anche il meccanismo di interazione empatica con i soldati e la veicolazione dei contenuti in maniera patetica vennero sfruttati come mezzi di comunicazione a livello psicologico con le truppe. Per quanto riguarda la comunicazione *per verba*, la strategia del ribaltamento del punto di vista, messa in pratica in varie situazioni in ambito cittadino, trovò sul campo di battaglia un'efficace applicazione, dato che Antonio seppe abilmente far leva sull'orizzonte culturale ed esperienziale dei soldati per avvicinare i propri interlocutori ai contenuti loro indirizzati attivando un fine meccanismo persuasivo.

[578] Si veda *supra*.

[579] Per la multimedialità della comunicazione politica si veda Mangiameli 2012, pp. 310-313.

Bibliografia

Andreotti – Ciaceri 1940

R. Andreotti, E. Ciaceri (a cura di), *Studi di antichità classica offerti da colleghi e discepoli a Emanuele Ciaceri*, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello 1940.

Barcaro 2009

A. Barcaro, *Dèi, eroi e comunicazione politica. Identificazioni mitologiche e genealogie leggendarie al crepuscolo della Repubblica*, Tesi di Dottorato, Università Ca' Foscari Venezia a.a. 2008/2009.

Bellincioni 1974

G. G. Bellincioni, *Cicerone politico nell'ultimo anno di vita*, Brescia 1974.

Bernstein 1998

F. Bernstein, *Ludi publici. Untersuchungen zur Entstehung und Entwicklung der Öffentlichen Spiele im republikanischen Rom*, Stuttgart 1998.

Bianchi 1958

U. Bianchi, *Cesare e i Lupercali del 44 a.C.*, in *StudRom* 6 (1958), pp. 253-259.

Blasi 2012

M. Blasi, *Strategie funerarie. Onori funebri pubblici e lotta politica nella Roma medio e tardorepubblicana (230-27 a.C.)*, Roma 2012.

Braccesi 2006

L. Braccesi, *L'Alessandro occidentale*, Roma 2006.

Canfora 1999

L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma 1999.

Carcopino 1968

J. Carcopino, *Jules César*, Paris 1968. (trad. it. Milano 1981).

Carsana 2007

C. Carsana (a cura di), *Commento al II libro delle Guerre Civili di Appiano*, Pisa 2007.

Cheli – Tinacci Mannelli 1986

E. Cheli, G. Tinacci Mannelli, *L'immagine del potere*, Milano 1986.

Cicalese 2004

A. Cicalese, *Testo e testualità*, in Gensini 2004, pp. 169-202.

Coarelli 2006[5]

F. Coarelli, *Roma*, Milano 2006[5].

Conte- Pianezzola 2003

G.B. Conte, E. Pianezzola, *Corso integrato di letteratura latina*, vol. 1, Firenze 2003.

Cresci 1993

G. Cresci, *Ecumene augustea. Una politica per il consenso*, Roma 1993.

Cresci 1998

G. Cresci, *Introduzione a Cassio Dione. Storia Romana (libri LII-LVI)*, Milano 1998.

Cresci 1999

G. Cresci, *La congiura di Murena e le 'forbici' di Cassio Dione*, in Sordi 1999a, pp. 193-203.

Cresci 2013

G. Cresci, *Marco Antonio. La memoria deformata*, Napoli 2013.

Cristofoli 2000

R. Cristofoli, *Il culto popolare di Cesare e l'opposizione ad Antonio*, in *Seia* 5 (2000), pp. 17-44.

Cristofoli 2002

R. Cristofoli, *Dopo Cesare. La scena politica romana all'indomani del cesaricidio*, Napoli 2002.

Cristofoli 2004

R. Cristofoli, *Cicerone e la II Filippica: circostanze, stile e ideologia di un'orazione mai pronunciata*, Roma 2004.

De Martino 1951

F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, vol. 1, Napoli 1951.

Desideri 2004

P. Desideri, *La comunicazione politica: dinamiche linguistiche e processi discorsivi*, in Gensini 2004, pp. 391-418.

Dumézil 1966

G. Dumézil, *La réligion romaine archaïque*, Paris 1966 (trad. it Milano 1977).

Eldeman 1964

M. Eldeman, *The Symbolic Uses of Politics*, Chicago 1964.

Eldeman 1988

M. Eldeman, Constructing the Political Spectacle, Chicago 1988

Fales – Grotanelli 1985

F. M. Fales, C. Grotanelli, *Soprannaturale e potere nel mondo antico e nelle società tradizionali*, Milano 1985.

Ferrary 1988

J. L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, Paris 1988.

Fezzi 2008

L. Fezzi, *Il tribuno Clodio*, Roma 2008.

Flower 1899

W. Warde Flower, *The Roman Festivals of the period of the Republic: an introduction of the Study of the religion of the Romans*, London 1899.

Flower 1996

H.I. Flower, *Ancestor Masks and Aristocratic Power in Roman Culture*, Oxford 1996.

Flower 2004a

H.I. Flower (a cura di), *The Cambridge Companion to the Roman Republic*, Cambridge 2004.

Flower 2004b

H.I. Flower, *Spectacle and political Culture in the Roman Republic*, in Flower 2004a, pp. 322-343.

Foraboschi – Gara 1993

D. Foraboschi, A. Gara (a cura di), *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana*, Como 1993.

Fraschetti 1982

A. Fraschetti, *A proposito di ex-schiavi e della loro integrazione in ambito cittadino a Roma*, in *Opus* 62 (1982), pp. 97- 103.

Fraschetti 1984

A. Fraschetti, *Feste dei monti, festa delle città*, in *StudStor* 25 (1984), pp. 37-54.

Fraschetti 1985=

A. Fraschetti, *Cesare e Antonio ai Lupercalia*, in Fales – Grottanelli 1985, pp. 165-186.

Fraschetti 1994

A. Fraschetti (a cura di), *Roma al femminile*, Roma-Bari 1994.

Fraschetti 2005²

A. Fraschetti, *Roma e il principe*, Roma 2005².

Gabba 1956

E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956.

Gensini 2004

S. Gensini (a cura di), *Manuale della comunicazione*, Roma 2004.

Gowing 1992

A.M. Gowing, *The Triumviral Narratives of Appian and Cassius Dio*, Ann Arbor 1992.

Grattarola 1990

P. Grattarola, *I cesariani dalle idi di marzo alla costituzione del secondo triumvirato*, Torino 1990.

Hölkeskamp 2004

K.-J. Hölkeskamp, *Under Roman Roofs: Family, House and Household*, in Flower 2004a, pp. 113-138.

Hölkeskamp 2006

K.-J. Hölkeskamp, *Rituali e cerimonie «alla romana». Nuove prospettive sulla cultura politica dell'età repubblicana*, in *StudStor* 47, 2 (2006), pp. 319-363.

Huston - Thompson 2000

S. Huston, G. Thompson, *Evaluation in Text*, Oxford 2000.

Huzar 1978

E. G. Huzar, *Mark Antony. A Biography*, Minneapolis 1978.

Huzar 1982

E. G. Huzar, *The Literary Efforts of Mark Antony*, in *ANRW* II 30.1, Berlin-New York 1982, pp. 639- 657.

Jakobson 1963

R. Jakobson, *Essais de linguistique générale*, Paris 1963.

Jordy 1951

B. Jordy, *L'utilisation des documents militaires chez Velleius Patercuslus*, in *REL* 29 (1951), pp. 265-284.

Kertzer 1988

D. I. Kertzer, *Ritual, Politics and Power*, New Haven 1988.

La Penna 1993

A. La Penna, *Antonio come personaggio ‹‹paradossale››*, in Foraboschi – Gara 1993, pp. 93-111.

Lana 1975

I. Lana, *Gli scritti di Augusto nelle Vite dei Cesari di Svetonio*, in *StudUrb(B)* 49, 1 (1975), pp. 437-458.

Mangiameli 2009

R. Mangiameli, *Le lettere scomparse di Antonio dall'Oriente (41-40 a.C.)*, in *AIV* 167 (2009), pp. 239-267.

Mangiameli 2012

R. Mangiameli, *Tra* duces *e* milites. Forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica, Trieste 2012.

Marasco 1987

G. Marasco, *Aspetti della politica di Marco Antonio in Oriente*, Firenze 1987.

Mazzoleni 1998

G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, Bologna 1998.

Morstein Marx 2004

R. Morstein Marx, *Mass Oratory and political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge 2004.

Motzo 1940

R. B. Motzo, *Le contiones di M. Antonio e di M. Bruto dopo la morte di Cesare*, in Andreotti – Ciaceri 1940, pp. 136-143.

Mouritsen 2001

H. Mouritsen, *Plebs and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge 2001.

Nenci 1992

G. Nenci, *L'imitatio Alexandri*, in *Polis* 4 (1992), pp. 173-186.

Nicolet 1976

B. Nicolet, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976. (trad. it. Roma 1980)

Pelling 1990

C. Pelling, *Characterization and individuality in Greek literature*, Oxford 1990.

Piemontese 2004

M. E. Piemontese, *La comunicazione pubblica e istituzionale. Il punto di vista linguistico*, in Gensini 2004, pp. 315-342.

Pina Polo 1989

F. Pina Polo, *Las* contiones *civiles y militares en Roma*, Zaragoza 1989.

Pina Polo 2005

F. Pina Polo, *I* rostra *come espressione di potere dell'aristocrazia romana*, in Urso 2005, pp. 141-155.

Porciani 1999

L. Porciani, *Come si scrivono i discorsi. Su Tucidide 1, 22, 1*, in *QS* 49 (1999), pp. 103-135.

Roller 2010

M.B. Roller, *Demolished Houses, Monumentality and Memory in Roman Culture*, in *ClAnt* 29 (2010), pp. 117-180.

Rossi 1959

R. F. Rossi, *Marco Antonio nella lotta politica della tarda repubblica romana*, Trieste 1959.

Rossi 1991

L. Rossi, *L'esercito e l'arte della guerra*, in Settis 1991, pp. 253-272.

Scardigli 1983

B. Scardigli (a cura di), *Nicolao di Damasco. Vita di Augusto*, Firenze 1983.

Scardigli 2000

B. Scardigli, *Introduzione a Plutarco, Vite Parallele, Bruto*, Milano 2000.

Scuderi 1984

R. Scuderi, *Commento a Plutarco "Vita di Antonio"*, Firenze 1984.

Settis 1991

S. Settis (a cura di), *Civiltà dei Romani. Il potere dell'esercito*, Milano 1991.

Sordi 1999 a

M. Sordi (a cura di), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano 1999.

Sordi 1999 b

M. Sordi, *Opposizione e onori: il caso dei Lupercali*, Sordi 1999 a, pp. 51-160.

Sordi 2000

M. Sordi, *I poteri dell'ultimo Cesare*, in Urso 2000, pp. 305-313.

Sumi 2005

G. S. Sumi, *Ceremony and Power: performing politics in Rome between Republic and Empire*, Michigan 2005.

Syme 1939

R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939.

Traina 2003

G. Traina, *Marco Antonio*, Roma 2003.

Turcan 1977

R. Turcan, *César et Dionysos*, in AA.VV., *Hommage a la mémoire de Jérome Carcopino*, Paris 1977, pp. 317-325.

Urso 2000

G. Urso (a cura di), *L'ultimo Cesare. Scritti riforme progetti poteri congiure*, Atti del convegno della Fondazione Nicolò Canussio (Cividale del Friuli, 16-18 settembre 1999), Roma 2000.

Urso 2005

G. Urso (a cura di), *Popolo e potere nel mondo antico*, Atti del convegno della Fondazione Nicolò Canussio (Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2004), Pisa 2005.

Vanderbroeck 1987

P. J. J. Vanderbroeck, *Popular Leadership and Collective Behavior in the Late*

Roman Republic (ca. 80-50 B.C.), Amsterdam 1987.

Virlouvet 1994

C. Virlouvet, *Fulvia, la pasionaria*, in Fraschetti 1994, pp. 71-94.

Weinstock 1971

S. Weinstock, *Divus Iulius*, 1971.

Zaccaria Ruggiu 1995

A. Zaccaria Ruggiu, *Spazio privato e spazio pubblico nella città romana*, Roma 1995

Zecchini 1987

G. Zecchini, *Il Carmen de bello actiaco. Storiografia e lotta politica in età augustea*, Stuttgart 1987.

Zecchini 1988

G. Zecchini, *I confini occidentali dell'impero romano: la Britannia da Cesare a Claudio*, in AA.VV., *Il confine del mondo classico*, Milano 1988, pp. 250-271.

Zecchini 2001

G. Zecchini, *Cesare e il* mos maiorum, Stuttgart 2001.

Zecchini 2009

G. Zecchini, *Partiti e fazioni nell'esperienza politica romana*, Milano 2009.

Edizioni delle traduzioni citate

Appiano, *La storia romana. Libri XIII-XVII. Le guerre civili*, IV, Torino 2001 (UTET) a cura di E. Gabba, D. Magnino.

Cicerone, *Le Filippiche*, Milano 2003, (BUR, Rizzoli) a cura di G. Bellardi.

Cicerone, *Epistole ad Attico*, I-II Torino 1998, (UTET) a cura di C. Di Spigno.

Cassio Dione, *Storia Romana*, III-IV Milano 1996, (BUR, Rizzoli) a cura di G. Norcio.

Plutarco, *Alessandro. Cesare*, Milano 2005, (BUR, Rizzoli) a cura di D. Magnino.

Plutarco, *Bruto. Dione*, Milano 2000, (BUR, Rizzoli) a cura di B. Scardigli.

Plutarco, *Demetrio. Antonio*, Milano 1989, (BUR, Rizzoli) a cura di R. Scuderi.

Svetonio, *Vite dei Cesari*, I Milano 1982, (BUR, Rizzoli) a cura di F. Dessì, S. Lanciotti.

12.

13.